

MONDIALI
NonsoloCoppa



ATTUALITÀ

Repubblica Centrafricana
Storie di ordinaria follia

FOCUS

Banca Etica
Crediti con l'anima

L'INCHIESTA

Il malaffare
dei farmaci clandestini

Popoli Missione



Fondazione Missio
Sezione Pontificie Opere Missionarie

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma

Don Michele Autuoro, Direttore

Dr. Tommaso Galizia, Vice Direttore

Don Valerio Bersano, Segretario Nazionale dell'Opera per la Propagazione della Fede (C.C.P. 63062723)

Don Alfonso Raimo, Segretario Nazionale dell'Opera di S. Pietro Apostolo (C.C.P. 63062772) e della Pontificia Unione Missionaria (C.C.P. 63062525)

Segretario Nazionale dell'Opera dell'Infanzia Missionaria (C.C.P. 63062632)

Alessandro Zappalà, Segretario Nazionale Missio Giovani (C.C.P. 63062855)

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

Editore: Associazione Amici della Propaganda Missionaria (APM)

Presidente (APM): MICHELE AUTUORO

La rivista è promossa dalla Fondazione Missio, organismo pastorale della CEI.

Direttore responsabile: GIULIO ALBANESE

Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia, Chiara Pellicci, Ilaria De Bonis.

Segreteria: Emanuela Picchierini.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

Abbonamenti: 06 66502632.

Hanno collaborato a questo numero: Chiara Anguissola, Roberto Bàrbera, Alberto Brignoli, Francesco Ceriotti, Azia Ciairano, Franz Coriasco, Ilaria Iadaluca, Luciana Maci, Davide Maggiore, Paolo Manzo, Enzo Nucci, Massimo Ruggero, Alfonso Raimo, Alex Zappalà.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile.

Foto di copertina: Afp Photo / Christophe Simon

Foto: Afp Photo / Peter Parchi, Afp Photo / Sia Kambou, Afp Photo / Mahmud Prosciutti, Afp Photo / Fidelino Vera, Afp Photo / Ernesto Cordero, Afp Photo, Afp Photo / Anthony Wallace, Afp Photo / Deshakalyan Chowdhury, Afp Photo / Pio Utomi Ekpei, Afp Photo/ Bulent Kilic, Afp Photo / Hoang Dinh Nam, Afp Photo / Yasuyoshi Chiba, Afp Photo / Miguel Schincariol, Afp Photo / Boko Haram, Afp Photo / Leon Neal, Afp Photo / Fred Dufour, Archivio Missio, Amedeo Cristino, Jack Fiallos, Boca-de-Polen, Dagofr, Rocco Rorandelli @TerraProject, Anna Maria Gervasoni, Antonietta Papa, Alex Zappalà.

Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00;

Benemerito € 30,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento: versamento su C.C.P. 70031968 intestato a *Popoli e Missione* oppure bonifico bancario intestato a *Popoli e Missione* Cod. IBAN IT 57 K 07601 03200 000070031968

Stampa: Graffietti stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT) Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana. Chiuso in tipografia il 26-05-2014

Supplementi elettronici di Popoli e Missione:

MissioNews (www.missioitalia.it)

La Strada (www.giovani.missioitalia.it)

Numeri telefonici PPOO.MM.

Segreteria di Direzione	06 6650261
Amministrazione	06 66502628/9
P. Opera Propagazione della Fede	06 66502626/7
P. Opera S. Pietro Apostolo	06 66502621/2
P. Opera Infanzia Missionaria	06 66502644/6
P. Unione Missionaria	06 66502674
Missio Giovani	06 66502645/0
Opera Apostolica	06 66502641
Fax	06 66410314

"Popoli e Missione"

Centralino	06 6650261
Direzione e Redazione	06 66502623/4
Segreteria	06 66502678
Settore abbonamenti	06 66502632
Fax	06 66410314

Indirizzi e-mail

Presidente Missio	presidente@missioitalia.it
Direttore Missio	direttore@missioitalia.it
Tesoriere Missio	tesoriere@missioitalia.it
Segreteria Missio	segreteria@missioitalia.it
Propagaz. della Fede	famiglie@missioitalia.it
S. Pietro Apostolo	pospa@missioitalia.it
Infanzia Missionaria	ragazzi@missioitalia.it
Unione Missionaria Clero	consacrati@missioitalia.it
Opera Apostolica	operaapostolica@missioitalia.it
Missio Giovani	giovani@missioitalia.it
Popoli e Missione (Redazione)	popoliemissione@missioitalia.it
Popoli e Missione (Direttore)	giulio.albanese@missioitalia.it
Abbonamenti	abbonamenti@missioitalia.it
Amministrazione	amministrazione@missioitalia.it

INTENZIONI SS. MESSE

I Missionari e i Sacerdoti delle giovani Chiese ringraziano per l'invio di offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane. La Direzione delle Pontificie Opere Missionarie raccomanda questo gesto di carità e di comunione con chi serve la Chiesa nei luoghi di prima evangelizzazione.

Sul ccp n. 63062855 specificare: SS. MESSE PER I MISSIONARI · BANCA ETICA - CONTO FONDAZIONE DI RELIGIONE MISSIO - CIN I - ABI 05018 - CAB 03200 - c/c115511 - Cod. IBAN IT 55 I 05018 03200 00000115511

PER AIUTARE I MISSIONARI E LE GIOVANI CHIESE

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006, è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie. Queste le formule da usare:

PER UN LEGATO

· di beni mobili

«... lascio alla Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, a titolo di Legato la somma di €... (o titoli, polizze, ecc.) per i fini istituzionali dell'Ente».

· di beni immobili

«... lascio alla Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, l'immobile sito in ... per i fini istituzionali dell'Ente».

PER UNA EREDITÀ

«... nomino mio erede universale la Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, lasciando ad essa tutti i miei beni (oppure specificare quali) per i fini istituzionali dell'Ente. Così dispongo annullando ogni mia precedente disposizione testamentaria».

È possibile ricorrere al testamento semplice nella forma di scrittura privata o condizione che sia interamente scritto a mano dal testatore, in maniera chiara e leggibile. È necessario inoltre che la sottoscrizione autografa posta alla fine delle disposizioni contenga nome e cognome del testatore oltre alla indicazione del luogo, del giorno, mese e anno in cui il testamento viene scritto.

Per ogni chiarimento si può consultare un notaio di fiducia o l'Amministrazione di MISSIO (tel. 06 66502629; e-mail: amministrazione@missioitalia.it)

Un bicchiere di latte

di **GIULIO ALBANESE**
giulio.albanese@missioitalia.it

C'è una parola nel lessico missionario che, ancora oggi, terrorizza i fautori del "tradizionalismo" secondo cui, ad esempio, la "romanità" dovrebbe essere radicata ovunque con l'intento di preservare la sana dottrina. In effetti, la parola in questione - inculturazione - evoca un tema che spesso è stato oggetto di accesi dibattiti. A questo proposito, nell'Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, papa Francesco ha fatto chiarezza ricordando che «il cristianesimo non dispone di un unico modello culturale» e che «la Chiesa esprime la sua autentica cattolicità», mostrando la bellezza di un «volto pluriforme» (116). «Non farebbe giustizia alla logica dell'incarnazione pensare ad un cristianesimo monoculturale e monocorde» (117). Parafrasando un grande teologo della missione e vescovo della Chiesa colombiana, monsignor Luis Augusto Castro, «è come quando si offre un bicchiere di latte a un amico. Vogliamo che beva il latte, non che ingoi il bicchiere. Offriamo il Vangelo come latte puro. Non pretendiamo che i destinatari ingoino il bicchiere della nostra cultura». Nella Storia della Chiesa, questa apertura mentale, auspicata da papa Bergoglio, nel pieno rispetto delle Verità rivelate, si è già manifestata e costituisce un patrimonio della cosiddetta "Tradizione".

Per raggiungere i credenti di ogni nazione, nella Chiesa dei primi secoli, fu necessario tradurre la Bibbia nelle lingue locali. Ben presto, intorno ai primi anni del II secolo d.C., apparve la traduzione Latina, detta *Vetus Latina* (o anche *Itala*), per i cittadini romani dei Paesi dell'Impero. Era stata ricavata dal greco dei Settanta (LXX) e fu in uso, per più di tre secoli, a Roma e nelle province del Nord Africa allora latinizzate. Nell'anno 382 d.C., papa Damaso incaricò un monaco dell'epoca, un certo Girolamo, di rivedere la traduzione latina sia dell'Antico Testamento che del Nuovo. Inoltre a Roma la gente aveva gradualmente abbandonato l'uso della *koiné* (che significa "lingua comune") parlata nel bacino del Mediterraneo fin dalla morte di Alessandro Magno (323 a.C.), un antenato del greco moderno parlato oggi in Grecia, per tornare ad usare il latino. Girolamo allora intraprese un enorme lavoro traducendo tutto l'Antico Testamento in latino, e rivedendo e uniformando le traduzioni già esistenti del Nuovo Testamento. Questa traduzione, che poi prese il termine tecnico di *Vulgata* s'impose sopra tutte le altre, fino a diventare la versione ufficiale della Chiesa, ritenuta ispirata tanto quanto l'originale greco. Il nome è dovuto alla dicitura latina *Vulgata editio*, cioè "edizione per il popolo" che richiama sia >>

(Segue a pag. 2)

Indice

(Segue da pag. 1)

l'ampia diffusione che ottenne, sia lo stile non eccessivamente raffinato e retorico, più alla portata del popolo. Girolamo terminò la sua fatica intorno all'anno 400, e ci volle qualche secolo prima che fosse adottata da tutti. D'altronde, a quei tempi, le difficoltà di comunicazione erano tali per cui le innovazioni avevano sempre e comunque bisogno di tempi lunghi per essere recepite. Certamente, se Girolamo, che è venerato dalla Chiesa come santo e dottore, avesse avuto la rete digitale e un computer tra le mani, avrebbe decisamente fatto prima. Una cosa è certa: l'esperienza dei nostri missionari insegna che, seguendo il fluire del tempo, la Parola di Dio penetra in modo rinnovato in ogni cultura, divenendo protagonista di una trasformazione culturale che manifesta i valori del Regno. □



29



4

EDITORIALE

- 1 _ **Un bicchiere di latte**
di Giulio Albanese

PRIMO PIANO

- 4 _ **Mondiali di calcio Brasile 2014**
Una Coppa tra speranze e contraddizioni
di Davide Maggiore

ATTUALITÀ

- 8 _ **Repubblica Centrafricana**
Storie di ordinaria follia
di Miela Fagiolo D'Attilia
- 11 _ **America Latina**
e multinazionali
Dighe maledette
di Paolo Manzo

FOCUS

- 14 _ **Il 15esimo anniversario**
della Banca Etica
Crediti con l'anima
di Ilaria De Bonis

L'INCHIESTA

- 18 _ **Il malaffare dei**
farmaci clandestini
Criminali globali
del farmaco
di Massimo Ruggiero

SCATTI DAL MONDO

- 22 _ **Boko Haram**
Nel nido delle aquile
A cura di Emanuela Picchierini
Testo di Giulio Albanese

PANORAMA

- 26 _ **Storie di chi in Italia**
cercava l'America
E Odisseo sbarcò
a Lampedusa
di Miela Fagiolo D'Attilia

DOSSIER

- 29 _ **Incidenti d'auto, flagello**
dei poveri
Vite stroncate
di Ilaria De Bonis
- 37 _ **Filo diretto con l'economia**
Potere della reciprocità
di Ilaria De Bonis

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

- 38 _ **In ricordo di padre Mario Celli**
Missione senza ritorno
di Miela Fagiolo D'Attilia
- 40 _ **Effetto Franciscus**
Contaminazioni rosa
di Ilaria De Bonis

OSSERVATORI

AMERICA LATINA PAG. 7

Dal papa contro le "grandi opere"

di Paolo Manzo

AFRICA PAG. 17

La middle class ghanese diventa un serial tv

di Enzo Nucci

MEDIO ORIENTE PAG. 19

Asma, la regina ritrovata

di Ilaria De Bonis

DONNE PAG. 21

Elettrici afgane al debutto

di Miela Fagiolo D'Attilia

BALCANI PAG. 43

Impresa sociale e terzo settore

di Roberto Bàrbera

41 _ **Comunità ecclesiali di Base**

Come nelle Chiese del Sud del mondo

di Chiara Pellicci

44 _ **Mutamenti**

Immagine del potere assoluto L'identikit del dittatore

di Luciana Maci

46 _ **L'altra edicola**

Scioperi e multinazionali in Cina

Dopo il grande letargo

di Ilaria De Bonis

49 _ **Posta dei missionari**

L'alluvione regala nuovi amici

a cura di Chiara Pellicci

RUBRICHE

51 _ **Musica**

Cambogia: un paradiso da ricostruire

di Franz Coriasco

52 _ **Ciak dal mondo**
Francesco da Buenos Aires. La rivoluzione dell'uguaglianza Dall'Argentina al Soglio di Pietro

di Miela Fagiolo D'Attilia

54 _ **Libri**

In cammino verso le periferie
di M.F.D'A.

54 _ **Marianella, avvocatina dei poveri**

di M.F.D'A.

55 _ **Giusy e il sogno di Comboni**
di M.F.D'A.

55 _ **Teologi a confronto**
di Chiara Anguissola

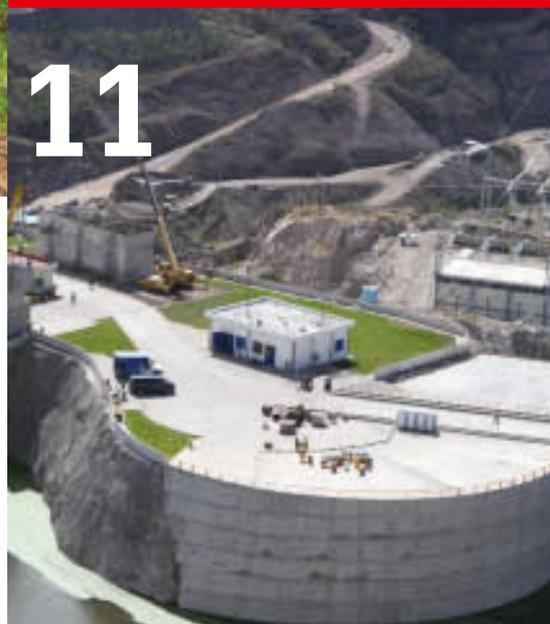
VITA DI MISSIONE

56 _ **Verso il Convegno missionario nazionale**
Chiesa e mondo: scontro o incontro?

di Alberto Brignoli

59 _ **Spazio giovani**
Quel sorriso che noi non abbiamo
di Alex Zappalà

11



60 _ **Solidarietà delle Pontificie Opere Missionarie Tanzania**

Tra i seminaristi di Peramiho
di M.F.D'A.

MISSIONARIAMENTE

61 _ **Intenzione missionaria**
L'Europa riscopre le sue radici
di Francesco Ceriotti

62 _ **Osservatorio Sedos**
La Chiesa in Asia e in Africa si interroga
di Ilaria Iadaluca

63 _ **Inserito PUM**
Il vizio del potere
di Alfonso Raimo

Veduta di Rio de Janeiro:
la città ospiterà il prossimo
13 luglio la finale dei Mondiali.

Una Coppa tra speranze e contraddizioni

La massima competizione internazionale al via il 12 giugno in Brasile con numeri da record. Occhi puntati sulle possibili squadre-rivelazione, ma anche sui paradossi del Paese ospitante.

di **DAVIDE MAGGIORE**
davide_maggiore@hotmail.com

La Coppa del mondo di calcio arriva in Brasile e lo fa nel segno del riscatto: la nazionale verde-oro vuole dimenticare delusioni vecchie (la sconfitta in casa del 1950 contro l'Uruguay, vedi

box) e nuove (niente finale sia nel 2006 che nel 2010). Ma il *mundial*, come le Olimpiadi estive di Rio 2016, è per il Paese anche l'occasione di trasmettere un'immagine adeguata alle sue ambizioni politiche ed economiche: naturale, dunque, che per le 31 squadre che sfideranno i favoriti "carioca" sia stata, tra l'altro,

preparata un'accoglienza da record. Saranno 12 - cifra mai raggiunta - le città che ospiteranno le partite, in una nazione più grande dell'intera Europa occidentale: da Manaus, nel Nord-ovest, a Porto Alegre, sulla costa sud, passando anche per San Paolo, dove il 12 giugno si terrà la gara d'esordio, e Rio de Janeiro,



che accoglierà le due finaliste un mese e un giorno più tardi. Arrivare in fondo, però, potrebbe essere difficile anche per alcune delle otto nazionali che, tra quelle presenti in Brasile, sono già state capaci di vincere in passato: i padroni di casa (cinque trionfi: altro primato), l'Italia (quattro), la Germania (tre), l'Uruguay, l'Argentina (due a testa), i campioni in carica della Spagna, la Francia e l'Inghilterra. Anche un osservatore autorevole come Roy Hodgson, commissario tecnico degli inglesi, nello scorso novembre aveva ipotizzato sorprese:

Per molte squadre del Sud del mondo il campo da calcio ha sempre rappresentato un'occasione per ribaltare i pronostici e ottenere una rivincita almeno morale.

secondo lui le squadre africane avranno «più possibilità dei *team* europei» di vincere il mondiale, vista la presenza, nei loro ranghi, di atleti che giocano nei campionati più competitivi del Vecchio Continente. Era semplice scaramanzia o una ragionevole previsione, quella dell'esperto allenatore inglese? Di certo, per molte squadre del Sud del mondo, il campo da calcio ha sempre rappresentato un'occasione per ribaltare i pronostici e ottenere una rivincita, almeno morale, su nazioni molto più importanti a livello

politico ed economico. Possibile dunque che anche in Brasile qualcuno cerchi di imitare la Corea del Nord del 1966 o quella del Sud del 2002 (in entrambi i casi ad essere eliminata fu l'Italia: i sud-coreani, approfittando anche di un mondiale giocato in casa, raggiunsero poi il quarto posto). O forse i modelli saranno il Senegal, che proprio nel 2002 contribuì ad eliminare al primo turno la Francia campione in carica (ed antica potenza colonizzatrice), il Camerun del 1990, battuta l'Argentina detentrici del titolo nel *match* inaugurale, raggiunti i quarti di finale o, risalendo ancora più indietro nel tempo, l'Algeria capace di sconfiggere la Germania Ovest, futura finalista, nel 1982. Anche quest'anno le candidate al ruolo di "rivelazione" non mancano: Roy Hodgson non è l'unico a puntare sull'Africa, diventata un'osservata speciale fin da quando il grande Pelé predisse - sbagliando - la vittoria di una squadra del continente entro il 2000. Tra le cinque ammesse alla Coppa del mondo 2014, c'è chi guarda alla Costa d'Avorio, inserita in un gruppo abbordabile e in grado di schierare giocatori di altissimo livello: l'esperto >>

MONDIALI DEL SUD

Escludendo quella di quest'anno e quella del 2002 (organizzata insieme da Giappone e Corea del Sud) sono state sette le edizioni dei Mondiali di calcio disputate in Paesi tradizionalmente considerati parte del Sud del mondo: sei di queste si sono svolte in America Latina, dove nessuna squadra europea è riuscita a prevalere.

1930 - URUGUAY

Fu il primo mondiale in assoluto: tra le 13 squadre partecipanti (solo quattro le europee) prevalse quella di casa, battendo in finale l'Argentina per 4-2. Terzi gli Usa, mai più così in alto.

1950 - BRASILE

Segnò il ritorno del grande calcio dopo gli orrori della Seconda guerra mondiale. Tra le 13 rappresentative iscritte, le più deluse furono quella dei "maestri" inglesi (battuti 1-0 da Usa e Spagna) e lo stesso Brasile, inaspettatamente sconfitto 2-1 dall'Uruguay nella gara decisiva.

1962 - CILE

Sedici squadre e un'indiscussa stella, il brasiliano Garrincha che, dopo l'infortunio di Pelé nella seconda partita, trascinò la squadra fino alla vittoria per 3-1 nella finale contro la Cecoslovacchia.

1970 - MESSICO

La prima edizione messicana per l'Italia fu quella della celebre vittoria con-

tro la Germania per 4-3; per il Brasile significò invece il terzo titolo, ottenuto sconfiggendo (4-1) proprio gli Azzurri, e la definitiva conquista della coppa Jules Rimet.

1978 - ARGENTINA

Fu la squadra ospitante ad aggiudicarsi il torneo, sconfiggendo per 3-1 l'Olanda. Il Brasile, terzo, fu però l'unico a non perdere neanche una partita e la Tunisia, superando il Messico 3-1, portò all'Africa la prima vittoria in un incontro mondiale.

1986 - MESSICO

La sede fu scelta dopo il *forfait* della Colombia e Diego Armando Maradona, autore del contestato gol di mano contro l'Inghilterra, fu fondamentale nella vittoria dell'Argentina: la finale contro la Germania Ovest terminò 3-2. Il Marocco fu la prima squadra africana nella storia a superare il girone.

2010 - SUDAFRICA

Unica edizione finora disputata in Africa: ad aggiudicarsela è stata la Spagna, prevalendo sull'Olanda per 1-0 dopo i tempi supplementari. La finale di Soweto vide anche l'ultima apparizione pubblica di Nelson Mandela.

D.M.



Tifoso della squadra del Ghana.

LA COPPA NON SARÀ UNA FESTA

«Quella dei mondiali è una bomba ad orologeria che esploderà». La Coppa in Brasile «non è fatta per i brasiliani, ma per le lobby, le grandi industrie e le grandi multinazionali: Coca Cola in testa» e Heineken in coda. A denunciare l'impatto che i Mondiali di calcio avranno sulla popolazione brasiliana più povera, che vive a ridosso delle grandi città dove si disputeranno le partite, è padre Gianfranco Graziola, missionario della Consolata da 14 anni in Brasile, a Boa Vista, capitale dello Stato di Roraima, al confine col Venezuela.

Il governo, d'accordo con gli organizzatori della Fifa, sta smantellando interi quartieri per far spazio «ad un ambiente molto artificiale e tra l'altro costosissimo in

termini di spesa pubblica», dice. Un esempio? Nella *favela* Mangueira, a poche centinaia di metri dallo stadio di Maracana, 40 famiglie sono state sfrattate pur non avendo ancora nessuna abitazione assegnata. I tempi imposti dalla Fifa sulla tabella di marcia sono molto stretti e il governo non vuole rimanere indietro: che ci siano o no le condizioni per portare avanti le «grandi opere». «La verità - spiega padre Graziola - è che il governo federale di Dilma Rousseff ha investito fortemente in questo evento e se tutto andrà bene sarà più verosimile la rielezione del partito al potere». Ma i brasiliani da mesi protestano: «Qualcuno ha scritto che, anziché una festa, il Mondiale sarà un'ecatombe». La Chiesa è una realtà molto vigile

e attiva: a protestare ci sono «i movimenti contro la Coppa» «che nascono dalle comunità cristiane di base e anche dai vescovi che si stanno preparando a denunciare pubblicamente la questione» dice il missionario. «Sono stati buttati fiumi di denaro senza badare a spese», ripete padre Graziola, che è piuttosto indignato. Il missionario è anche un giornalista e tiene un programma radiofonico in Brasile. La sua voce è molto ascoltata e denuncia i soprusi senza peli sulla lingua. «Ci sarà un impatto sociale non indifferente che lascerà il segno anche negli anni a venire. In prossimità degli stadi, interi quartieri sono stati trasferiti e le case demolite senza riguardo per la gente che vi abita. In alcuni casi è stata indennizzata, in altri no.

Le famiglie sono state ricollocate in altri contesti senza chiedere il loro parere: è stata stravolta la loro vita». Padre Gianfranco fa notare anche i disagi per i venditori ambulanti che all'inizio erano favorevoli alla Coppa: «La Fifa ha proibito loro di vendere fuori dagli stadi. Se vogliono vendere devono iscriversi al catasto pagando i diritti». La presidente in carica non è affatto amata come il suo predecessore: «Lula era un uomo carismatico, ma la Dilma non è una degna continuatrice. Appare come l'ideatrice del famoso Patto di accelerazione al progresso, ma è una donna che non ha mai dialogato con la società e va avanti come un bulldozer, da sola» conclude il missionario.

I.D.B.



milioni di dollari di premi messi in palio dalla Federazione internazionale, la FIFA. Questi, a loro volta, sono solo una fetta dell'enorme giro d'affari della competizione: basti pensare che tra gli sponsor ci sono nomi come McDonald's, Castrol, Johnson & Johnson, Continental; altri colossi, come Coca-Cola, Sony e Visa hanno lo status di "partner della FIFA". Proprio questi grandi nomi, però, recentemente si sono chiesti come il governo brasiliano garantirà la sicurezza in caso di proteste di massa durante il Mondiale. Il ricordo di quelle dello scorso anno durante la *Confederations Cup* è ancora fresco: a scatenarle fu la sproporzione tra gli investimenti pubblici per il *mundial* (oltre sette miliardi di euro) e il livello dei servizi offerti ai cittadini scesi in piazza. Una questione ancora irrisolta, visto che i lavori per molte delle opere pubbliche che avrebbero dovuto rappresentare la ricaduta concreta della competizione sportiva procedono a rilento. La stessa FIFA ha dovuto pubblicare un dossier in cui elenca i futuri possibili benefici dell'evento per la società e l'ambiente.

In alcune favelas tornano violenze che si credevano relegate al passato, e arrivano militari di rinforzo per garantire la sicurezza.

Intanto in alcune *favelas* tornano violenze che si credevano relegate al passato, e arrivano militari di rinforzo per garantire la sicurezza. Il problema dell'ordine pubblico rischia di aggravarsi ancora se si ripeteranno scioperi come quello della polizia di Salvador de Bahia nell'aprile scorso: durato due giorni, ha portato il caos, con 39 omicidi e numerosi negozi saccheggianti; nello stesso periodo, in altre città, hanno manifestato anche altre categorie, come i dipendenti della metropolitana di Brasilia o gli operai di San Paolo. Tra coloro per i quali l'assegnazione del Campionato del mondo non è stata una buona notizia, infine, molti lavoratori dei cantieri degli stadi: i ritardi

nella realizzazione delle opere - al centro di molte polemiche nei mesi scorsi - li hanno portati spesso a dover lavorare in condizioni limite e con turni lunghissimi. A due mesi dal fischio di inizio della prima partita erano già stati numerosi gli incidenti, e nove persone erano rimaste uccise. Un prezzo altissimo pur di vedere il Paese muoversi, come vorrebbe lo slogan mondiale, tutto "allo stesso ritmo". □

OSSERVATORIO
AMERICA LATINA
 di Paolo Manzo



DAL PAPA CONTRO LE "GRANDI OPERE"

Babau Tupinambá è il *cacique*, il capo spirituale e politico dei Tupinambá di Bahia (un'etnia indigena) che da tempo aveva un sogno nel cuore: prendere come già programmato l'aereo con Dom Raymond Damasceno Assis, il presidente della Conferenza episcopale brasiliana, per planare su Roma e consegnare il suo *cocar*, così si chiama il colorato copricapo tipico degli indios, a papa Francesco. Il regalo che sarebbe stato dato al Santo Padre in occasione dell'incontro del 24 aprile scorso, durante le celebrazioni per la canonizzazione di padre Anchieta, è però rimasto "agli arresti" nel Paese che lo scorso anno ospitò la GMG. Già, perché a Babau Tupinambá non è stato concesso di coronare il suo sogno ma, anzi - accusato senza uno straccio di prove dalla ridicola giustizia baiana di avere organizzato l'omicidio di un agrario - invece che a Roma dal papa, è finito addirittura in carcere. Succede anche questo agli indios brasiliani la cui situazione il Consiglio Indigenista Missionario (Cimi) aveva già denunciato all'inizio di aprile in un incontro con papa Francesco, illustrandogli la minaccia che 519 "grandi opere", sia pubbliche che private, hanno sulle 437 riserve in cui vivono i 204 popoli indigeni brasiliani, il confino dei 45mila Guarani e dei Kaiowá del Mato Grosso do Sul «in un'area così piccola che causa solo morti, suicidi e atroci sofferenze», incendi, attacchi contro chiunque difenda questi popoli dimenticati e «la truculenza del governo brasiliano contro i Tupinambá di Bahia che oggi hanno sulla loro terra una base dell'esercito». Un calvario e un martirio senza fine. Le vene dell'America Latina - ha spiegato il Cimi al papa - continuano insomma ad essere aperte oggi più che mai. E dopo l'arresto contro Babau Tupinambá, che si è consegnato alla polizia di Brasilia, la Conferenza episcopale brasiliana ha scritto una nota di protesta.



Manifestanti per le strade di San Paolo, contestano lo svolgersi dei mondiali di calcio nel loro Paese.

Centrafrica. Il villaggio di Bouca, dove interi quartieri sono stati dati alle fiamme.



Le testimonianze di missionari e missionarie raccontano l'allucinante quotidianità di un Paese prostrato dalla violenza e dall'insicurezza. I ribelli Seleka e i gruppi *Anti-balaka* continuano a seminare terrore. Cristiani e musulmani sembrano, agli occhi degli osservatori esterni, le due parti in causa. Ma a ben guardare la vera situazione è diversa.

Storie di ordinaria follia

di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

«**S**tanno di nuovo sparando, si sentono urla vicine. Vengono lanciate granate: stiamo in casa. I militari burundesi sono incaricati di vigilare ma non capiscono la lingua». Una notte di paura, come altre a Bangui per le Figlie di Maria Missionarie, in Centrafrica da oltre 30 anni. È il racconto di suor Antonietta Papa a guidarci nella quotidianità di uno Stato sconvolto dalla violenza e sempre più oppresso dalla povertà. A Bouca, nella regione di Bozizè dove le missionarie hanno un'altra comunità, il vescovo di Bossangoa, monsignor Nestor Désiré Nongo ringrazia le

missionarie per la loro presenza in mezzo alla popolazione che «ha permesso di salvare la vita di 4mila persone che hanno trovato rifugio in convento. Le nostre parole sono sempre state vere, sia con i Seleka che con gli *Anti-balaka* (letteralmente "anti macete", ndr). Li abbiamo messi davanti alle loro responsabilità». Ed è ancora monsignor Nongo a raccontare all'Agenzia *Fides* come si sta evolvendo la delicatissima situazione interna: «A fine aprile i jihadisti si sono scontrati con le truppe francesi dell'operazione Sangaris a Bangui, dove la popolazione musulmana che vive

a qualche chilometro di distanza è presa in ostaggio dai jihadisti. È di pubblico dominio che la moschea centrale della città è diventata una polveriera, perché gli estremisti l'hanno trasformata nel loro arsenale». I jihadisti provengono dal Sudan e dal Ciad, e sono sostenuti dal generale Nouredine Adam, numero due della coalizione ribelle Seleka, cacciata da Bangui dalle milizie *Anti-balaka*, che ha come obiettivo la popolazione musulmana accusata di aver aiutato i ribelli. L'area maggiormente colpita dalle violenze della Seleka è nel Nord-est del Paese, nella diocesi di

In mezzo a tanta desolazione le Figlie di Maria Missionarie restano. Per dare speranza alla gente, per ospitarla, offrire riparo, cibo e aiuti.

Bossangoa. Lo stesso vescovo Nongo alla vigilia della Pasqua scorsa era stato sequestrato dai Seleka, mentre un sacerdote è stato ucciso il Venerdì Santo. Negli stessi giorni i Seleka hanno ucciso 20 persone nell'ospedale *Médicins sans Frontières* a Nanga Boguila. Malgrado i gesti di "ordinario eroismo" dei missionari e delle missionarie, villaggi come Bouca sono ormai quasi completamente bruciati e disabitati. In mezzo a tanta desolazione le Figlie di Maria Missionarie restano. Per dare speranza alla gente, per ospitarla, offrire riparo, cibo e aiuti. Dice ancora suor Antonietta: «Ci sono anche segni di ricostruzione, soprattutto c'è tanta riconoscenza nei confronti delle suore. Molti abitanti del villaggio dicono: "Senza di voi saremmo tutti cadaveri"».

COSA STA SUCCEDENDO?

Dopo l'elezione, il 20 gennaio scorso, di Catherine Samba Panza a presidente della Repubblica Centrafricana da parte del Consiglio nazionale di transizione, il primo ministro centrafricano André Nzapayeke ha formato un governo di transizione che si è impegnato a trovare un accordo tra i capi delle milizie rivali. Gondrand Djono, esponente di primo piano dell'ex coalizione ribelle Seleka, e Joachim Kokate, capo militare delle milizie *Anti-balaka* e consigliere del primo ministro, si sono incontrati dichiarando la loro disponibilità a far uscire il Paese dalla spirale di violenza. Ma la situazione sembra ormai sfuggita anche dalle loro mani. Così nel febbraio scorso *Amnesty International* ha lanciato un appello parlando di «pulizia etnica in corso, incontrollabile dalle forze internazionali».

Di certo, la comunità internazionale non ha «onorato le sue responsabilità nei confronti della Repubblica Centrafricana, lacerata da una guerra intestina e da gravissime perdite umane». La dichiarazione del capo delle operazioni umanitarie dell'Onu, John Ging, riassume la situazione attuale di un Paese stremato dalla guerra

civile, attraversato da interminabili file di profughi musulmani che a piedi o sui convogli dell'Unione Africana stanno abbandonando la capitale per raggiungere le cittadine di Kabo e Sida al confine con il Ciad. Qualcosa è cambiato in questi mesi, ha detto ancora Ging: la tendenza allarmante nella lettura degli eventi da parte della popolazione centrafricana che, invece di puntare il dito contro i gruppi armati che stanno devastando il Paese, pensa piuttosto ad un conflitto tra cristiani e musulmani. In uno dei più poveri Paesi del mondo (la Repubblica Centrafricana è al 171esimo posto su 177), oltre la miseria in cui vive la quasi totalità della popolazione, due milioni di persone hanno bisogno di aiuti umanitari urgenti. «La dimensione etnica e religiosa ha portato alla segmentazione e alla segregazione delle comunità» dice ancora Ging, mettendo in evidenza la paura che regna nelle diverse comunità del Paese. Oltre cinquemila soldati dell'Unione Africana, il contingente francese di 1.600 militari dell'operazione Sangaris, i 12mila Caschi Blu del Consiglio di sicurezza dell'Onu e i primi invii dall'Unione Europea del contin- >>



L'area maggiormente colpita dalle violenze della Seleka si trova nel Nord-est del Paese, nella diocesi di Bossangoa.



Sopra:

Le milizie *Anti-balaka* hanno come obiettivo la comunità musulmana, ritenuta colpevole di aver aiutato i ribelli.

A fianco:

La chiesa della missione di Bouca, gestita dalle Figlie di Maria Missionarie, dove hanno trovato rifugio migliaia di sfollati.

gente Eufor-RCA non riescono a riportare la pace tra la popolazione civile, colpita da quotidiani episodi di violenza.

AIUTI UMANITARI E TESORI NASCOSTI

I primi aiuti alimentari del Programma alimentare mondiale (Pam) sono arrivati all'aeroporto della capitale Bangui all'inizio di quest'anno, quando la situazione era già gravissima da mesi. Da allora, farmaci, cibo, attrezzature di sostegno e quant'altro serve in un Paese che ha bisogno di tutto sono arrivati con il contagocce. Ed è ancora un missionario, padre Aurelio Gazzera, carmelitano, da anni presente a Bozoum, nel Nord del Paese, a rompere lo scandalo del silenzio. Le agenzie internazionali riportano le sue parole: «Gli aiuti donati alla Repubblica Centrafricana meriterebbero il premio del denaro che non arriva dove dovrebbe arrivare. La società civile non ha mai avuto un vero controllo degli aiuti e di conseguenza non ha mai visto il colore di questi soldi.



Il cancello d'ingresso della missione gestita dalle Figlie di Maria Missionarie a Bouca.

La maggior parte dei fondi stanziati per aiutare la popolazione stremata dalla guerra civile finisce così nelle tasche di persone che non ne hanno assolutamente diritto». Inoltre padre Gazzera si chiede come vengano coordinate tutte le forze militari attualmente inviate in Repubblica Centrafricana, dato che «non hanno una strategia comune, e non sono state

create sinergie tra le sue diversi componenti. I centrafricani sospettano che queste truppe, più che difendere le popolazioni locali, siano incaricate soprattutto di proteggere gli interessi economici dei rispettivi Paesi di appartenenza». Non dimentichiamo che il Centrafrica è ricco di risorse minerarie ancora in gran parte da sfruttare. □

LE RICCHEZZE RUBATE

Continuano ad arrivare gravissime notizie di violenze e uccisioni dalla Repubblica Centrafricana. L'oggetto del contenzioso è rappresentato, a parte il fanatismo etnico e religioso, dalla smisurata ricchezza del sottosuolo. Non tutti sanno che in questa ex colonia francese, oltre ai giacimenti di petrolio di Birao (capoluogo della più settentrionale tra le 14 prefetture del Paese, quella di Vakaga), c'è una quantità notevole di diamanti nei grandi depositi alluvionali delle regioni occidentali del Paese. Sono anche stati identificati depositi di oro, ferro e soprattutto uranio. Quest'ultima fonte energetica è localizzata a Bakouma, una località a circa 500 chilometri dalla capitale, Bangui. Sebbene

l'ex presidente Bozizé fosse un personaggio a dir poco controverso, avendo una spiccata propensione per il nepotismo, già nel 2007 si era ribellato contro l'egemonia delle imprese minerarie francesi. I dissapori sulle concessioni per lo sfruttamento del petrolio da parte della Total e dell'uranio tanto caro alla potentissima società Areva hanno fatto sì che Bozizé, per così dire, fosse "scaricato" dal governo del presidente François Hollande e dunque costretto all'esilio. D'altronde, fonti ben informate ritengono che la Cina, già dal 2008, fosse disposta a fare carte false, pur di ottenere le concessioni di cui sopra. Nel frattempo all'interno del cartello ribelle Séléka (quello che ha rovesciato

Bozizé) sono confluite diverse anime del dissenso, ma anche alcune componenti dell'estremismo islamico, foggiate dal salafismo di matrice saudita. L'accanimento delle cellule jihadiste contro la società civile (onesti cittadini, comunità cristiane e anche musulmani moderati) ha fatto sì che questo conflitto assumesse anche una valenza religiosa. In effetti, dal punto di vista fenomenologico, si tratta di una palese strumentalizzazione della religione per fini eversivi. Il recente rapporto dell'*International Crisis Group*, intitolato "L'intervento dell'ultima speranza", denuncia che gli scontri nei villaggi vicini ai siti minerari come a Gaga (250 chilometri a nord-est di Bangui) tra gli abitanti

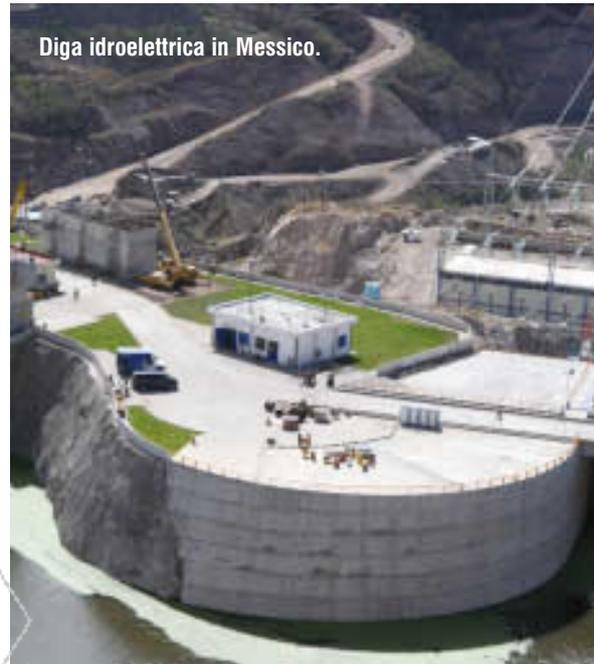
e i militanti Séléka (alleanza ribelle sciolta formalmente, ma sempre attiva) dimostrano «la volontà di questi ultimi di fare man bassa delle risorse naturali del Paese». Per costruire un nuovo Stato bisognerebbe partire dalla riforma del sistema minerario. L'*International Crisis Group* ritiene necessario l'intervento di una commissione d'inchiesta, sotto l'egida delle Nazioni Unite, per investigare sullo sfruttamento delle risorse naturali. In base ai risultati delle indagini, il Consiglio di Sicurezza dell'Onu potrebbe applicare sanzioni e azioni mirate a spezzare le esportazioni illegali (anche se le contraddizioni attorno a quel tavolo sono evidenti, dato che la Francia è membro permanente del Consiglio).

Intanto, «le autorità centrafricane sembrano completamente impotenti di fronte alle sfide che si vanno cumulando sotto gli occhi della comunità internazionale che sta toccando con mano l'inefficacia dell'impegno finora impiegato». Mentre intorno ai commerci illegali girano enormi somme di denaro difficilmente quantificabili, quella che con difficoltà si può definire "economia del Paese" è basata sull'agricoltura di sussistenza. E la Repubblica Centrafricana si dibatte tra fame e violenza: malgrado le ricchezze della sua terra, ha uno dei tassi più alti di povertà al mondo, percentuali altissime di mortalità infantile e la più alta diffusione del virus Hiv della Regione. **G.A.**

Dighe maledette

I mega-progetti di costruzione di centrali idroelettriche e dighe, in Brasile come in Messico e in altre zone dell'America Latina, sono fortemente ostacolati dalle popolazioni locali. La Conferenza episcopale brasiliana e il Consiglio indigenista missionario sostengono gli abitanti.

Diga idroelettrica in Messico.



Nel corso di una protesta viene mostrata la mappa della costruzione delle dighe.

di distruggere il nostro *habitat*, sia il gigante brasiliano della Odebrecht», una multinazionale delle costruzioni spesso al centro delle polemiche anche nel suo Paese, il Brasile. Qui, oltre ad essersi aggiudicata un discusso appalto per lo stadio della finale dei Mondiali di calcio 2014, il Maracana, la Odebrecht è stata molto criticata dagli ecologisti verdeoro quando un suo emissario è stato scoperto a spiare con una telecamera gli attivisti del movimento Xingu Vivo, contrario alla costruzione della centrale idroelettrica più grande del Brasile, quella di Belo Monte, e contro la cui edificazione sono scesi in campo anche il cantante Sting, il regista Cameron e il Consiglio indigenista missionario (Cimi). Cambiano le latitudini ma i mega-progetti della *partnership* pubblico-privata, dietro i quali spesso si nascondono interessi inconfessabili, sono sempre gli stessi e quasi sempre vanno a scapito dei più deboli. Se Odebrecht, infatti, costruisce Belo Monte nel cuore dell'Amazzonia, nello Stato di Veracruz ha siglato un patto con le autorità messicane per portare avanti El Naranjal, un megabusiness che è parte integrante di un progetto di 112 dighe che dovrebbero >>

di **PAOLO MANZO**
pmanzo70@gmail.com

«No alle dighe, no alle dighe, no alle dighe». Lo ripetono battendo sui tamburi e sulle pentole da quattro anni i manifestanti che praticamente ogni mese invadono pacificamente Veracruz, la capitale dell'omonima regione del Messico.

L'ultima volta hanno occupato il centro città per il Carnevale anche se, sinora, di risultati a casa non ne hanno portati ma «non c'è da stupirsi» assicura José León, uno dei più rumorosi nell'urlare lo slogan "No a la presa", che in italiano sta appunto per "No alle dighe". «In questa battaglia - spiega - abbiamo contro sia il nostro stesso Stato, che non ha arretrato di un millimetro dalla decisione



sorgere nei prossimi anni in questa regione. Anche i vescovi riuniti nella Conferenza episcopale messicana hanno denunciato con un comunicato che il progetto «minaccia il territorio di Amatlán de los Reyes, Fortín, Cuchiapa, Ixtacoztitlan e di altri Comuni della regione». Qual è il rischio di deviare il corso del millenario Rio Blanco, come vorrebbero la multinazionale brasiliana ed il governo? Fare sfollare per mancanza di acqua, risorse naturali e pesci, circa 30mila persone (che presto potrebbero aggiungersi agli 80 milioni di esseri umani che al mondo hanno direttamente o indirettamente subito sconvolgimenti della propria vita a causa di mega-centrali idroelettriche) e, molto probabilmente, trasformarle nella fattispecie degli "sfollati ambientali", secondo la definizione data dalle Nazioni Unite.

«Gli interessi sono enormi», spiega un abitante di Amatlán che per timore di ritorsioni ha chiesto a *Popoli e Missione* di mantenere l'anonimato. Un timore fondato, se solo si pensa che chiunque abbia difeso l'ambiente contro la centrale idroelettrica di El Naranjal è stato minacciato - è accaduto al sacerdote Julian González - o arrestato, come successo

poco prima di una marcia a Gerardo Zanotelli. Membro del collettivo ambientalista *Defensa Verde Naturaleza Para Siempre* (Difesa Verde Natura per Sempre), è stato sbattuto dietro le sbarre con l'accusa assurda di avere rubato una bombola di gas e, per uscire dal carcere, Zanotelli ha dovuto sborsare di tasca sua l'equivalente di 11mila pesos messicani, oltre 600 euro. Non una bazzecola a queste latitudini. Sorte peggiore è comunque toccata, lo scorso agosto, a Noé Salomón Vázquez Ortiz, un ecologista assassinato a pietrate ad Amatlán,

alla vigilia del decimo incontro del "Movimento messicano contro le dighe ed in difesa dei fiumi" che riuniva centinaia di ambientalisti provenienti da tutto il Paese perché quello delle idroelettriche è un problema nazionale. Noé era uno di questi ed ha perso la vita per difendere la natura minacciata dall'uomo.

Da quando nel 2010 si oppongono al progetto idroelettrico El Naranjal, anche i preti della zona vivono in un clima di

minacce e intimidazioni, come denunciato sia dal comunicato della Conferenza episcopale, sia da monsignor Eduardo Patino, vescovo di Córdoba, la città di 200mila abitanti della regione di Veracruz di cui fanno parte i Comuni minacciati dalle dighe. Un mese fa il vescovo ha

lanciato un vero e proprio appello alle autorità nazionali e regionali affinché dialoghino con la gente del posto per trovare una soluzione al problema. «Chiarite l'origine delle minacce e delle intimidazioni contro il sacerdote Julian González e contro i membri del collettivo Difesa Verde

Cambiano le latitudini ma i mega-progetti della partnership pubblico-privata, dietro i quali spesso si nascondono interessi inconfessabili, sono sempre gli stessi.

Natura per Sempre - ha detto monsignor Patino - e prendete una posizione definitiva sui progetti idroelettrici». La speranza di tutti è che la sua voce venga ascoltata dalle autorità di Veracruz perché, oltre ad El Naranjal, la cittadinanza chiede anche che sia cancellato un altro progetto idrico denominato *Bandera Blanca* che avrebbe già danneggiato irrimediabilmente il fiume Atoyac. Secondo il parere di diverse comunità e del col-

lettivo *Defensa Verde*, solo la costruzione della diga idroelettrica di El Naranjal, che a pieno regime dovrebbe produrre una potenza di 360 MW, è destinata a provocare «danni ambientali gravissimi perché prevede l'abbattimento di migliaia di alberi e la diminuzione significativa delle acque del Rio Blanco».

Secondo Zanotelli e gli altri ambientalisti che lottano perché il progetto venga cancellato, le popolazioni che vivono lungo il fiume rischieranno «infezioni virali e la possibile esondazione del canale nelle stagioni delle piogge, oltre a temere l'infiltrazione di acque inquinate». Di per sé la Conferenza episcopale messicana non si oppone "a priori" a qualsiasi progetto ma, semplicemente, auspica che il problema - che altrimenti non farà che aggravarsi con tensioni ulteriori, minacce e morti - possa essere affrontato tramite il dialogo tra gli abitanti della zona e le autorità.

Per gli abitanti di Amatlán de los Reyes e degli altri Comuni interessati da El Naranjal, la soluzione per produrre energia deve rispondere ai bisogni locali e non passa attraverso megaopere *monstre* che alterano e rischiano di distruggere l'ambiente, bensì tramite microprogetti che puntino ad ottenere la sovranità energetica. Secondo José González Nava, un altro dei

manifestanti che quasi ogni mese scende in strada, i mega-progetti idroelettrici «rischiano di sottrarre sino al 70% dell'acqua dei fiumi per la popolazione. Ciò che chiediamo a gran voce è che lascino i fiumi in pace e, piuttosto, garantiscano un impianto di depurazione delle acque dal momento che la produzione di mais e fagioli è già stata danneggiata». Anche lui conferma di avere ricevuto minacce di morte «sia dai tagliatori illegali di le-

Da quando nel 2010 si oppongono al progetto idroelettrico El Naranjal, anche i preti della zona vivono in un clima di minacce e intimidazioni.

gnome che dalla criminalità» ma denuncia anche il governo che, assicura, «ha tentato più volte, senza riuscirci, di comprarci per farci interrompere la nostra lotta».

Ad essere più danneggiata, qui come altrove

in America Latina, è sempre la comunità rurale, in gran parte indigena che, non avendo l'appoggio dei partiti politici e dovendosi opporre a *lobby* economiche potenti, quasi sempre ne esce sconfitta.



Inondazioni causate dalla costruzione di dighe.

La speranza è che, anche grazie alla voce della Chiesa cattolica, scesa in campo con determinazione, si riesca a tutelare gli interessi dei più deboli. Nel caso del Rio Atoyac e del progetto idrico *Bandera Blanca*, bloccato da picchetti per cinque mesi, «molti danni ad esempio sono già stati fatti», assicura José González che, come José León, non ha nessuna intenzione di interrompere la protesta perché, afferma, «per noi l'acqua del fiume è vita e le idroelettriche sono la morte». □

Crediti con l'anima



di **ILARIA DE BONIS**
i.debonis@missioitalia.it

In 15 anni di vita Banca Etica ha deliberato oltre 23mila finanziamenti, ha aperto 17 filiali in tutta Italia, si avvale di 25 banchieri ambulanti, ha superato quota 36mila soci e raccolto quasi 884 milioni di euro. A fronte di 774 milioni di euro erogati per progetti sociali. Sta per aprire la prima filiale spagnola e ha un capitale sociale di 46,6 milioni di euro. Ma i numeri e i risultati economici, stavolta, dicono meno delle parole. E delle storie. Il che per una banca è un bel paradosso. Senza il credito concesso dalla Banca Etica, un'associazione come Mimosa, ad esempio - che offre servizi di accoglienza ai minori che vengono da contesti disagiati

- non sarebbe mai nata. E la onlus *Figli in Famiglia* di Napoli non avrebbe ristrutturato la sua scuola delle arti e mestieri per ragazzi senza lavoro. Le altre banche, quelle del circuito commerciale classico, non concedono crediti se non dietro garanzie economiche molto stringenti e non guardano certo alla bontà dei progetti presentati. Ai *manager* di Banca Etica, invece, interessano altre priorità: trasparenza, approccio comunitario, affidabilità umana, finanziamento di iniziative sociali che abbiano un impatto

sull'economia reale. «Per noi questo non è solo un mestiere - spiega Gabriele Giuglietti, responsabile Area Crediti della Banca che è tra i pionieri dell'istituto

di credito di Padova - : io non faccio solo il banchiere. Lo faccio per Banca Etica! E per me ha un senso ben preciso». Che questa banca sia diversa dalle altre si intuisce anche solo entrando nel suo quartier generale: l'edificio è una struttura ricoperta di legno e pannelli solari, dove prevale il criterio della bio-architettura. I *manager* in camicia e pullover



Nella foto:
 Gabriele Giuglietti, responsabile Area Crediti della Banca Etica.

Apri il primo sportello nel 1999 a Padova: oggi Banca Etica festeggia alla grande i suoi 15 anni di attività. Con l'inaugurazione a breve della prima filiale in Spagna ed un totale di oltre 36mila soci, questa banca è sempre in attivo dall'anno in cui si è immessa nel mercato finanziario. Qual è il segreto del suo successo economico e umano?



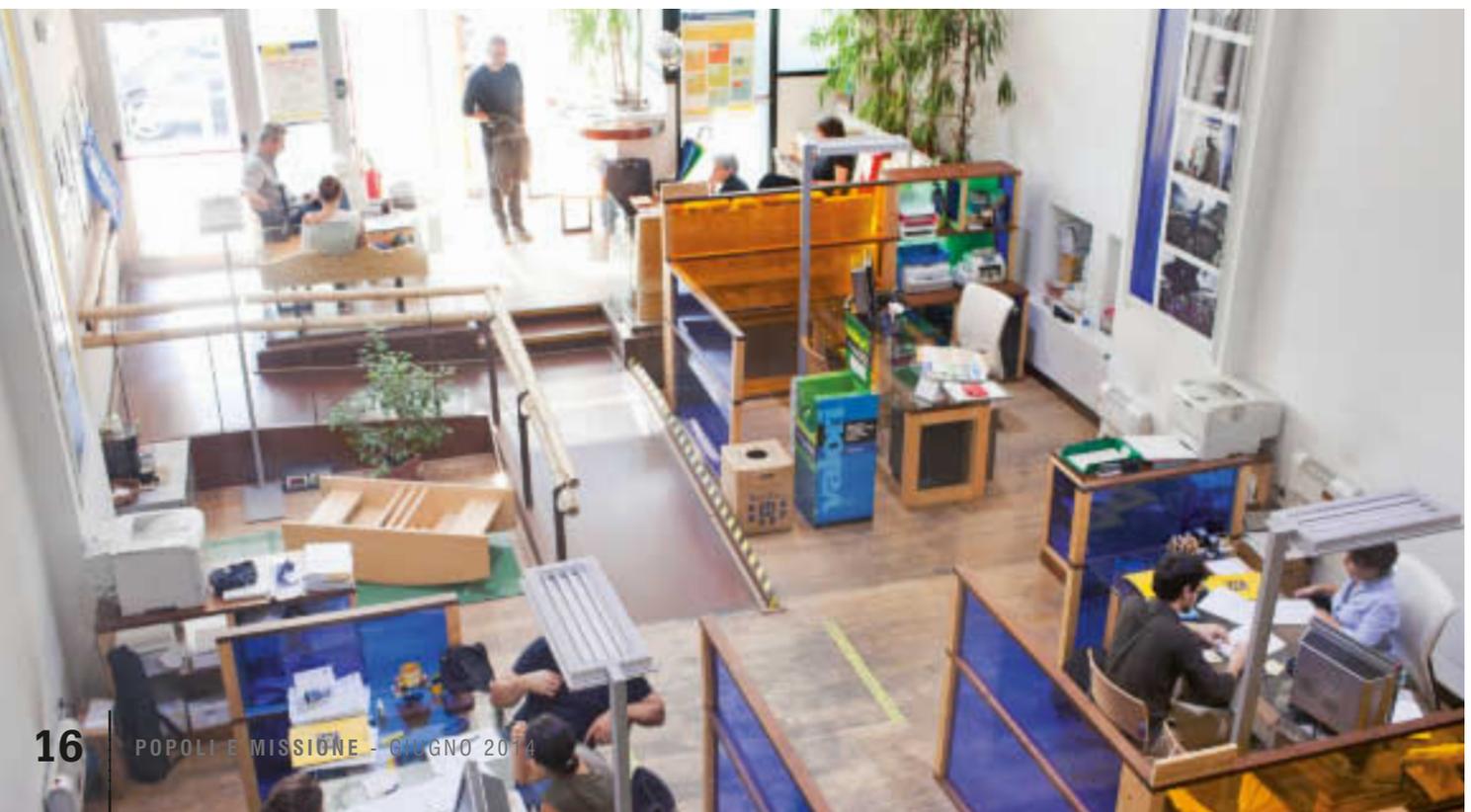
dialogano apertamente con tutti: niente gerarchie, uffici blindati o grigi corridoi. *Open space*, luce e legno. Questa è la sede dell'Istituto che ha aperto i battenti l'8 marzo 1999 a Padova e che oggi è formalmente una società cooperativa per azioni. Nei prossimi mesi sarà anche sul territorio spagnolo, grazie alla filiale di Bilbao. «Il nostro sistema di credito è quello usato anche dalle altre banche ma la differenza sta nella scelta di cosa finanziare e nella relazione umana. Questo approccio è vincente perché i crediti vengono restituiti al 98,6%. Oggi la banca ha ben 30mila clienti, è sempre in crescita ed è in utile dal 13esimo mese di attività», spiega Giuglietti, ancora oggi capo *scout* come la maggior parte del gruppo dirigente. Come per il banchiere dei poveri, Mohammed >>

Yunus, che prestava soldi ai più bisognosi per realizzare progetti concreti, con la certezza che li avrebbero restituiti, così Banca Etica sceglie di fare credito a chi certamente restituirà il prestito. «Chi chiede questi finanziamenti ha veramente intenzione di ridarceli – dice ancora Giuglietti – E noi, dopo attente valutazioni, scegliamo di scommettere prima di tutto sulla qualità sociale delle iniziative». Tra i 7.142 finanziamenti oggi in corso per iniziative socialmente utili, ce ne sono alcuni che fanno bene all'anima: come quello già citato della onlus *Figli in Famiglia*, gestita da una consacrata, Carmela Manco, donna incredibilmente forte che «con la sua umanissima dimensione di napoletana generosa e volitiva, crede fermamente possibile, oggi come ieri, dare una mano a chi ha il cuore in affanno», scrivono di lei i giornali. «Aveva bisogno di un prestito di 700mila euro per ristrutturare la sua scuola, godeva di pochissime "garanzie" sul piano economico – racconta il *manager* – ma

In 15 anni di vita Banca Etica ha deliberato oltre 23mila finanziamenti, ha aperto 17 filiali in tutta Italia, si avvale di 25 banchieri ambulanti.

sapevamo che aveva un tessuto umano di persone che l'avrebbero aiutata. È stato come fare un fido allo Spirito Santo! A sette anni dall'inizio del finanziamento non ha mai mancato una sola rata, ma una volta mi ha confidato che lei tutti i mesi, la settimana prima di pagare, va a pregare e i soldi in un modo o nell'altro arrivano...». Ci sono poi i casi di privati cittadini, soci o clienti della Banca, che chiedono prestiti per progetti personali a scopo umanitario: come Giovanni Scotto che con la moglie nel 2008 ha intrapreso un percorso di adozione internazionale ma aveva bisogno di 15mila euro di prestito per le spese di viaggio e le pratiche burocratiche. Altro esempio "virtuoso", quello della provincia di Torino, che chiede alla Banca Etica una collaborazione per la "formazione al risparmio" nell'ambito del progetto "Fragili Orizzonti" per contrastare la vulnerabilità sociale. Mentre il sistema creditizio internazionale esplodeva, nel 2007, quelli di Banca Etica non risenti-

vano i colpi della crisi finanziaria. Com'è stato possibile? Chiediamo a Giuglietti. «Noi abbiamo sempre scelto di finanziare l'economia reale – risponde –: tra il 2001 e il 2009 il Pil italiano è cresciuto dell'1,5%, praticamente nulla in otto anni. Per contro il credito bancario è aumentato del 9% e dov'è andato a finire? Nell'immobiliare. Quando è esplosa la bolla immobiliare e le banche si sono ritrovate con crediti inesigibili, la Banca Etica prestava denaro per progetti concreti. Prestavamo soldi alle imprese sociali. Abbiamo una banca trasparente dove chi deposita denaro sa che ha rendicontati tutti i finanziamenti che fa». Per quanto riguarda lo *staff*, il criterio seguito è un po' lo stesso: «Valutiamo l'*expertise* di chi chiede di lavorare con noi, ma anche la motivazione per cui si arriva qui: se hai uno spirito di volontariato e associazionismo, uno spirito di servizio, allora sei dei nostri». Tra l'altro, in un periodo buio come questo, la Banca riesce perfino ad assumere: assistiamo in diretta al primo pranzo di lavoro di cinque giovanissimi provenienti da tutta Italia che andranno ad arricchire la squadra degli impiegati "etici", orgogliosissimi di esserlo.





Il direttore generale, Mario Crosta, ci spiega per quale motivo le persone continuano a scegliere di depositare i loro risparmi in questa piccola banca che non garantisce grossi rendimenti, ma che allo stesso tempo fa in modo che i soldi dei correntisti non vengano mai usati per immettere prodotti finanziari "tossici", per la vendita e il commercio di armi o per improbabili progetti transnazionali:

«La crescita che abbiamo avuto nel risparmio deriva dalla ricerca da parte delle persone di una finanza dai tratti umani: nel 2013 abbiamo registrato un +12% a fronte di campagne pubblicitarie inesistenti - spiega Crosta - Questo è il segnale della fiducia che Banca Etica riscuote sul mercato. Ancora oggi la clientela non è così interessata a conoscere il tasso di interesse a cui sarà remunerato il risparmio che deposita. Le sue priorità sono altre: sa che è tempo di cambiare, anche in ambiti tendenzialmente ostici, e che il cambiamento inizia da ognuno di noi».

Questo mix di elementi, che si fonda sulla trasparenza e l'utilizzo del denaro a favore dell'economia reale, è la chiave del successo economico e "politico" di Banca Etica.

La trasparenza delle operazioni è l'altro grande punto a favore di Banca Etica: «Pubblichiamo sul sito tutti i finanziamenti che concediamo in modo che chiunque possa vedere il percorso che fa il denaro dal momento in cui viene depositato», spiega ancora il direttore. Infine l'eticità delle retribuzioni di chi lavora in banca: «Ci teniamo ad applicare nelle retribuzioni i principi di equità, giustizia e sobrietà: il rapporto tra retribuzione minima e massima non può essere maggiore di uno a sei. Il che significa che quella del direttore generale non può essere sei volte superiore alla retribuzione più bassa di chi lavora nella nostra banca, e poi c'è il limite dei mandati per la carica di consigliere e il valore del voto in assemblea.

Non conta la quantità di capitale posseduta, ogni persona vale un voto». Questo mix di elementi, che si fonda sulla trasparenza e l'utilizzo del denaro a favore dell'economia reale, è la chiave del successo economico e "politico" di Banca Etica. □



AFRICA

di Enzo Nucci

LA MIDDLE CLASS GHANESE DIVENTA UN SERIAL TV

A prima vista il pensiero corre immediatamente alla popolare serie televisiva *Sex and the City*, dove si raccontano le storie di quattro amiche a New York. Ora dal Ghana arriva la risposta africana con la serie di telefilm intitolata *An African City*. Protagoniste anche qui sono cinque donne *single*, colte e benestanti, imbevute di cultura occidentale, che terminati gli studi all'estero, decidono di tornare in patria. Sono Ngozi, nigeriana, laureata in commercio internazionale; Zainab, donna d'affari ghanese, nata in Sierra Leone e cresciuta ad Atlanta; Nana Yaa, tornata in Ghana dopo il diploma in giornalismo; Sade, laureata ad Harvard, e Makena, madre ghanese e padre inglese, famiglia in Colombia, tornata dopo il divorzio. Teatro delle loro vicende è Accra, capitale del Ghana, Paese in forte crescita e città che ambisce a competere con le metropoli occidentali. Millies Monyo, produttrice della serie tv, spiega: «Vogliamo mostrare che storie simili a quelle che si svolgono dall'altro lato dell'oceano possono verificarsi anche da noi». Guerre, carestie e violenze non albergano in questo telefilm. «La protagonista indiscussa è la classe media, emergente ed aggressiva, che è una minoranza nel continente. Le protagoniste vivono ad Accra, una città piena di angoli da scoprire, in cui sono presenti le contraddizioni delle megalopoli africane, dalle periferie sovraffollate agli alberghi di lusso. Raccontiamo un volto diverso dell'Africa, di cui alcuni ignorano l'esistenza, fatto di ristoranti alla moda, eleganti abiti di stilisti locali ed un enorme divario tra ricchi e poveri» aggiunge Millies Monyo. I giornalisti hanno creato l'aggettivo "afropolitano" per indicare l'intreccio di usi e costumi occidentali con le tradizioni africane. E già nascono le polemiche perché le protagoniste del telefilm (seguitissimo) sono accusate di essere troppo occidentali e spregiudicate nei loro atteggiamenti. È l'effetto della globalizzazione televisiva che contagia anche l'Africa.



Criminali globali

di **MASSIMO RUGGERO**

popoliemissione@missioitalia.it

1 medicinali contraffatti sono un *business*. Arrivano direttamente nelle farmacie o vengono sostituiti a quelli distribuiti dai programmi di aiuto internazionale in Africa o in Asia e ceduti per pochi soldi nelle botteghe dei Paesi poveri. Ma questo *business* globale da 200 miliardi di dollari l'anno è ora agevolato dall'inarrestabile distribuzione via internet. Nel web pullulano ormai un'infinità di *network* illegali, dove gran parte dei prodotti viene commercializzata su larga scala proprio dalle organizzazioni criminali. Com'è possibile controllare la qualità della produzione e arginare al con-

del farmaco

tempo questo pericoloso mercato? Secondo l'ultimo rapporto dell'Istituto internazionale di Ricerca contro i farmaci contraffatti (Iracm), pubblicato lo scorso settembre a Parigi nell'ambito della campagna *Fight the Fake*, circa la metà dei medicinali in circolazione nel mondo non è autentica. O meglio: è di qualità inferiore alle norme, falsamente etichettata, manipolata, contraffatta o totalmente falsa. L'Organizzazione mondiale della Sanità (Oms) stima tuttavia che sul

mercato mondiale la percentuale dei farmaci falsi oscilla dal 4% nei Paesi sviluppati, dove esistono normative articolate, al 30-60% nei Paesi in via di sviluppo, dove sono assai frequenti i casi di medicinali prodotti in loco. Per lo più realizzati con materie pericolose e dannose per la salute. Dati importanti su cui riflettere. Tuttavia non si tratta di un male che colpisce solo il Sud del mondo, anche se la contraffazione è provocata principalmente dai costi proibitivi, per i Paesi a bas-



Li chiamano *fake*, sono i farmaci clonati immessi clandestinamente nel circuito sanitario mondiale. La maggior parte finisce proprio nei Paesi poveri e in via di sviluppo. Uno sporco affare che uccide soprattutto in Africa e Asia, snodo strategico del mercato del malaffare. Ma è la Rete il vero vettore...

so reddito, di medicinali destinati ad un mercato globalizzato. Medicine false, uguali in tutto e per tutto alle originali, ma prive di qualsiasi principio attivo, circolano ad ogni latitudine. Oltre ad essere inutili, perché non curano la malattia, possono uccidere o facilitare la diffusione di microbi resistenti alle cure, contribuendo allo sviluppo di assuefazione al trattamento. È un fenomeno che in alcune nazioni dell'Africa riguarda il 70% dei prodotti: come nel caso

di Camerun, Repubblica Democratica del Congo, Burundi e Angola per i soli antimalarici. D'altro canto, se anche i cicli di antibiotici sotto-dosati possono risultare inefficaci o a rischio vita, oltre 110mila morti per malaria sono annualmente registrati nel solo Continente Nero. Così le conseguenze sulla pelle degli "ultimi" sono devastanti.

NON SOLO AFRICA

Un'altra recente indagine sulla salute globale, resa nota dall'Oms nel gennaio 2014, rivela che sono 220 milioni le persone che si ammalano ogni anno a causa dei medicinali contraffatti, oltre il 90% nella sola Africa. Quasi 700mila ne muoiono. Uno studio recente, pubblicato dalla rivista scientifica *The Lancet*, nel giugno 2013 ha reso noti i dati di una ricerca svolta in 21 Paesi dell'Africa subsahariana, dove il 35% dei farmaci analizzati non superava le analisi chimiche, il 36% era confezionato in modo inappropriato e il 20% era contraffatto. La gamma di farmaci *fake* è molto ampia: dagli antibiotici agli antidolorifici, dagli antiparassitari ai contraccettivi prodotti anche a livello locale. Ma sempre di più si trovano farmaci per patologie croniche come il diabete, l'ipertensione o l'Hiv.

È un fenomeno che in alcune nazioni dell'Africa riguarda il 70% dei prodotti: come nel caso di Camerun, Repubblica Democratica del Congo, Burundi e Angola.

L'Occidente non è certo esente da questa truffa: l'Organizzazione mondiale della Dogane e della Commissione europea DG-TAXUD denuncia un incremento notevole di sequestri nell'Unione Europea dell'88% nel periodo 2006-2012. Quasi 100 milioni di prodotti confiscati e >>



ASMA, LA REGINA RITROVATA

È ricomparsa sui media il giorno della Festa della mamma (che in Siria cade il 21 marzo). Un video sul profilo *Facebook* ufficiale degli Assad mostra la *first lady* Asma che abbraccia le mamme dei ragazzi siriani morti in guerra. Venti minuti di retorica, lacrime e condoglianze. A tre anni dall'inizio della guerra civile più atroce del Medio Oriente e con oltre 150mila morti sulla coscienza, gli Assad sono ancora in sella. Anzi, rinascono. La regnante che all'inizio non s'era resa conto della vastità del dramma e continuava lo *shopping* sfrenato tra Londra e Parigi, ha ripreso il suo posto accanto al marito. Oggi appare meno sicura di un tempo e più provata fisicamente; lo sguardo è perso nel vuoto. Però ha ancora un seguito di *fan*. «La Siria è come voi: stanca ma solida - dice Asma alle donne siriane che le accarezzano gli abiti - La Siria è orgogliosa e rinascerà con il sole del futuro».

Siamo in campagna elettorale: le presidenziali di giugno vedono il marito di Asma candidato praticamente incontrastato, con due soli oppositori che però gli lasciano ampio spazio. In una foto pubblicata dal *Telegraph*, uno dei due candidati, Maher al-Hajjar, si è messo in posa mostrando alle sue spalle il ritratto incorniciato ed ufficiale del *rais*. L'altro candidato, Hassan al-Nuri, è stato scelto dal padre di Bashar qualche anno fa come membro del suo ministero. Sono elezioni farsa, dicono i giornali e i *leader* occidentali. Ma intanto ci sono, sebbene solo sul territorio controllato da Assad. Una sorta di normalizzazione del conflitto e di legittimazione politica: quando le guerre durano troppo le si deve rimuovere. Inoltre restaurare il vecchio regime potrebbe servire all'Iran e alla Russia, le due potenze che controllano realmente la Siria, ad usare il *rais*, un fantoccio nelle loro mani, come merce di scambio sul piano internazionale quando finalmente inizieranno i negoziati di pace...

più di 145 milioni nel 2013. Come pure i dati relativi ai numeri di clienti fruitori di medicine false. Secondo il *Food and Drug Administration*, l'ente governativo americano del Dipartimento della Salute che si occupa di regolamentazione farmaceutica, negli Stati Uniti oltre 36 milioni di clienti hanno acquistato farmaci, senza prescrizione, su siti illegali. Lo scorso anno, una maxi operazione dell'Interpol negli States ha portato al sequestro di oltre quattro milioni di dosi di farmaci contraffatti.

I FALSI CHE VENGONO DALL'EST E DALLA CINA

Da antibiotici a cure per il trattamento contro il cancro venduti proprio su internet. Ma a proposito di Paesi produttori, più o meno ufficiali, dove nascono i falsi medicinali? Soprattutto nell'Est europeo, Ungheria esclusa, dove si prevede che si svilupperà una produzione enorme. Qui le falsificazioni riguardano, essenzialmente, i cosiddetti prodotti da banco che ven-

gono realizzati o con gli stessi principi attivi o in formulazioni più blande, con meno principio attivo, per massimizzare gli introiti. Il Brasile è gravemente indiziato, come Spagna, Belgio e Olanda, quest'ultima come Paese di transito. Secondo l'Ocse, però, la Cina insieme all'India sarebbe responsabile della produzione di circa il 75% dei farmaci contraffatti esportati sia di marca che generici. Questi transirebbero in gran parte da Dubai, per eludere ogni tracciabilità, per finire quindi sui mercati di tutto il mondo. Almeno due terzi vengono dirottati, attraverso i circuiti malavitosi, nel solo Continente africano, dove la Nigeria gioca un ruolo chiave. Non solo nella distribuzione, ma anche nella pericolosa produzione dei farmaci stessi. E tutto si traduce un po' ovunque anche in un deficit da ca-

pogiro per le casse degli Stati. Per l'Organizzazione mondiale per la Proprietà intellettuale (Wipo), le perdite sostenute nel 2013 dai soli Paesi dell'Unione Europea per le mancate entrate erariali da contraffazione, si attestano attorno ai 1.780 milioni di euro nel solo comparto farmaceutico. Per far fronte a ciò una *governance* globale sta imponendo misure coercitive per arginare, attraverso *task force* di settore, il fenomeno dilagante.

In Cina, nel 2012, sono stati chiusi 1.300 centri di fabbricazione illegale di farmaci, stimati in 57 milioni di dollari.

L'UNIONE FA LA FORZA

Così l'Oms e l'*International Medical Products Anti-Counterfeiting Taskforce* (Impact) stanno lavorando con molti Paesi e istituzioni per promuovere la disponibilità di farmaci di buona qualità a prezzi accessibili. Oltre ad aiutare i governi a rafforzare le legislazioni, le politiche nazionali sui farmaci, nonché le buone pratiche di produzione. D'altro canto i risultati di questa lotta all'illegalità sono comunque incoraggianti. In Cina, ad esempio, nel 2012, sono stati chiusi 1.300 centri di fabbricazione illegale di farmaci, stimati in 57 milioni di dollari; oltre al sequestro di migliaia di generici contraffatti per un valore di 187 milioni di dollari. Ma non solo. Mentre l'Unione Europea è preoccupata per i prodotti commerciati via internet, l'Africa lo





è maggiormente per la vendita sulle strade. L'Operazione Giboa, condotta da Interpol nell'ottobre 2013, ha permesso di intercettare oltre cento tonnellate di medicinali *fake* pari a 3,5 milioni di dollari. E ciò grazie anche ai potenti strumenti tecnologici utilizzati nella lotta al falso. Tra quelli attualmente in uso, efficaci e meno costosi, la *Mobile Authentication Service*, offre un servizio tramite sms. Attualmente in uso in Nigeria, permette di riconoscere, attraverso le radiofrequenze, provenienza e tracciabilità dei medicinali stessi. Un'applicazione ormai consolidata dal 2011 anche in Kenya, attra-

verso la piattaforma *mPedigree*, e in Tanzania con la campagna *Sms for life* con cui è possibile verificare l'autenticità del farmaco e ricevere informazioni su di esso, direttamente tramite il cellulare. Anche alcuni colossi farmaceutici cinesi come *Guilin Pharmaceutical* e *Watson Global Pharmaceuticals* hanno deciso di garantire maggiore trasparenza ai loro prodotti attraverso l'uso di tecnologia sms. Etica professionale o piuttosto nuovi piani di *business*? Forse solo strategie che intanto mirano a consolidare l'importante fetta di mercato che in Africa cresce ogni anno del 18%. Un enorme indotto che per i farmaci *made in China* vale almeno 1,8 miliardi di dollari. Auspichiamo nel rispetto o per necessità di milioni di malati che già "sopravvivono" a stento nei Paesi del Sud del mondo. □



OSSERVATORIO

DONNE IN FRONTIERA

di Miela Fagiolo D'Attilia

ELETTRICI AFGANE AL DEBUTTO

Il verdetto delle elezioni del 5 aprile scorso in Afghanistan si conoscerà probabilmente tra luglio e agosto. Ma al di là dell'esito politico, queste elezioni hanno già raggiunto un risultato sociale che ha il sapore di un evento storico: la candidatura di oltre 300 donne alle elezioni provinciali (svoltesi in concomitanza con le presidenziali), alcune delle quali volti noti come Habiba Sarobi, già governatore della provincia di Bamian. Grande l'afflusso femminile alle urne soprattutto nelle città ma anche dalle zone montuose intorno a Jalalabad, dove l'atmosfera era molto tesa con minacce e attentati. Nelle campagne i mariti hanno preferito non far uscire di casa le mogli per andare a votare "al loro posto". Malgrado le tensioni, su sette milioni di aventi diritto, il 60% si è recato alle urne, con un afflusso femminile di oltre il 30%, una percentuale molto alta per un Paese tradizionalmente restrittivo nel riconoscimento dei diritti civili alle donne. Una differenza notevole rispetto alle elezioni del 2009 in cui aveva votato solo il 45% degli afgani. Uno dei candidati all'elezione presidenziale, Daoud Sultanzoy, si è recato al seggio accompagnato dalla moglie: un gesto, di più, un appello perché vengano abbandonati comportamenti misogini e demagogici, in osservanza alla tradizione più conservatrice e talebana. Il magistrato Najla Ayuubi, attivista dei diritti delle donne, ha denunciato sulle pagine del *The Guardian*: «La questione delle donne è presente in bella evidenza in tutti i programmi elettorali degli uomini politici che sanno di non poter fare a meno di questo serbatoio di consensi. Riusciranno le donne ad imporre un vero cambiamento?». Il Paese, dopo tanti anni di conflitti e di corruzione del governo di Hamid Karzai, dà ora i primi segnali di un possibile cambiamento, impostato su una nuova partecipazione delle donne alla vita del Paese. Lo lascia sperare l'impegno civile di una generazione di giovani rientrate dall'esilio che hanno studiato e hanno davvero voglia di cambiare l'Afghanistan dall'interno. Un processo lungo e complesso che, però, sembra irreversibilmente avviato.

A cura di EMANUELA PICCHIERINI
e.picchierini@missioitalia.it
Testo di GIULIO ALBANESE
giulio.albanese@missioitalia.it





NEL NIDO DELLE AQUILE

Il movimento jihadista Boko Haram ha lanciato, in questi mesi, un'offensiva senza precedenti contro il governo di Abuja. L'insicurezza regna suprema nel settore nord-orientale della Nigeria, particolarmente nello Stato del Borno, ma la situazione è tesa anche più a meridione, ben oltre lo Stato centrale del Plateau, addirittura nella capitale federale, Abuja. Per non parlare del vicino Camerun, dove sono stati sequestrati due missionari *fidei donum* italiani, insieme ad una suora canadese. Al grido di "Allah Akbar", "Dio è grande", i Boko Haram hanno addirittura preso il vezzo di rapire giovani donne, perlopiù adolescenti, con l'intento dichiarato di venderle negli Stati confinanti, come schiave o concubine, alla modica cifra di 12 euro. In questo modo vorrebbero seminare il panico tra coloro, cristiani e musulmani, che intendono far studiare le proprie figlie, in contrasto con la *sharia* (la legge islamica). Ma per comprendere i tratti fisiognomici di questo movimento eversivo, è bene ricordare che sono nati proprio a Maiduguri, capitale del già citato Stato di Borno, per iniziativa dell'imam Ustaz Mohammed Yusuf nel 2002, con l'idea di instaurare la *sharia*, grazie all'appoggio dell'ex governatore Ali Modu Sheriff. Animato da un fanatismo religioso, fortemente intollerante nei confronti del governo centrale di Abuja, Yusuf diede vita ad un complesso religioso che comprendeva una moschea ed una scuola, dove le famiglie

appartenenti ai ceti meno abbienti, di fede islamica, potessero iscriverne i propri figli. La setta comunque, fin dalle origini, venne concepita in funzione antioccidentale, anche se rimase nell'ombra fino al 2009, quando diede il via a una serie di attacchi diretti principalmente contro obiettivi governativi e in particolare nei confronti della polizia locale. Successivamente, hanno colpito chiese cristiane, ma anche moschee. L'arresto di Yusuf, morto in prigione in circostanze misteriose, ha di fatto lasciato spazio a una forte segmentazione del movimento in varie cellule. Secondo Eric Guttchuss, ricercatore di *Human Rights Watch*, Yusuf riusciva ad adescare con successo giovani seguaci, soprattutto tra i disoccupati «parlando loro male della polizia e della corruzione politica». Abdulkarim Mohammed, un altro autorevole studioso dei Boko Haram, ritiene, comunque, che le insurrezioni violente in Nigeria siano dovute «alla frustrazione per la corruzione e al malessere sociale sulla povertà e la disoccupazione». Non sorprende allora sapere che un portavoce di Boko Haram abbia dichiarato nel 2012 che Ibrahim Shekarau e Isa Yuguda - ambedue musulmani, rispettivamente governatore dello Stato di Kano e governatore di Bauchi - abbiano entrambi pagato mensilmente il gruppo terrorista.

Com'è noto, i Boko Haram vorrebbero imporre la legge islamica a tutta la Repubblica Federale, che finora ha goduto di una costituzione garante della laicità delle istituzioni politiche. >>



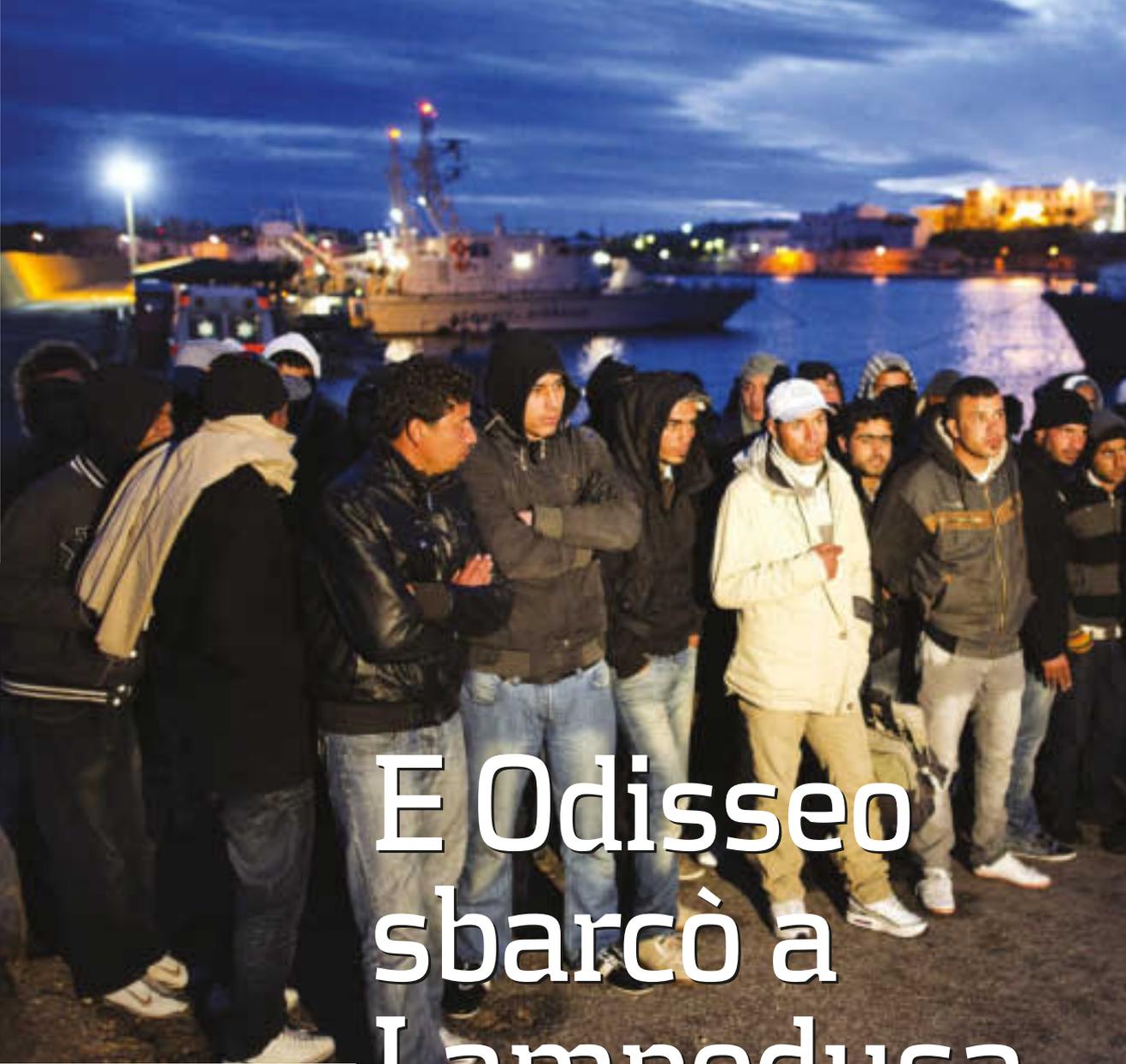
Il problema di fondo è che la legge islamica è già stata introdotta nella Nigeria settentrionale ben 14 anni fa, in flagrante violazione del dettato costituzionale. Si trattò, a detta di autorevoli osservatori, di una debolezza dell'allora presidente Olusegun Obasanjo (cristiano), sul quale pesa la responsabilità storica di aver ceduto alle pressioni dei poteri forti che intendevano minare la stabilità nazionale. In questi anni, l'episcopato cattolico ha fortemente criticato la decisione di Obasanjo, ricordando che nel Corano non v'è traccia di *sharia*. È menzionata invece nella sunna, ovvero la tradizione del profeta Mohammed, da cui attingono molti giuriconsulti conservatori, prendendola alla lettera. In questo contesto, comunque, alla contrapposizione tra il Nord musulmano ed il Sud cristiano, si aggiunge la lotta per il potere su base etnico-regionale. Ecco perché le vere ragioni dell'accresciuta attività del movimento vanno rintracciate nei rapporti che in questi anni i suoi componenti hanno stretto con politici altolocati e membri delle forze armate appartenenti alle etnie del Nord, interessati alla radicalizzazione della violenza al fine di destabilizzare il Paese. A questo punto viene spontaneo chiedersi in che modo sarà mai possibile sconfiggere questi sobillatori islamici. Da un paio di mesi, lo stato maggiore

nigeriano ha avviato, oltre ai rastrellamenti a tappeto da parte delle forze speciali, una serie di bombardamenti aerei a tappeto per snidare gli estremisti nella foresta Sambisa, lungo il confine con il Camerun. Purtroppo i risultati lasciano molto a desiderare, col risultato che si verificano episodi, come il sequestro di oltre 200 ragazze, avvenuto il 14 aprile scorso nella scuola Chibok. In questi mesi, l'attuale presidente nigeriano, Goodluck Jonathan, ha tentato ripetutamente di fare piazza pulita di tutti coloro che, in un modo o nell'altro, hanno fallito nella lotta contro l'estremismo islamico e la corruzione dilagante nelle istituzioni. Dopo aver silurato nel gennaio scorso i vertici delle forze armate e nominato 12 ministri in sostituzione di quelli da lui giudicati inefficienti, ha addirittura licenziato, a febbraio, il suo capo di gabinetto, Mike Oghiadomhe, altro tassello di una serie di cambiamenti nei vertici del Paese. I detrattori del presidente lo accusano di essersi accorto troppo tardi delle inadempienze dei suoi collaboratori, poco importa se politici o militari, non foss'altro perché non è ancora riuscito a sconfiggere i terroristi. D'altronde, il fenomeno dei Boko Haram, parafrasando un proverbio nigeriano, è come "quel serpente che ha già posto le sue uova nel nido delle aquile". ■



**OUR GIRLS ARE
NOT FOR SALE**

**BRING BACK OUR
GIRLS SAFELY**



E Odisseo sbarcò a Lampedusa

Non è più la meta agognata ma solo una tappa di passaggio. L'Italia della crisi economica è uno scenario profondamente cambiato agli occhi delle migliaia di migranti che continuano a sbarcare sulle coste della penisola provenienti dal Nord Africa. Sono i moderni Ulisse che, nel loro peregrinare nel Mediterraneo e nel continente europeo, stanno scrivendo le pagine di una nuova grande odissea del nostro tempo.

In questa epopea mediterranea non ci sono cicli, divinità, re, guerrieri, sirene e ninfe. Solo lunghi e pericolosi viaggi per mare, notti senza luna, onde, tempeste, morti. E tante donne e uomini con un nome solo: Ulisse. L'archetipo di tutti i viaggiatori alla ricerca di un approdo sicuro, naviga oggi sui barconi precari che attraversano il Mediterraneo dalla costa nordafricana in direzione di quelle italiane. Migrazioni di massa, trama di una grande epopea che sta cambiando gli scenari geopolitici del nostro tempo e che i nostri figli e nipoti leggeranno nei libri di Storia. "Omero è nato a Mogadiscio" è il suggestivo titolo di un libro dedicato alle migliaia di migranti giunti in Italia dopo la Primavera araba e la guerra in Libia. Lo ha scritto Michele Brusini, 27 anni, operatore di Caritas Udine che ha incontrato e accompagnato le storie del burkinabè Koyate, di Muhamed, della somala Shirin, di Hani, il libico diventato contadino in Friuli, dell'eterno viandante Abdallah, di Omar, Samir e di tanti altri. Al giovane autore abbiamo chiesto di raccontarci la genesi di quest'opera che raccoglie le "Storie di chi in Italia cercava l'America e non ha trovato nemmeno l'Italia", come amaramente recita il sottotitolo del volume.



Rispetto ai molti libri usciti in questi anni sul tema delle migrazioni dal Mediterraneo, in questo libro si percepisce la capacità di dare un *epos* al tema delle migrazioni. Cosa ti ha fatto pensare ad Omero?

«Il titolo vuole essere una provocazione: non stiamo parlando di straccioni ma di protagonisti della Storia, per quanto siano persone in condizioni di marginalità. È semplicemente una conclusione che ho tratto conoscendoli come referente Caritas. In realtà il rapporto rispetto alla Storia è invertito, noi siamo per così dire nella parte soleggiata del mondo e certi eventi che cambiano i loro destini li sentiamo un po' attutiti. Loro invece li vivono sulla loro pelle. Si parla ora di 600mila persone pronte a partire dalla costa nordafricana: questi grandi movimenti di persone cambiano anche il volto, la cultura e la composizione multietnica dell'Europa. Un grande movimento che sta cambiando anche noi».

Ma questi spostamenti epocali di persone stanno cambiando anche l'Africa. Partono i giovani, chi ha studiato, i bambini, le forze umane migliori di un continente in difficoltà. Questa emorragia rischia di lasciare disanguinata l'Africa o c'è un desiderio di rientrare da parte di chi affronta questi viaggi?

«Che queste persone siano costrette a lasciare i loro Paesi e affrontare simili odissee non è una buona notizia per l'Africa. In molti di loro c'è il desiderio di rientrare, soprattutto in quelli che, pur nella precarietà di una avventura a finale aperto, hanno pensato ad un progetto di realizzazione a più lungo termine, che coinvolge le generazioni successive. Il signore somalo che mi ha suggerito il sottoti-



tolo, mi raccontava il suo progetto molto chiaro: "L'Italia è un Paese di transito, andrò in un Paese nordeuropeo dove i miei figli possano ricevere una istruzione che in Somalia non possono avere, per poter diventare dei potenziali cittadini attivi: voglio che aiutino il mio e il loro Paese". Altri sono un po' più allo sbando e delle zone da cui provengono hanno subito solo l'aspetto violento, anarchico: l'unica cosa che desiderano è rimanere in un posto tranquillo il più a lungo possibile che sia l'Italia, la Spagna o l'America, non ha importanza, pur di trovare pace e stabilità».

Come stanno cambiando l'Italia queste ondate di umanità bisognosa di tutto, che approda lungo le coste della penisola?

«L'impegno dell'Italia c'è ed è grande. La stessa posizione geografica ci rende di fatto "porta d'Europa". Però gli sbarchi sono una minima parte dell'immigrazione, molti arrivano in altri modi. Ad esempio in Friuli arrivano dall'Afghanistan e dal Pakistan, seguendo rotte di terra. Ci sono anche casi limite di persone che impiegano due anni per arrivare a piedi dai loro Paesi, passando per il confine con l'Austria. Tutta un'altra storia di cui si parla poco, ma si tratta di un fronte migratorio importante su cui ora è molto impegnata la Caritas di Udine».

Il suggestivo riferimento ad Omero rimane un po' solo nel titolo. Potresti indi- >>

viduare dei protagonisti che facciamo pensare agli eroi omerici?

«La storia di Abdallah (ma i nomi sono, per ovvie ragioni, fittizi) e della sua famiglia è una odissea senza fine nei meandri burocratici e nei passaggi da uno Stato all'altro d'Europa. Quest'uomo di origine nigeriana passa diverse frontiere, seguendo di tappa in tappa, quello che si chiama il Regolamento di Dublino, che impedisce al richiedente asilo di inoltrare richiesta in più di un Paese. Lui per motivi comprensibili e umani ha sbagliato e ha chiesto asilo in diverse nazioni europee. Viaggiava insieme alla sua famiglia e sono stati separati dalla legge che ha funzionato con tempi diversi per lui e la moglie. Lui è tornato in Nigeria, di lì è passato in Libia, poi in Italia, mentre la moglie era finita a Malta e ci sono



Le foto a pagina 27 e 28 sono di Marta Zaccaron.

voluti quattro anni perché la famiglia riuscisse a ricongiungersi. Un peregrinare degno di Ulisse, anche se al termine del viaggio non c'è nessun regno ad aspettare Abdallah».

Ci sono nel tuo libro figure paragonabili alle icone dei guerrieri greci, come Achille o Aiace, o dei re troiani come Agamennone?

«Mi sono concentrato soprattutto sull'Odissea che è storia di partenze e di approdi, di attese e di sfide, di ritorni, di naufragi, di luoghi in cui si rimane incagliati. In alcuni dei nostri protagonisti c'è una risorsa di forza e di speranze inesauribile. Una capacità di rendersi conto della situazione che a tratti è disperata, continuando ad andare avanti senza abbandonarsi alla paura. Forse semplicemente per vivere. Questa determinazione mi ha colpito perché nei loro panni dopo qualche mese mi sarei lasciato andare. Elasticità mentale e capacità di attivare risorse in una situazione di crisi: risorse che mi sembra parlino più africano che europeo».

Qual è stata la tua formazione e come sei arrivato ad accumulare questa esperienza di ascolto dei migranti?

«All'università ero iscritto a lettere, ma dopo il primo anno avevo voglia di fare altro, qualcosa che mi facesse sentire utile. Così il

servizio civile mi ha portato in Caritas dove ho iniziato come volontario. L'esperienza è stata positiva e mi hanno assunto come dipendente. Quando, da un giorno all'altro, è scoppiata l'emergenza Nord Africa, mi hanno chiesto di collaborare a questo progetto che è diventato un lavoro a tempo pieno per un paio di anni».

È appena uscito un altro libro scritto insieme a Sandro Lano "Uallai! Ovvero Domè 'Oshkarpà, il migrante a cui estraemmo il Sahara dalle orecchie, e altre veridiche storie incredibili di buona integrazione". Un testo dedicato al tema dell'immigrazione che evidentemente vivi molto da vicino. Come è nata questa tua voglia di raccontare?

«Mi piace molto leggere, ma non avevo mai scritto niente che somigliasse ad un libro. Al termine del progetto, in Caritas mi hanno incaricato di scrivere un report sul bilancio globale degli interventi nei confronti di 200 persone a volte provenienti da Paesi e contesti che il Friuli non aveva mai visto prima. Avevo seguito molti casi e avevo delle storie da raccontare, non mi sembrava giusto raccogliere un elenco di nomi e fatti nudi e crudi».

Hai mai affrontato il viaggio contrario rispetto alle rotte dei migranti?

«No, ma da tempo penso di farlo». □

Vite stroncate

OGNI GIORNO MUOIONO SULLE STRADE CIRCA 3.500 PERSONE, PER LO PIÙ PEDONI E CICLISTI UCCISI DA AUTO IN CORSA. L'INDIA E L'AFRICA DETENGONO IL PRIMATO DELLE AREE PIÙ A RISCHIO: 24 VITTIME SU 100MILA PERSONE SONO AFRICANE, 21 APPARTENGONO ALLA REGIONE DEL MEDIO ORIENTE E NORD AFRICA E 18 SONO ASIATICHE. GIORNO DOPO GIORNO SI CONSUMA UNA MATTANZA SILENZIOSA, PERICOLOSA QUANTO UN VIRUS LETALE. NEGLI ULTIMI DUE ANNI, PERÒ, È NATA UN'ALLEANZA GLOBALE DI ONG, CHIESA, FONDAZIONI E SCUOLE PER ARGINARE IL FENOMENO ENTRO IL 2015.

di **Ilaria De Bonis**

i.debonis@missioitalia.it



Ad Abidjan, in Costa d'Avorio, una gru solleva i rottami di un autobus precipitato dal ponte Felix Houphouet-Boigny.

Non meno di 31 persone sono morte e 160 sono rimaste gravemente ferite nel corso di ben 87 incidenti d'auto nello Stato di Lagos da gennaio a marzo di quest'anno. A tenere il conto delle vittime delle quattro ruote in questo caso è il *Federal Road Safety Corps*, una sorta di polizia stradale che si occupa anche di sicurezza dei veicoli. A colpire ancora di più l'attenzione è il bollettino dei morti pasquali: in Sudafrica il *Road Traffic Management Corporation* il 20 aprile scorso annunciava che 25 persone avevano perso la vita e 34 erano rimaste ferite nel solo *weekend* di Pasqua. L'ultimo di questi incidenti mortali ha visto tra le vittime un bambino di quattro anni. A livello globale, nel mondo, muoiono ogni giorno circa 3.500 persone, ossia 1,3 milioni

l'anno. Un numero che è rimasto purtroppo quasi invariato dal 2011 al 2013. Il 22% delle vittime della strada sono pedoni, il 5% è rappresentato da ciclisti. E sono i più giovani a rimetterci la pelle: ogni ora nel mondo perdono la vita circa 40 persone sotto i 25 anni, falcidiati dalle gomme delle auto o travolti dai motori delle vetture. Ma la peggiore *performance* in assoluto, ancora una volta, è quella dei Paesi più poveri, Africa e India in testa: per motivi che vanno dalla scarsità di leggi in materia (o ad una loro mancata applicazione) ad una guida "spericolata" perché poco rispettosa degli altri; dall'uso di vetture usurate o accidentate alla mancanza di strade asfaltate e adeguati segnali stradali. Se l'India detiene il primato del più alto numero di incidenti stradali al mondo



L'Africa pur possedendo solo il 2% dei veicoli presenti in tutto il globo, contribuisce per ben il 16% agli incidenti mortali.

(sono 130mila morti l'anno), seguita dalla Cina, al continente africano sono riservati altri tristi record. L'Africa, dicono le statistiche raccolte nell'ultimo rapporto stilato dall'Organizzazione mondiale della Sanità (Oms), pur possedendo solo il 2% dei veicoli presenti in tutto il globo, contribuisce per ben il 16% agli incidenti mortali. Un contributo decisamente

poco edificante per una popolazione che già soffre mille altre calamità: sfortunatamente ogni 100mila persone - si legge nel *Global Status Report on Road Safety 2013* - 24 sono africane, 21 appartengono alla regione del Medio Oriente e Nord Africa, 18 sono asiatiche e circa 19 latinoamericane. C'è poi un dato che fa riflettere e che rende ancora meno umano il flagello: chi ha meno responsabilità, proprio perché non guida, i bambini, sono le vittime "privilegiate" dell'incuria. Costretti a percorrere a piedi le strade più pericolose per andare a scuola o lasciati da soli a districarsi nelle insidie del traffico urbano, nel 2004 circa 950mila bambini sono morti dopo essere stati travolti da un mezzo stradale. Desmond Tutu, arcivescovo emerito di Cape Town, aveva intuito con grande anticipo le proporzioni del dramma: «Di tanto in tanto nella storia dell'umanità capitano epidemie *killer* che non vengono riconosciute in tempo - aveva scritto - e dunque si agisce contro di esse solo quando è già troppo tardi». La strada può essere uno di questi *killer* invisibili, paragonabile ad un'epidemia virale, diceva.

Alleanza globale contro il flagello

La preoccupazione oggi è talmente forte che in vista della Terza Settimana mondiale indetta dalle Nazioni Unite per la Sicurezza stradale nel 2015 in Brasile - e ad un anno esatto dalla pubblicazione dell'importante documento cui abbiamo fatto cenno - l'Assemblea generale dell'Onu ha appena varato una risoluzione. Che ribadisce l'importanza di un continuo monitoraggio e l'essenziale lavoro di alcune piattaforme internazionali. La più completa è l'*Alleanza globale delle ong per la sicurezza stradale* che mira al raggiungimento degli obiettivi del "decennio d'azione 2011-2020". L'intento è dimezzare il numero delle vittime e di coloro che rimangono disabili a vita. Questa coalizione di sigle comprende ong che si dedicano esclusivamente a migliorare il contesto ambientale, formativo e legislativo del sistema di guida. Nella risoluzione dell'Onu del 14 aprile scorso: «gli Stati membri sono tenuti ad adottare una legislazione che tenga conto dei fattori di rischio, compresa la mancata attenzione verso i segnali stradali, il mancato uso dei caschi per i motociclisti, delle cinture di sicurezza e dei seggiolini per i bambini. Guida in stato di ebbrezza e sotto l'effetto di droghe, velocità inappropriata e uso dei telefoni cellulari». Tra le ong che fanno parte dell'*Alleanza globale* in Kenya ne troviamo ben sette: tra le più attive la *Pamoja Road safety initiative*, che si >>



Ogni giorno muoiono sulle strade circa 3.500 persone, per lo più pedoni e ciclisti uccisi da auto in corsa.

occupa di fare formazione presso i più giovani. I volontari tengono corsi e *training* per i ragazzi delle scuole elementari e medie e momenti di incontro pubblico per parlare di sicurezza stradale e informare sui potenziali pericoli della guida priva di regole. C'è poi la ong *Asirt Kenya* che ha lo scopo di ridurre i decessi e anche le perdite economiche causate dagli incidenti stradali. Il ramo filantropico dell'agenzia di stampa finanziaria *Bloomberg* è *partner* delle Nazioni Unite nella lotta agli incidenti stradali per salvare vite umane e ridurre l'impatto economico di questo flagello: la fondazione *Bloomberg Philanthropy* ha stanziato finora 125 milioni di dollari per il programma del *Global Road Safety* dell'Organizzazione mondiale della Sanità.

Chiesa, poveri e sicurezza

La Chiesa e le parrocchie locali sono tra gli attori prioritari di questa *Alleanza globale*: la mancata sicurezza stradale è per lo più il *killer* dei poveri, dicono in molti. Perché sono le comunità più indigenti, destinate a vivere lungo strade statali o ai margini delle grandi periferie urbane, quelle più soggette alla precarietà di vita. Ed è da qui che si deve ripartire, spiegano i missionari. «Noi ignoriamo che gli incidenti d'auto siano tanto pericolosi - scriveva l'arcivescovo Desmond Tutu - Quest'epidemia è invisibile nella sua ubiquità: solo quando ci fermiamo a considerare il bilancio quotidiano in ogni quartiere o in ogni città, in ogni Paese o in ogni regione, comprendiamo la vera tragedia. Tremila e 500 persone uccise ogni giorno, migliaia seriamen-

te ferite. Duecento e 60mila bambini trucidati ogni anno e più di un milione in fin di vita senza che nessuno protesti». I poveri non hanno mezzi per difendersi, non hanno strumenti e spesso sono vittime sacrificali di un progresso tecnologico che avviene in fretta, senza passare attraverso l'informazione, l'educazione e l'abitudine al rispetto dell'integrità altrui. C'è però un luogo comune che va sfatato: l'idea che la morte per incidenti stradali sia un tributo necessario da pagare al progresso in aree del



A Wukan, in Cina, un padre e una figlia in moto senza casco. La risoluzione Onu del 14 aprile scorso chiede agli Stati membri di tenere conto dei fattori di rischio come il mancato uso dei caschi per i motociclisti, delle cinture di sicurezza e dei seggiolini per i bambini.

mondo che vedono aumentare il loro Pil, come l'America Latina.

«Dobbiamo sfatare il mito che siccome la regione latinoamericana cresce dal punto di vista economico e il numero dei veicoli è aumentato, allora anche le vittime devono necessariamente aumentare - spiega Veronica Raffo della Banca Mondiale - Questo non è vero. È possibile cambiare: l'Argentina e altri Paesi dimostrano che ciò è fattibile». Ad esempio partendo dalla creazione di leggi migliori. Tra le cause principali di incidenti d'auto c'è la totale assenza di leggi che impediscano di bere alcolici e poi mettersi alla guida. Solo nove Paesi africani su 44 hanno varato leggi nazionali sulle modalità di assunzione di alcolici e la compatibilità di questi limiti con la guida. Tra le altre cause di morte la totale assenza di caschi per i motociclisti e la disabitudine all'uso delle cinture di sicurezza per gli automobilisti e i loro passeggeri. L'auto diventa così un'arma potenziale, pronta ad uccidere: solo 59 Paesi a livello globale, ossia il 39% della popolazione mondiale (circa 2,67 miliardi di persone), hanno messo a punto un limite di velocità urbana di 50 chilometri orari. Il resto dei Paesi non contempla vincoli e non prevede perciò sanzioni.

L'angelo del Nilo e altre storie

«Deana è mia figlia. Aveva 17 anni quando la sua vita è stata spezzata. L'incidente avvenne il 9 ottobre 2003 alle dieci e mezza di sera. Deana stava andando con delle amiche ad una festa di compleanno; stavano attraversando le banchine del Nilo a Maadi, al Cairo. Il traffico era caotico e non c'erano semafori né marciapiedi, solo una fila ininterrotta di automobili che andavano veloci, bus e camion. Non c'era modo di attraversare quella strada per un pedone». E così venne travolta da un autobus e il padre, che racconta la sua storia, ricorda che l'autista neanche rallentò. Il Cairo è sempre stata una delle città più pericolose per gli alti livelli di traffico cittadino: questa ragazzina di 17 anni ha perso la vita lasciando una famiglia straziata dal dolore. «Mia figlia amava la vita e amava gli angeli. Nella sua stanza aveva sempre delle piccole immagini o figurine di angeli. Per noi lei è diventata l'angelo del Nilo», scrive ancora il padre. «Mi sento in colpa perché credo che avrei dovuto passare più tempo con lei ma poi penso che anche 24 ore al giorno trascorse insieme non sarebbero bastate». David, il padre di Deana, non si è arreso del tutto e col tempo ha deciso di istituire un fondo in memoria della figlia: la *Safe Road Society*, dedicata a rendere più percorribili e più vivibili per i pedoni le strade egiziane, con l'idea di costruire anche un tunnel pedonale sotto il Maadi.

Un'altra storia raccontata nella pubblicazione "Volti dietro i numeri", a cura dell'Oms, è quella di Jane, 42 anni, morta in Camerun, il 16 settembre 2002 mentre si recava con un'autista da Yaounde a Douala, dove viveva >>

L'Assemblea generale dell'Onu ha appena varato una risoluzione che ribadisce l'importanza di un continuo monitoraggio e l'essenziale lavoro di alcune piattaforme internazionali.



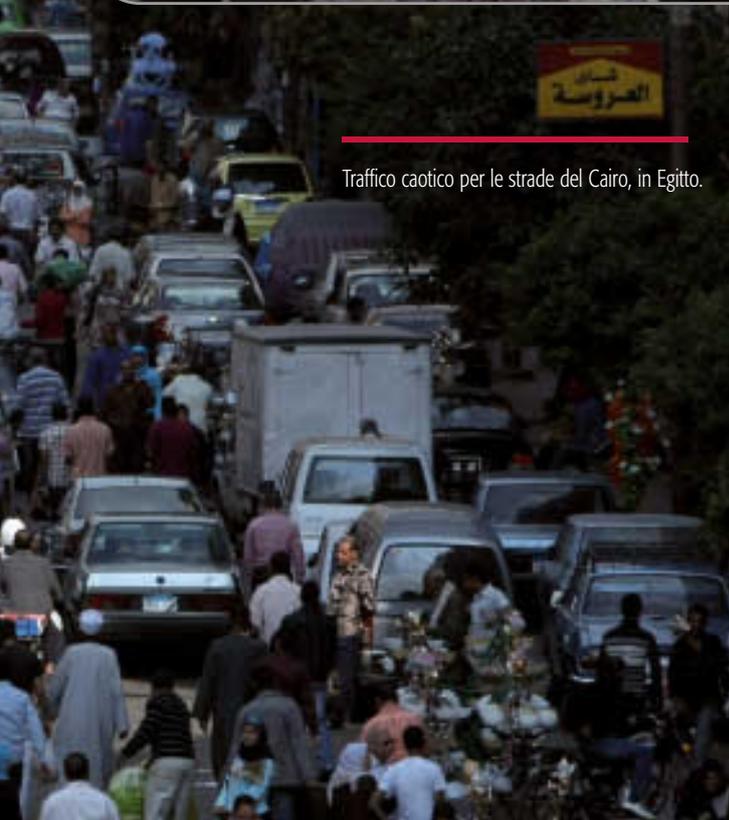
con il marito e cinque figli. Il marito racconta che la donna fu trasportata in un vicino ospedale pubblico nel bosco: l'ambulanza rifiutò di portarla in una struttura migliore, pensando che non avesse abbastanza denaro per pagarsi le spese. «Jane arrivò in ospedale ancora cosciente, scongiurava che l'aiutassero perché perdeva molto sangue, ma i medici non la operarono subito, non c'era personale sufficiente. Morì cinque ore dopo il ricovero». Questo triste epilogo fa capire quanto sia importante un primo soccorso tempestivo e un'efficace sistema sanitario, che purtroppo in Africa è quasi inesistente. Il più piccolo dei figli di Jane, Justice, aveva appena tre anni. Pius Niawe, il marito di Jane, per tener desto il ricordo della moglie ha creato un'organizzazione chiamata *Justice and Jane*. «Voglio continuare ad essere d'aiuto alle persone - racconta Pius - perché lei è stata d'aiuto agli altri. Ho dedicato tutto me stesso alla promozione della sicurezza stradale. Ogni anno stampiamo 100mila volantini per dire alle perso-

ne di stare attente, usiamo slogan come: "Le strade sono una proprietà pubblica, dobbiamo condividerle". Oppure: "Se vai di fretta guida piano" o ancora: "Bevi o guida, fai una scelta!"».

Carneficina invisibile

L'Oms non esita a paragonare gli incidenti stradali a virus incurabili come l'Aids. È però una calamità che a differenza delle malattie letali, per le quali la scienza ancora non ha fatto il salto di qualità, può essere arginata grazie alla prevenzione, all'informazione, alla presa di coscienza della sua gravità. Il Paese più "fragile" nel continente africano è la Nigeria, dove la media è di 33,7 persone uccise sulle strade ogni anno su 100mila abitanti nella regione; seguono il Sudafrica con una media di 31,9 morti l'anno, la Guinea Bissau e il Ciad, con quasi 30 morti. Si consideri che la media regionale in Africa è di 23 morti ogni 100mila. L'Etiopia non rientra nella top dei cin-





Traffico caotico per le strade del Cairo, in Egitto.

que peggiori (conta circa 18 morti ogni 100mila abitanti) ma è diventato un caso quando nel 2011 il settimanale *Newsweek* pubblicò un lungo articolo dal titolo "Il killer ignorato" che metteva in evidenza storie e numeri da virus letale. «La morte provocata dalla guida è come un'epidemia - scriveva - Come ogni malattia il suo avanzare potrebbe essere rallentato grazie ad iniziative mirate, maggiori fondi stanziati e migliore istruzione. Mentre i soldi per combattere Aids, malaria e tubercolosi hanno raggiunto un totale di 4,7 miliardi di dollari negli ultimi sette anni, solo 100 milioni di dollari sono stati devoluti per promuovere la sicurezza stradale». L'Etiopia contava allora 190 morti ogni 10mila veicoli. Questa almeno la fotografia tre anni fa. Dal 2011 ad oggi è stata fatta molta strada: se non altro a livello di cooperazione, risoluzioni delle Nazioni Unite e documenti globali per la riduzione degli incidenti stradali. La piaga della mancata *road safety* è considerata seria e virale (perché "infetta" pedoni, automobilisti, ciclisti e quanti accidentalmente si trovano invischiati nel traffico quotidiano di città super caotiche) dall'Oms, tanto quanto le malattie più gravi e conclamate.

Immergendoci ulteriormente nei dati a nostra disposizione, ricaviamo altri sconcertanti dettagli. Come quello, apparentemente scontato, del soccorso dopo gli incidenti stradali: in alcuni Paesi africani non ci sono ambulanze o non arrivano sul posto. In ben 22 di questi Paesi meno del 10% dei pazienti feriti gravemente beneficiano del soccorso in ambulanza: solo in nove dei 44 Paesi monitorati i pazienti riescono a raggiungere l'ospedale su una vettura del pronto soccorso. >>

La Chiesa e le parrocchie locali sono tra gli attori prioritari di questa Alleanza globale: la mancata sicurezza stradale è per lo più il killer dei poveri, dicono in molti.

America Latina al bivio

Susana Suarez era venezuelana, aveva 35 anni e faceva la dentista. Lei e un'amica sono state falciate in strada mentre tornavano dalla spiaggia vicino Tucaras: due delle 130mila vittime della strada in America Latina nel 2013, dove muoiono in media 19mila persone su 100mila abitanti. «Non ero preparata alla sua morte - ammette la sorella Lilian Suarez - Stava tornando a casa in macchina e attraversava un ponte ma aveva una gomma sgonfia. Susana e la sua amica sono finite nelle acque del fiume Aroa in un punto in cui sono molto profonde». Erano vicine alla città di Tucaras nello Stato di Falcon in Venezuela. Ai 130mila morti ogni anno si vanno ad aggiungere anche sei milioni di feriti per incidenti stradali che nella gran parte dei casi rimangono disabili a vita. Anche qui un piccolo progresso è stato fatto: la buona notizia viene dalla creazione dell'*Ibero-American Road Safety Observatory*, sostenuto dalla Banca Mondiale. Si tratta di un istituto di ricerca ed analisi dei dati che serve a monitorare tutto il Sud America fornendo indicatori e politiche atte a migliorare la situazione. In America Latina la proiezione è di 30 morti ogni 100mila abitanti e l'impegno è quello di far scendere questo numero a 15 ogni 100mila abitanti entro il 2020. Argentina, Cile e Uruguay hanno raggiunto buoni risultati grazie a «forti politiche e cambiamenti istituzionali che hanno migliorato le



amministrazioni», spiega Veronica Raffo della Banca Mondiale. Inoltre lavorare alla sicurezza stradale significa anche lavorare per l'uguaglianza perché la mancanza di sicurezza colpisce i più vulnerabili. Sono cinque i pilastri che l'Oms elenca: infrastrutture e strade più solide; veicoli sicuri e guidatori nel pieno delle loro facoltà; formazione e campagne di sensibilizzazione e un'adeguata risposta ospedaliera nel momento immediatamente successivo all'incidente d'auto. L'alleanza globale di attori che vanno dalle ong alle scuole, dagli esperti agli economisti ai missionari, sta contribuendo al raggiungimento dei cinque obiettivi per un mondo più sicuro e quindi più umano. □



Susana Suarez era venezuelana, aveva 35 anni e faceva la dentista. Lei e un'amica sono state falciate in strada mentre tornavano dalla spiaggia vicino Tucaras: due delle 130mila vittime della strada in America Latina nel 2013.

POTERE DELLA RECIPROCITÀ



Riccardo Milano

«ABBIAMO TUTTO MA NON SIAMO NIENTE», DICE L'ECONOMISTA RICCARDO MILANO. PER TORNARE AD ESSERE QUALCOSA CI MANCA LA RECIPROCITÀ. E UN'ECONOMIA CHE CONTEMPLI LA SODDISFAZIONE SOCIALE, NON SOLO QUELLA INDIVIDUALE.

Il mondo nel 1800 ha fatto una scelta ben precisa: ha scelto l'Economia Politica e con essa un'idea di società, commercio e massimizzazione del profitto che manifesta tutti i suoi limiti. È ora di tornare all'Economia Civile, alla *communitas*, alla reciprocità, al pensiero di Antonio Genovesi, che a suo tempo si confrontò con Adam Smith e perse la gara. Genovesi era convinto che la persona fosse l'equilibrio di due forze: quella dell'interesse per se stessi e quella della solidarietà sociale. La persona gli appariva come una realtà relazionale fatta per la reciprocità. La riscoperta di questo magnifico pensiero è oggi al centro della riflessione dell'economista Riccardo Milano, e di tutta la corrente dell'Economia Civile. In questa intervista

l'esperto ci parla di come uscire dalla crisi alla riscoperta di una "vecchia" teoria economica.

Tornare al passato per ricostruire il futuro?

Sì. È stata fatta una scelta tra le varie teorie che si imponevano all'epoca sulla scena. Quella liberista non era l'unica. C'era anche la teoria di Antonio Genovesi che vedeva il mercato come un incontro nella reciprocità. E questa è la formula da ritrovare: la fraternità è quel principio che permette ai diversi di essere uguali. Per essere felici bisogna essere almeno in due! E sebbene la nostra idea di mercato è quella che conosciamo oggi, dobbiamo comprendere che il mercato non è una cosa negativa di per sé e non è un'invenzione del ca-

pitalismo. Quello capitalista è solo una delle sue tante declinazioni. In un bellissimo saggio, "Onestà", il teologo del dissenso cattolico, Hans Kung, scrive che l'economia di mercato moderna non si sviluppò affatto da sé, ma fu imposta politicamente, contro le resistenze dei suoi oppositori.

Possiamo ripartire dall'Europa. Ma dovremmo cambiare i Trattati?

L'Unione Europea si basa sul Trattato di Lisbona e poggia le sue basi economiche sulla teoria tedesca dell'ordo-liberalismo, nata negli anni Trenta nella Scuola di Friburgo, dal pensiero di Ludwig Erhard e Wilhelm Röpke. Si pose come terza via tra comunismo e capitalismo.

Diede origine all'Economia Sociale di Mercato e uno dei suoi principi, quello di sussidiarietà divenne un cardine dell'Unione Europea. Ma è anche all'origine dell'Europa del rigore e pone le basi teoriche dell'*austerità* di oggi. Il fallimento di queste politiche europee e purtroppo anche quello dello Stato sociale, ci dice che questo tentativo non ha funzionato.

Da dove iniziare allora, volendo rimanere in Europa?

Certamente uscire dall'Europa oggi non è proprio possibile e neanche auspicabile. Tantomeno abbandonare l'euro. Una prima cosa da fare è allora riformare la Banca Centrale Europea e ristabilire una proporzione tra i due livelli, quello della finanza e quello dell'economia reale. La finanza è qualcosa di fine a se stessa, senza addentellati con il Pil. Il varo di una Tobin tax, la tassa sulle transazioni finanziarie, è ad esempio un primo passo importante: ma sembra che vi aderiranno solo 11 Stati su 27. Poi bisognerà tornare alla separazione tra banche commerciali e di risparmio. Infine abolire i paradisi fiscali. Ma questo non è che l'inizio... La verità è che l'Europa è vecchia dentro, perché ha come esaurito il suo spirito, per questo occorre un nuovo modello economico che le ridia forma.

Ilaria De Bonis

i.debonis@missioitalia.it

di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

Era entusiasta della missione padre Mario Celli, non solo da giovane, ma lungo l'arco di tutta la sua vita, tra popoli e culture diverse a cui ha sempre dato molto di sé. Saveriano, nato a Monte Porzio Catone e vissuto in Burundi e in Brasile negli anni più intensi della sua esistenza, a due anni dalla sua morte, avvenuta a 69 anni in un ospedale di Sao Paulo il 4 maggio 2012, lo ricordano gli amici del gruppo biblico formativo IncontrarSi in un incontro, svoltosi a Frascati il 29 aprile scorso, sul "Ruolo delle religioni in una società multietnica" animato dal teologo Carlo Molari. Al gruppo, nato nella parrocchia di San Giuseppe Lavoratore a Cocciano nel 2007, un quartiere popolare di Frascati, padre Celli (in quegli anni in Italia per motivi di salute) ha dato un importante contributo con percorsi di approfondimento su "Il migrante straniero narratore di speranza", "Pluralismo religioso e trasformazione della missione", "L'universale bisogno dell'altro" e "Dialogo interculturale e interreligioso". In questi incontri padre Mario ha saputo trasfondere tutta la sua esperienza di missionario in prima fila, esaminando insieme al gruppo biblico il ruolo della Chiesa nella società, partendo sempre dal volto di Gesù, povero tra i poveri. Diceva infatti il saveriano: «Se la Chiesa oggi vuole essere fedele alla sua missione e offrire al mondo un'evangelizzazione inculturata, deve recuperare la creatività e la libertà dello spirito di Pentecoste. Ma il grande nemico da vincere è la paura della novità... Ogni missionario si trova a vivere sempre più "sulle linee di frattura" della Storia, in una posizione molto scomoda, in un tempo difficile ma anche ricco di speranza».

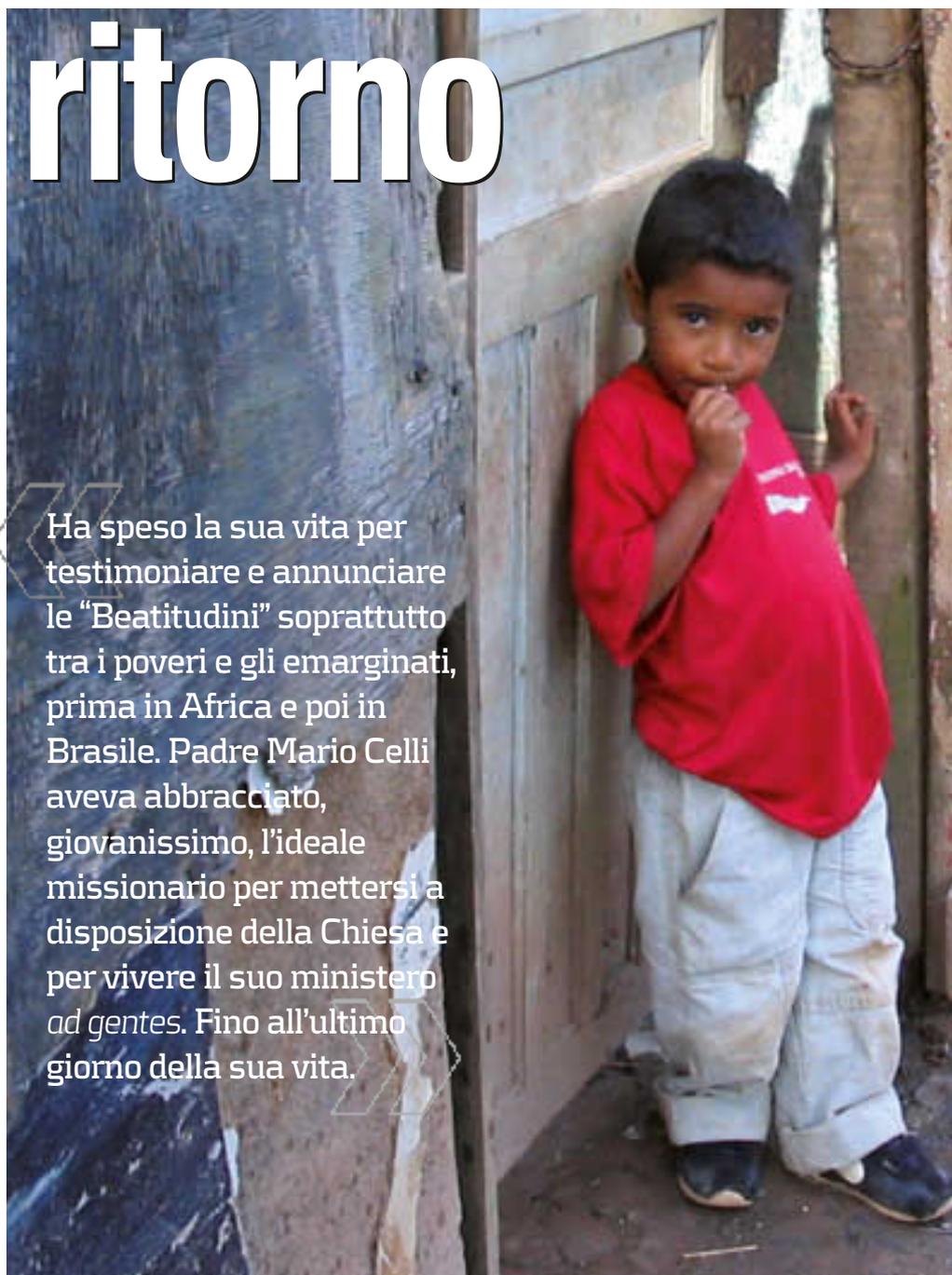
Pittore, commediografo esperto di media, sempre spinto ad esplorare nuovi

campi per far crescere la missione, padre Celli era un uomo poliedrico e vitale, tanto da sembrare talvolta irrequieto agli occhi di altri sacerdoti con caratteri diversi dal suo. Nell'agosto 1968, mentre in Italia scoppiava la rivolta studentesca, padre Celli arriva in Burundi: «Dopo tre giorni di viaggio in motocicletta, sono stato lasciato nella foresta con due pacchi di batterie e alcune sca-

tole di sardine, senza sapere che avrei vissuto lì due anni della mia giovinezza». Nel piccolo Stato africano nella Regione dei Grandi Laghi, dove i Saveriani erano giunti nel 1960 e dove si erano scatenati gli scontri etnici tra batutsi e bahuti, padre Mario lavora prima in una parrocchia a Murango e poi a Kigwena. Nel 1973 viene espulso dal Paese per avere denunciato al mondo i massacri

Missione senza ritorno

Ha speso la sua vita per testimoniare e annunciare le "Beatitudini" soprattutto tra i poveri e gli emarginati, prima in Africa e poi in Brasile. Padre Mario Celli aveva abbracciato, giovanissimo, l'ideale missionario per mettersi a disposizione della Chiesa e per vivere il suo ministero *ad gentes*. Fino all'ultimo giorno della sua vita.



perpetrati dal governo sulla popolazione inerme e disarmata e passa nella Repubblica Democratica del Congo come incaricato dei rifugiati burundesi. Dopo un anno di riposo chiesto ai superiori («Ho bisogno di impormi un periodo di riflessione, altrimenti rischio di essere uno sbandato» scrive), torna nel suo amato Burundi dal 1976 al 1978 come parroco a Rumonge. Al suo rientro in Italia, è vi-

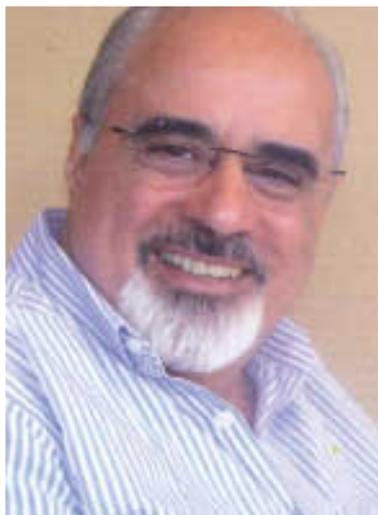
cedirettore del Centro Educazione alla Mondialità (Cem), dove trasmette l'esperienza della missione, riversando nella formazione i suoi talenti di animatore.

Nel 1981 è già ora di ripartire, questa volta per il Brasile dove è parroco prima a Itaquera e poi a Sao Paulo dal 1990 al 1998. Suor Joana Punte che collaborava con lui, ricorda: «Era un vero appassionato, nonostante

la difficoltà di inculturarsi perché proveniva da un'altra esperienza. Era un missionario inquieto per le cose del Regno, sapeva farsi voler bene da tutti, specialmente dalla gente semplice». La sua vena d'artista è ispirata dai volti della gente delle *favelas*, tra i bambini, gli indios, i diseredati che frequenta assiduamente e con l'attenzione di uomo del Vangelo. Nella comunità "Santa Clara" annuncia con coraggio la necessità di un mondo nuovo e di una Chiesa rinnovata, nella diocesi di Blumenau è attivo nella pastorale della comunicazione. La sua vita aveva un «ritmo da infarto» come lo stesso padre Celli scrive al superiore generale. E poco dopo il suo cuore cede. Grazie ad un pronto ricovero in ospedale si salva, ma la sua salute diventa precaria, in seguito ad un successivo cancro al sistema linfatico. Nulla sembra, però, poter fermare la sua ansia missionaria, anche se la necessità di cure mediche e di riposo lo riportano in Italia, prima presso la casa "Oasi Tabor" delle Ancelle della Visitazione a Santa Marinella, poi nella

Delegazione centrale dei Saveriani a Roma. È il 2006 e l'anno dopo incontra il neonato gruppo IncontrarSi. Ma il suo chiodo fisso è ripartire, tornare in Brasile e riprendere il servizio di missionario. Ci riesce nel 2010, quando ritorna a Sao Paulo per gli ultimi due anni e mezzo della sua vita. Un intervento chirurgico nell'ospedale Sao Luis crea gravi complicazioni al suo fisico provato da

tante fatiche e il 4 maggio, dopo molti giorni di coma, si spegne. «Padre Celli è stato una "parabola di Dio" per l'umanità» ricorda don Raul Kestring, che aveva lavorato con lui nella diocesi di Blumenau. E conclude «Mario era un missionario *ad gentes* anche quando era parroco: apriva strade, incontrava persone di "terra estranea" e di ambienti laici». □



Era entusiasta della missione padre Mario Celli, non solo da giovane, ma lungo l'arco di tutta la sua vita.

CONTAMINAZIONI ROSA

di Ilaria De Bonis
i.debonis@missioitalia.it

Molto *pop* per il tipo di carta, impaginazione e grafica usati, che ricordano da vicino i *tabloid* inglesi (stampa rosa o scandalistica), il settimanale "Il mio papa" catapulta Francesco nel mondo dei media ad ampia diffusione e a ridottissimo contenuto. I numeri sono da *boom* per i tempi che corrono: tre milioni di tiratura. Sono indubbiamente le foto – molte delle quali colgono sua santità in pose non ufficiali – le vere protagoniste di questa nuova iniziativa editoriale della Mondadori. In effetti le parole fanno solo da corredo alle immagini, come in una sorta di didascalia perenne. E c'è del ridicolo in quelle che tentano di intercettare addirittura i pensieri del Santo Padre, ponendo domande accanto a foto evidentemente "rubate" in momenti di relax, come questa: «Che cosa succede Santo Padre? Il papa sembra liberarsi di qualcosa che lo infastidisce agli occhi. O forse è solo un attimo di stanchezza». I cronisti annunciano che seguiranno passo dopo passo il Pontefice in tutti i suoi spostamenti settimanali

e finora la promessa è mantenuta. I *poster* nelle pagine centrali da staccare e conservare, le curiosità da bar, i *selfie* di vescovi e prelati in piazza, il cruciverba papale e le previsioni meteo alla fine del giornale

contribuiscono a renderlo in tutto e per tutto simile alla stampa periodica usa e getta che troviamo facilmente negli studi medici e nei saloni dei parrucchieri. Eppure questo settimanale che costa un euro e ricalca Diva e Donna, "facile da digerire" (non a caso così simile ai *tablet-like* del mondo vittoriano), ha il merito di essere talmente popolare da arrivare a tutti. Anche alle orecchie – e agli occhi – dei più pigri. La lettura è limitatissima. Ma c'è. Pillole (ossia *tablet*, appunto) di Vangelo diluite nell'acqua

delle immagini e del pettegolezzo alla buona. Se solo riuscisse realmente a "catturare" tutti i potenziali lettori di un periodico come Novella 2000, convertendoli ad un tipo di lettura altrettanto semplice ma più nutriente, "Il mio papa" avrebbe fatto centro. Dal punto di vista commerciale e direi forse anche umano. ■



Nello scorso numero di *Popoli e Missione* abbiamo presentato il nuovo volto che le Comunità ecclesiali di Base stanno assumendo anche grazie a papa Francesco, che le definisce «una ricchezza della Chiesa che lo Spirito suscita per evangelizzare tutti gli ambienti e settori». Come preannunciato, ecco qui un ulteriore approfondimento del tema, analizzando i fondamenti teologici che stanno alla base di questa esperienza ecclesiale e presentando un progetto pastorale intitolato "Parrocchia comunione di comunità" della realtà italiana denominata "Missione Chiesa-Mondo".

Come nelle Chiese del Sud del mondo

di **CHIARA PELLICCI**

c.pellicci@missioitalia.it

Sarà perché papa Francesco arriva quasi dalla «fine del mondo». Sarà perché il pontefice ripete spesso che sogna «una Chiesa povera e per i poveri» e che «tra una Chiesa accidentata che esce per strada e una Chiesa ammalata di autoreferenzialità» non ha dubbi nel preferire la prima. Sarà per tutto questo, ma è evidente che il modello delle Comunità ecclesiali di Base (CEBs) sta diventando per la Chiesa una ricchezza a cui guardare sempre con maggiore interesse. E ciò accade anche nel Nord del mondo, nonostante l'esperienza delle CEBs sia molto più peculiare delle Chiese del Sud. Se è vero, infatti, che queste realtà sono un frutto del Concilio Vaticano II, è anche vero che oggi la consapevolezza dei laici di voler essere parte integrante e attiva della Chiesa è sempre più radicata. E spesso la loro partecipazione non vuole più identificarsi solo con la presenza alla messa, l'osservanza dei precetti e la raccolta di offerte. Nel "popolo di Dio" cresce la volontà di vivere la dimensione comunitaria, l'attenzione alle esigenze dei singoli, il protagonismo dei laici, la riscoperta della Parola. Tutti elementi su cui si fondano le Comunità ecclesiali di Base, come ci spiega in dettaglio il teologo Carmelo Dotolo, professore della Pontificia Università Urbaniana.

Professore, quali sono i fondamenti teologici su cui si basano le Comunità ecclesiali di Base?

«Come prima cosa c'è da dire che le CEBs hanno introdotto un nuovo modo di essere Chiesa, uno stile diverso di comunità. È stata messa al centro la categoria del "popolo di Dio" che consiste nell'allargamento della soggettività dell'essere Chiesa, non più secondo una concezione piramidale, ma ministeriale. Tutti, quindi, diventano soggetti attivi della comunità. Un secondo fondamento è l' "ecclesiologia di relazione" che consiste in una Chiesa aperta alla >>



storia, alla cultura, non isolata nell'ambito in cui vive: una Chiesa che tiene conto delle domande, del vissuto della gente. Un terzo fondamento è la Chiesa come "segno del Regno di Dio", per riprendere un concetto della *Lumen Gentium*. In altre parole: obiettivo dell'evangelizzazione è permettere agli uomini e alle donne di incontrare Gesù nella comunità, intesa come luogo in cui si mette insieme tutto ciò che è dono. Infine c'è un ultimo fondamento teologico: l'opzione preferenziale per i poveri. Nelle CEBs anche gli emarginati possono diventare responsabili e attivi. Papa Francesco sogna una Chiesa povera dei poveri: gli ultimi non sono solo i destinatari della carità, ma diventano protagonisti del cambiamento».



PARROCCHIA COMUNIONE DI COMUNITÀ

Non sono Comunità cristiane di Base (vedi dossier del numero scorso di *Popoli e Missione* a pag. 33) né CEBs, ma si collocano comunque nel solco del Concilio Vaticano II e sono in linea con i dettami della Chiesa istituzionale. Nate in Italia verso gli inizi degli anni Ottanta, anch'esse si chiamano "comunità ecclesiali di base" e propongono un progetto pastorale intitolato "Parrocchia comunione di comunità". Nascono nella realtà ecclesiale denominata "Missione Chiesa-Mondo", che si propone di operare per il rinnovamento della pastorale parrocchiale.

San Gelasio I Papa, alla periferia settentrionale di Roma, è una delle parrocchie affidate alla Famiglia ecclesiale di Vita consacrata "Missione Chiesa-Mondo", una realtà fondata da monsignor Antonio Fallico di Catania. Il progetto pastorale mette la parrocchia in stato permanente di missione, passando da una pastorale di conservazione ad una pastorale di annuncio; da una pastorale solo culturale (cioè "di culto") e sacramentale ad una pastorale integrale, aperta anche al culturale e al sociale. In concreto ciò si realizza con la suddivisione del territorio parrocchiale in zone pastorali, ciascuna coincidente con una piccola "comunità ecclesiale di base"; con una grande responsabilità dei laici, che diventano animatori delle piccole comunità dopo essere stati preparati *ad hoc* dal parroco; con il decentramento delle attività sul territorio, dove impegnarsi in ambito socio-politico; con l'accoglienza dei diversi gruppi, associazioni e movimenti presenti nel territorio parrocchiale, da coinvolgere in una pastorale d'insieme.

Aurora Sarcià, consacrata laica della comunità e impegnata attivamente nella promozione del progetto pastorale, spiega: «Gli animatori laici delle varie comunità ecclesiali di base hanno il compito di lievitare, evangelicamente parlando, il territorio». Il parroco, infatti, non si sostituisce ai laici: egli è l'animatore degli animatori. Il suo ruolo è quello di discernere, formare, garantire il ministero degli animatori, non quello di guidare personalmente le varie comunità di base. E aggiunge: «Quello delle Comunità ecclesiali di Base è un tema delicato e poco fortunato in Italia. Come "Missione Chiesa-Mondo" battiamo su questo argomento da anni. Ora papa Francesco ci incoraggia ad insistere ancora, con rinnovata speranza».

C.P.

Dopo il boom degli anni post-conciliari soprattutto in America Latina, l'esperienza delle CEBs si è affievolita. Ultimamente, invece, sembra che stia riprendendo un ruolo importante nella Chiesa, tanto che lo stesso papa Francesco - prima volta per un pontefice - ha inviato un messaggio ai partecipanti al 13esimo Incontro interecclesiale delle Comunità ecclesiali di Base del Brasile, svoltosi lo scorso gennaio. Com'è cambiata l'ottica con cui la Chiesa istituzionale ha guardato e guarda alle CEBs? «Oggi la Chiesa istituzionale guarda con una freschezza ritrovata a questa esperienza, valorizzandone l'originalità del messaggio cristiano nel vivere la dimensione comunitaria e l'identità di ciascuno. Viene apprezzato anche il mettere al centro la Parola di Dio come ascolto e dialogo tra le persone che condividono la stessa comunità: un risveglio della spiritualità biblica, a fronte di una spiritualità più liturgico-sacramentale tipica delle parrocchie tradizionali. Nelle CEBs si impara che non ci può essere una fede sganciata dal



vissuto della gente: ecco la dimensione etico-politica, che nella storia di queste realtà ecclesiali ha creato qualche disagio istituzionale. Effettivamente in alcune esperienze a volte le enfattizzazioni sono state discutibili, ma in sostanza il concetto è corretto: non si può essere testimoni isolandosi dalle periferie della storia. Così le CEBs diventano sul terri-

torio antenne delle esigenze della gente e provano a dare risposte concrete. C'è stato un momento storico in cui le CEBs sono state messe da parte dalle istituzioni ecclesiali: questo ha impoverito la Chiesa cattolica in America Latina e, per contro, ha favorito lo sviluppo delle Chiese neopentecostali. Quando l'esperienza cristiana ritorna una formalità per abitudine, infatti, c'è, sì, chi si accontenta ma anche chi cerca altro».

Pensa che le CEBs possano essere il futuro anche della Chiesa in Italia, in alternativa alla parrocchia?

«Le CEBs non sono e non possono essere un modello alternativo alla parrocchia. Piuttosto sono un modello da inserire all'interno della struttura parrocchiale. La parrocchia può diventare una comunità di comunità: al suo interno, infatti, ci potrebbero essere diverse esperienze pastorali, tra cui le CEBs. Oggi le CEBs esprimono uno stile di essere credenti che ha al centro la *Lectio*, l'interrogarsi su questioni socio-culturali, il cercare risposte ai segni dei tempi: questi elementi potrebbero diventare strutturali delle parrocchie attuali, aiutando la comunità a vivere la sua dimensione etico-politica». □

Carmelo Dotolo, teologo e docente alla Pontificia Università Urbaniana.



IMPRESA SOCIALE E TERZO SETTORE

Nello scorso aprile 14 ong si sono riunite nella capitale della Serbia per firmare la Dichiarazione di Belgrado. All'accordo hanno poi aderito altre 450 associazioni. Con il varo del documento si è dato il via ad un processo che ha per scopo la nascita di imprese cooperative in grado di offrire lavoro alle migliaia di disoccupati nei Paesi coinvolti, ovvero Serbia, Macedonia, Albania, Bosnia, Montenegro, Kosovo e Turchia. Nel testo della Carta si legge: «Con il desiderio di dare un contributo allo sviluppo della regione dei Balcani occidentali e la Turchia, area nella quale ci si trova ad affrontare gravi problemi economici e sociali (povertà, disuguaglianza, disoccupazione, esclusione sociale, ecc.), attraverso la Dichiarazione di Belgrado sullo sviluppo dell'imprenditoria sociale vogliamo indicare ai *decision-maker*, all'Unione Europea ed ai Paesi dei Balcani occidentali e alla Turchia, i passi necessari da compiere per contribuire allo sviluppo dell'economia sociale come modello rilevante per lo sviluppo sostenibile di tutta la regione». I cittadini ai quali si rivolge l'iniziativa sono i più deboli, gli emarginati e gli esclusi. Secondo i promotori i contorni che definiscono "l'impresa sociale" sono molto ampi, perché complessa è la realtà dei Paesi coinvolti dall'accordo. Juliana Hoxha, direttrice della ong *Partners* di Tirana ha commentato: «Si tratta del primo tentativo regionale di sostegno all'impresa sociale ed è importante perché mette insieme gli attori della società civile abbattendo le frontiere. Questa volta è successo non perché ce lo dice l'Unione Europea, ma perché lo vogliamo noi cittadini dei Balcani». Basak Ersen, segretario generale della Fondazione Terzo settore di Istanbul, ha aggiunto: «La nostra fondazione lavora da quattro anni per mettere a punto uno schema di impresa sociale valido per la Turchia. Pensiamo che il nostro Paese debba condividere esperienze e saperi con l'area occidentale dei Balcani per delineare un modello su scala regionale. Così saremo più forti».

L'identikit del dittatore



di **LUCIANA MACI**

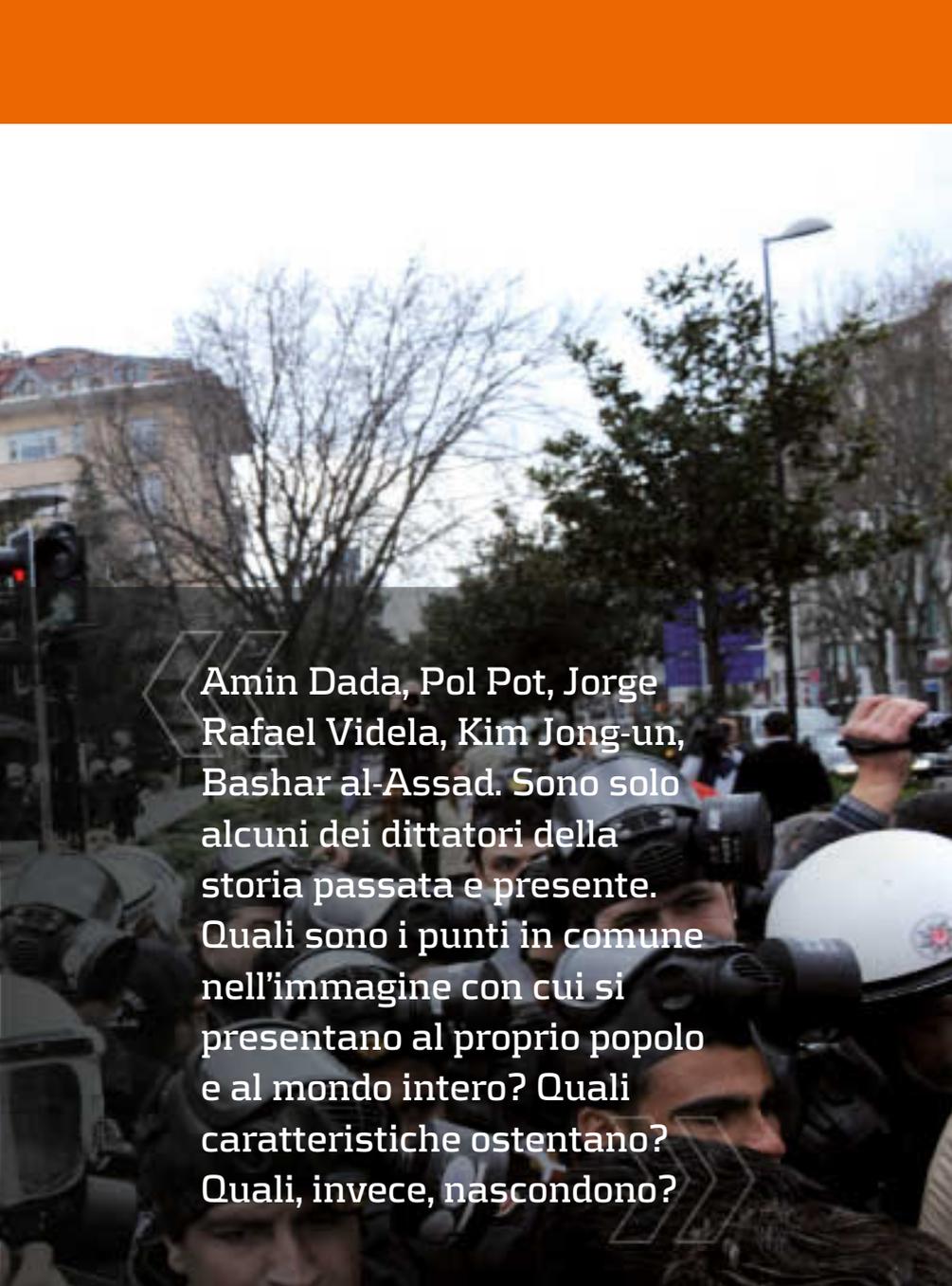
lucymacy@yahoo.it

La ferocia di Amin Dada, presidente dell'Uganda dal 1971 al 1979 soprannominato "il macellaio d'Africa" per la sua spietatezza, il dittatore cambogiano Pol Pot, responsabile della morte di circa un milione e mezzo di persone negli anni Settanta, o il golpista argentino Jorge Rafael Videla, che ha sulla coscienza il genocidio dei *desaparecidos*: sono solo alcuni esempi di dittature dei decenni passati. I capi dittatoriali esistono ancora, come esistono i regimi, ma stanno rapidamente cambiando pelle. Se un tempo questi

leaders si imponevano alle folle attraverso atti espliciti di arroganza e violenza, spesso volutamente brutali e di cattivo gusto, oggi i più hanno indossato giacca e cravatta, hanno cominciato a muoversi e parlare come i capi di Stato e di governo regolarmente eletti, hanno appreso competenze tecnologiche e si impegnano nelle relazioni internazionali. E hanno sostituito alle più volgari forme di intimidazione, sottili modalità di coercizione. Naturalmente restano le eccezioni: per esempio il nordcoreano Kim Jong-un, degno figlio dello scomparso padre Kim Jong Il, del quale sta emulando stranezze e barbarie. Oltre a minacciare periodicamente lanci di missili atomici, ha

imposto a tutta la popolazione maschile del Paese (11 milioni di abitanti) il suo stesso, originale taglio di capelli. Ma in generale i dittatori contemporanei sono molto meno bizzarri e molto più al passo con i tempi dei loro predecessori, sebbene ugualmente dannosi per l'umanità, come rileva il giornalista e scrittore americano William Dobson nel libro *The Dictator's Learning Curve*.

Non è più possibile mantenere relativamente segrete le atrocità commesse dai dittatori, è la tesi di Dobson, perché di questi tempi prima o poi finiranno sui *social network* o su *Youtube*. A questo proposito l'autore cita il caso di Joseph Kony, il pazzo criminale ugandese a capo



Amin Dada, Pol Pot, Jorge Rafael Videla, Kim Jong-un, Bashar al-Assad. Sono solo alcuni dei dittatori della storia passata e presente. Quali sono i punti in comune nell'immagine con cui si presentano al proprio popolo e al mondo intero? Quali caratteristiche ostentano? Quali, invece, nascondono?

del *Lord's Resistance Army*, Esercito di resistenza del signore (Lra): nel 2012 l'organizzazione *Invisible Children* postò un mini-film su *Youtube* con Kony come protagonista, che ottenne un record di quasi 100 milioni di visualizzazioni nel mondo. Non mancarono le polemiche, ma di fatto in questo modo le malefatte di Kony diventarono note a tutti. Anche per ragioni di visibilità mediatica, dunque, i dittatori stanno ritoccando la loro immagine.

Oggi i più hanno indossato giacca e cravatta, hanno cominciato a muoversi e parlare come i capi di Stato e di governo regolarmente eletti.

Il siriano Bashar al-Assad, che ha ereditato la presidenza dal padre violando la legge che stabiliva un'età minima di 35 anni per la carica, studiava oftalmologia a Londra, si è poi laureato in medicina in Siria e ha tutto l'aspetto, insieme ai familiari, di un manager statale dai modi educati e civili. Eppure tiene in scacco da tempo un Paese precipitato, tre anni fa, in una guerra civile costata la vita a oltre 110mila persone. Un altro *leader* autoritario in "giacca e cravatta" è il bieloro-

russo Aleksandr Lukashenko, soprannominato anche "l'ultimo dittatore d'Europa": nella sua carriera politica ha chiuso 20 giornali indipendenti in due anni, perseguitato gli omosessuali e imprigionato – e condannato a morte – decine di prigionieri politici. Eppure continua a muoversi con tranquillità nello scenario internazionale, intrattenendo rapporti con *leader* democratici di altri Paesi soprattutto per questioni di politica economica.

Secondo un recente studio di tre analisti di Harvard, questa trasformazione della figura del dittatore avrebbe anche qualche ricaduta positiva. Dal momento che i cittadini sono sempre più connessi tra loro attraverso internet, e quindi più informati e dotati di strumenti per reagire, anche i capi dittatoriali – sostengono gli studiosi – sono obbligati ad allentare le redini e fare qualche occasionale concessione. A tale proposito citano l'apparato politico in Cina, che a loro dire si starebbe impegnando in misurate concessioni alla popolazione locale in termini di libertà di parola e di movimento per evitare sommosse popolari di più ampia portata. E si focalizzano anche sul *leader* russo Vladimir Putin, che avrebbe una strategia a doppio binario: concede alla stampa notevole libertà di espressione, ritenendo che non conti molto quello che leggono sui giornali poche decine di migliaia di persone a Mosca o San Pietroburgo, ma ha calato la scure della censura sulle notizie televisive, seguite dalla massa. Va detto che spesso sono proprio i regimi non dittatoriali ad aiutare i dittatori a dare un'immagine diversa di sé, ospitandoli e, a volte, omaggiandoli in pubblico. Prima della Primavera Araba, al dittatore libico Muammar Gheddafi, responsabile di attentati, violenze e gravi violazioni dei diritti umani, il governo Berlusconi riservò una calorosa accoglienza in Italia, sopportandone dichiarazioni al limite della legalità e bizzarre richieste come quella di piantare la tenda a Villa Pamphili a Roma. □



DOPO IL GRANDE LE

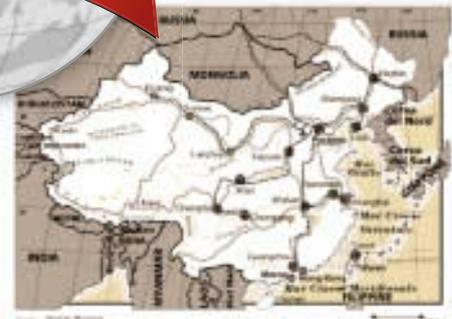
LA NOTIZIA

LA CINA È ALLE PRESE CON LE PRIME VERE LOTTE SINDACALI DELLA SUA STORIA: IL 5 MARZO SCORSO, NELLA PROVINCIA DI HUNAN, LA WALMART ANNUNCIA LA CHIUSURA DI UN GRANDE MAGAZZINO, MA DAL SINDACATO SI LEVA LA VOCE DI UN RAPPRESENTANTE CHE NON ACCETTA LE CONDIZIONI DELL'AZIENDA. INIZIA COSÌ UN BRACCIO DI FERRO CHE PORTA A DEI RISULTATI E SPINGE ALTRI IMPIEGATI ED OPERAI A FARE LO STESSO. È IL SEGNO DEL RISVEGLIO DEI LAVORATORI MA ANCHE DELLA FRENATA DELL'ECONOMIA CINESE.

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

In Cina qualcosa è cambiato nella lotta sociale. Un passo irreversibile è stato compiuto dai sindacati. Lo dimostra la tenacia del braccio di ferro che per la prima volta in tanti anni ha visto gli operai di importanti fabbriche - come quella di Yue Yuen che rifornisce Nike e Adidas - contrapporsi ai padroni, chiedendo condizioni contrattuali migliori. Su questa questione (e su molte altre che riguardano il diritto del lavoro) il **China Labour Bulletin**, sito web di informazione e ricerca della ong omonima, fondata ad Hong Kong nel 1994, è la fonte migliore per chi voglia sapere come stanno esattamente le cose. Il **Bullettin** ha registrato ben 119 "incidenti" nella mappa degli scioperi nel solo mese di marzo. In totale, nei primi tre mesi del 2014 si sono avuti 202 scontri tra datori di lavoro ed operai cinesi,



TARGO

un 31% in più rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. L'attivismo sociale cinese è decisamente in crescita anche presso le piccole fabbriche «nonostante la copertura mediatica - si legge nel *Bullettin* - sia dominata da news che riguardano i negoziati di alto profilo in multinazionali note come la Walmart o la Ibm». L'effetto domino insomma si è fatto sentire. Dietro ogni lotta sociale c'è sempre un *leader* trascinate che decide di non cedere: la stampa internazionale e alcuni siti di news cinesi hanno dato molto risalto alla figura di Huang Xingguo, operaio e sindacalista che ha spinto ad oltranza la rivendicazione alla Walmart di Changde, nella provincia di Hunan, nel Sud della Cina. «Appena due mesi fa pochissime persone nei grandi magazzini della Walmart a Changde avevano sentito parlare di Huang Xingguo. Oggi è

Il *Bullettin* ha registrato ben 119 "incidenti" nella mappa degli scioperi nel solo mese di marzo di quest'anno.

probabilmente il più famoso rappresentante sindacale sia dentro che fuori la Cina», scrive il *Bullettin*. Cosa ha fatto di così straordinario quest'uomo eletto presidente del sindacato meno di un anno fa e diventato presto un simbolo della lotta operaia? Semplicemente si è messo a fare il suo lavoro fino in fondo. Tutto ha inizio il 5 marzo scorso quando la catena americana di supermercati, Walmart, annuncia un piano industriale per la chiusura del negozio di Changde, come scrive il *Southern Weekend*, settimanale in lingua cinese che ricostruisce la vicenda. La società annuncia all'improvviso la chiusura di quel punto vendita, senza avvertire i rappresentanti sindacali e dando agli impiegati due possibilità di scelta: accettare il trasferimento ad un'altra struttura - lontana però cento chilometri dalla precedente - oppure prendersi una buonuscita. In altri tempi, fa notare il *Southern Weekend*, i lavoratori cinesi avrebbero accettato senza fiatare l'una o l'altra opzione. Ma stavolta no. C'è l'agguerrito Huang Xing-

guo a difenderli. «Avevo capito che il datore di lavoro aveva troppo potere e i lavoratori erano diventati troppo vulnerabili», spiega il sindacalista al settimanale. Così Huang decide di diventare "un vero presidente di sindacato" ed inizia il lungo negoziato. In sostanza i lavoratori chiedono di conteggiare meglio la quota della buonuscita, tenendo conto degli anni accumulati di *social security*, ossia i contributi sociali, e raddoppiando la cifra proposta dal datore di lavoro. Mentre nel caso di un trasferimento chiedono più garanzie e la copertura delle spese d'affitto, viaggio, scuola per i figli, ecc. Richieste che sembrerebbero ragionevoli in qualsiasi contesto sociale ma non in quello cinese. La Walmart non accetta le condizioni e non vuole negoziare, spiegando che per la chiusura di altri negozi non ha dovuto affrontare la stessa te- >>



nace resistenza. La buona notizia è che da Changde la protesta si allarga: la lotta sindacale diventa una scelta tra la salvaguardia dei diritti e quella della stabilità. Il sindacato internazionale si sta mobilitando a fianco dei lavoratori cinesi.

L'altra storia di scioperi e lotta è quella contro una delle principali fabbriche di scarpe vendute alla Nike e all'Adidas, ed è raccontata dal *Financial Times* e anche dalla *Reuters* e da *Bloomberg*. Gli scioperi alla Yue Yuen Industrial Holdings sono importanti per le dimensioni della fabbrica e per il fatto che dalla provincia di Dongguan nel sud del Paese, si sono estesi ad altre fabbriche gemelle. La stampa economica internazionale comincia ad occuparsi dell'argomento in modo capillare e con continuità. A significare che l'intera economia cinese è in difficoltà e che queste fabbriche potrebbero un giorno chiudere i battenti.

Qualcosa sta cambiando sia nella modalità della protesta che nelle motivazioni alla base degli scioperi. «Mentre fino a cinque anni fa la protesta poteva riguardare gli aumenti salariali, adesso riguarda la preoccupazione dei lavoratori nel caso in cui la fabbrica chiudesse – spiega un sindacalista al *Guardian* – Che tipo di risarcimento otterremmo? Ci verserebbero i sol-

di dell'assicurazione?». Il problema dei contratti cinesi è che finora non sono stati rispettati o non sono stati siglati. Ai lavoratori è sempre mancato il versamento corretto di contributi, assicurazione, ecc. e nel caso di licenziamenti o chiusura improvvisa di fabbriche a loro manca del tutto la garanzia di un sussidio o di un Tfr. «Circa duemila operai sono entrati in fab-

brica lunedì mattina ma hanno incrociato le braccia a Yue Yuen nella provincia di Jiangxi a sud della Cina, unendosi così di fatto agli altri 10mila lavoratori della fabbrica principale di Dongguan che sono in sciopero dal 14 aprile», scrive il *Guardian* del 22 aprile. Il *The Militant*, settimanale di lotta sindacale che ha sede a New York, dice che la compagnia di Taiwan, che produce le scarpe da ginnastica per i principali brand europei e americani, impiega in tutto circa 400mila persone nelle fabbriche di Cina, Vietnam e Indonesia: la richie-

sta è di un aumento dei contributi sociali e del sistema pensionistico. Il segnale che l'economia cinese sta rallentando e che la produzione, anche a causa delle maggiori spese sociali, si trasferirà sempre di più in Vietnam e Cambogia, Paesi nei quali le tutele dei lavoratori sono ancora molto basse e dove la consapevolezza e la lotta sindacale non sono ancora iniziate. □

Una seconda storia di scioperi è quella contro una delle principali fabbriche di scarpe vendute alla Nike e all'Adidas, ed è raccontata dal *Financial Times*.

L'alluvione

regala nuovi amici



Nelle foto:

Sulla spiaggia oggi erosa dall'alluvione, si praticavano sport con i ragazzi della missione delle Figlie di Maria Ausiliatrice: pallavolo, calcetto, salto della corda.

a cura di
CHIARA PELLICCI
c.pellicci@missioitalia.it

Ci mancava l'alluvione! Cos'altro ci dobbiamo aspettare in questa missione così "variabile"?

Nell'aprile scorso una pioggia ininterrotta e fortissima ha ingrossato paurosamente tutti i fiumi che dalle montagne scendono verso la pianura, a nord di Guadalcanal. A causa del deforestamento incontrollato, con l'acqua sono scese tonnellate di fango e tronchi che hanno devastato in modo particolare la zona centrale dell'isola,

dove si trova la capitale Honiara e la nostra missione (delle Figlie di Maria Ausiliatrice con il *Laura Vicuna Hostel*, ndr). La città è attraversata da un fiume che scorre in una valle stretta e profonda. Raggiunto il fondovalle, cioè Honiara, il corso d'acqua era talmente ingrossato che ha spazzato via case, persone, animali e uno dei due ponti che permettono l'accesso in centro.

La nostra missione si trova in mezzo a due fiumi: uno tranquillo, l'altro no! Quest'ultimo è esondato ed ha investito l'aeroporto, raggiungendoci. Quando è arrivata la piena, era ormai

buio e la strada somigliava ad un torrente. Guardando fuori dalla finestra ho visto tante persone che si dirigevano a piedi verso la strada principale. Allora abbiamo chiesto loro cosa stesse succedendo. Stavano scappando dalla riva del mare perché l'acqua vi si riversava paurosamente forte e temevano che trascinasse via le loro case. Stavano andando a rifugiarsi da qualche parte. Il gruppo era composto da donne con un numero indefinito di bambini tra uno e dieci anni d'età, tutti inzuppati fradici, con gli occhi così grandi che quasi uscivano dalle orbite. Non abbiamo esitato a farli entrare ed ospi- >>



chetto di biscotti ciascuno hanno poi rinfrancato gli animi e una bella partita a calcetto ha rianimato gli spiriti. Ad un certo punto c'è stata una lunga scossa di terremoto: «Ci manca solo lo tsunami!» ci siamo dette sconsolate. Ma probabilmente era l'isola che cercava di scrollarsi di dosso tutta quell'acqua. Dopo altri due giorni di pioggia il ritorno del sole è stato meraviglioso, come se non l'avessimo mai visto in vita nostra: ci sembrava di uscire dall'arca di Noè! I nostri ospiti fremevano per tornare a casa e controllare la situazione delle loro abitazioni: dopo una bella colazione, una caramella ciascuno e interminabili ringraziamenti, sono tutti partiti. Con le ragazze ci siamo rimboccate le maniche: chi riassetta il dormitorio, chi raccoglieva la frutta avanzata, chi li-

di cui 11 bambini. Ancora incerto il numero delle persone disperse. Numerose case distrutte e moltissime quelle danneggiate. La maggior parte delle scuole ospita i senza tetto. L'acqua potabile è portata dai camion e la malaria la fa da padrone. La parte est di Honiara, a circa 20 chilometri dalla nostra missione, è stata investita da una piena di fango: ci sono voragini un po' dappertutto. Nonostante questo, i grandi segni di solidarietà tra la gente danno coraggio e speranza a tutti. Chi ha, condivide con chi ha perso tutto. Ci si ospita a vicenda e ci si ascolta per dare sollievo, consolazione. Nel buio c'è sempre una luce che rincuora, riscalda, rasserena.

Suor Anna Maria Gervasoni
Honiara (Isole Salomone)

tarli nel nostro ostello. Nel dormitorio c'erano solo sette ragazze, perché quella era la settimana di vacanza di metà semestre. Né la pioggia, né la piena accennavano a diminuire.

Andando a controllare il recinto del *compound* con la torcia, potevo vedere che fuori l'acqua aveva raggiunto il bordo del muretto della cancellata, ed era estremamente minacciosa. Passando dalla piccola grotta di Lourdes che si trova vicino al recinto, ho detto alla Madonnina: «Se non vuoi bagnarti i piedi, tieni l'acqua fuori dal *compound*». E così è stato. Per due ore circa il fiume ha corso sulla nostra strada e poi è rientrato. In un batter d'occhio l'acqua si è abbassata. I nostri ospiti si erano ormai calmati, asciugati e rasserenati: le nostre due case sono alte rispetto al livello della strada e sono di cemento armato; ispirano sicurezza.

Dagli scatoloni abbiamo tirato fuori tutti i vestiti che avevamo a disposizione; dal ripostiglio tutte le stuoie (qui la gente preferisce queste ai materassi) e i cuscini. Una buona tazza di tè caldo e un pac-



berava il *compound* dai vari rifiuti. Siamo arrivate a sera e abbiamo concluso la giornata con una cena insieme, ringraziandoci a vicenda per il bel lavoro di squadra nel portare sollievo a questi nuovi amici. In città si piangono 21 vittime accertate,

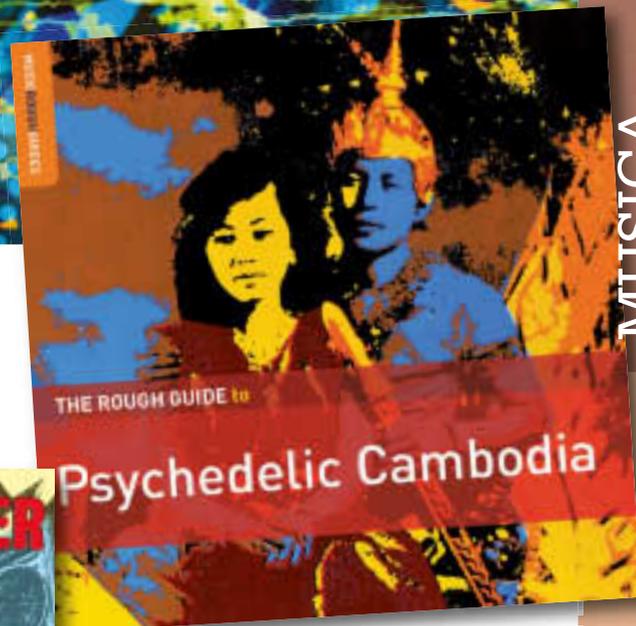
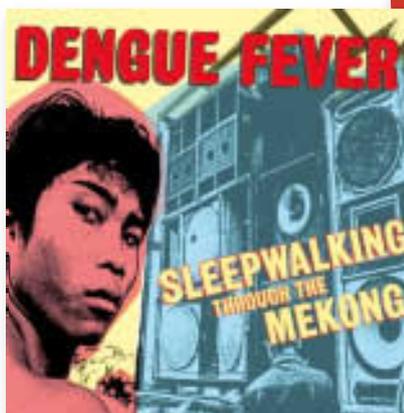
In alto:

Voragini aperte dall'alluvione lungo le strade di Honiara.

Sopra:

Gli ospiti che hanno trovato riparo nel *Laura Vicuna Hostel* durante l'alluvione dello scorso aprile.

Camboogia: un paradiso da ricostruire



Nel lontano 1979, in quel di Londra, Paul McCartney si fece promotore di un evento, *Rock for Kampuchea* (uscito in Italia col titolo di "Concerto per la Cambogia"), che riuniva una trentina di stelle del rock britannico, dai Queen ai Pretenders, dagli Who ai Clash. Lo scopo era raccogliere fondi a favore del popolo cambogiano appena passato dal regime dei Khmer rossi all'occupazione vietnamita. A 35 anni di distanza, la nuova Phnom Penh è un gran ribollire di band, studi di registrazione, locali e minuscole etichette discografiche, che stanno provando - questa volta dall'interno - a ridare voce e dignità a un popolo troppo a lungo martoriato.

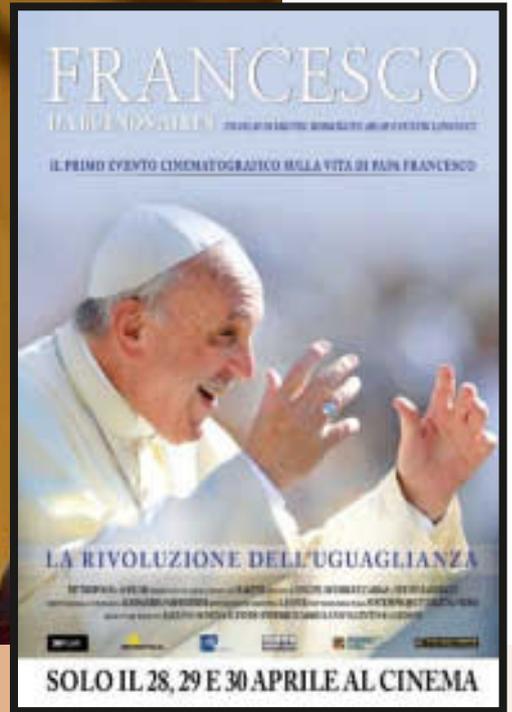
Camboogia: 15 milioni di abitanti sparpagliati in un'area di circa 180mila chilometri quadrati, nel meraviglioso e travagliatissimo Sud-est asiatico. La storia cambogiana è

un rosario di sofferenze fiorite su uno dei più mirabili paradisi terrestri. Dopo le ferocie perpetrate da due regimi comunisti contrapposti, dopo sanguinose guerre civili e infinite traversie, gli ultimi anni del Novecento hanno segnato l'inizio di una faticosa opera di riconciliazione, ricostruzione e ammodernamento del Paese, nel frattempo divenuto una monarchia costituzionale. Un Paese dove il 93% della popolazione si dichiara buddista, ma nel quale ancora abbondano lavoro e prostituzione minorile, narcotraffico, corruzione politica e uno scarsissimo rispetto dei diritti umani. Terra di conquista per ogni sorta di speculatori, la Cambogia vanta una tradizione culturale millenaria che sta tornando ad attirare turisti da tutto il mondo, e con essi una gran voglia di mettere in mostra non solo i propri gioielli architettonici, ma anche un patri-

monio musicale di primordine, per quanto ancora praticamente sconosciuto in Occidente. La musica del Sud-est asiatico è il frutto dell'incontro di diverse scuole stilistiche - quella locale, quella indiana e quella cinese - che il tempo, i continui rovesci della Storia e le infinite contaminazioni della globalizzazione hanno a loro volta incrociato con quelle statunitensi ed europee. Un po' di tutto questo emerge anche dai solchi di *Psychedelic Cambodia*, una bella antologia sonora dove s'alternano parte della scena musicale odierna e quella del recente passato. Impressiona, in questa raccolta, l'originalissima sintesi tra il *pop-rock* occidentale e gli aromi speziati tipici di questa terra tracimante di misteri e religiosità. Artisti praticamente sconosciuti, ma decisamente intriganti, come Ros Sereysothea, i Dengue Fever o i Cambodian Space Project, uno dei gruppi più significativi della scena contemporanea (nel disco è presente anche una loro intensa rilettura della classicissima *The house of the rising sun*). Va detto che il *pop-rock* locale visse la sua era aurea fra gli anni Cinquanta e i Sessanta, ed anche se moltissimi furono gli artisti uccisi negli anni del regime khmer, recentemente sta davvero vivendo una seconda giovinezza: melodie suadenti, strumenti esotici, danze sinuose, moderni menestrelli e giovani *rockers* d'ultima generazione convivono in una scena vivacissima, traboccante, come la terra da cui germoglia, d'inquietudini e speranze.

Franz Coriasco
f.coriasco@tiscali.it





FRANCESCO DA BUENOS AIRES. LA RIVOLUZIONE DELL'UGUAGLIANZA

Dall'Argentina al Soglio di Pietro

«Nessuno poteva immaginare». La frase che campeggia sullo schermo ancora scuro, introduce l'inizio del film documentario "Francesco da Buenos Aires. La rivoluzione dell'uguaglianza". Ed è vero che solo poco più di un anno fa sarebbe stato difficile pensare ad un papa straordinario come Francesco. Presentato in 300 sale cinematografiche italiane per tre giorni (28-29-30 aprile scorsi) a ridosso della canonizzazione di san Giovanni XXIII e san Giovanni Paolo II, il film realizzato grazie alla selezione di materiali d'archivio e filmati inediti girati tra Città del Vaticano (grazie al Centro Televisivo Vaticano), Roma, Buenos Aires, Chiusi della Verna e Assisi, è la prima opera *made*

in Italy dedicata al papa che sta rivoluzionando la Chiesa del Terzo millennio. Più popolare di capi di Stato, *rock star* ed effimere icone dei tempi moderni, papa Bergoglio ha una bella storia da raccontare al mondo: semplicemente quella della sua vita. Lo fanno per lui due registi, l'argentino Miguel Rodriguez Arias e l'italiano Fulvio Iannucci, in un'opera che non ha bisogno di attori perché lascia la parola ai testimoni: dai compagni di scuola e di seminario a Buenos Aires, ai confratelli, all'unica sorella vivente, Maria Elena, di 12 anni più giovane. In comune col fratello ha gli occhi dolci e profondi e un sorriso bonario sempre pronto a riemergere tra le guance. Le sue parole sono forse i momenti più intensi del film documentario perché in perfetto "stile di famiglia", ricorda aneddoti frutto della quotidianità in cui è cresciuto il carisma di quel ragazzo con la faccia seria che da grande voleva fare il medico. Racconta Maria Elena che «quando Jorge di-



venne perito chimico, disse che voleva studiare medicina. Allora mamma gli sistemò un angolo della soffitta per farlo studiare. Un giorno, però, salì a pulirla e trovò solo libri di teologia. Quando mio fratello tornò a casa gli chiese perché le avesse mentito. E lui rispose calmo: «Non ti ho mentito mamma, voglio studiare medicina, ma quella dell'anima». Lei ci rimase malissimo perché capì che lo avrebbe presto perduto». A 19 anni il giovane Bergoglio decide di entrare in seminario. «Era un 21 settembre e doveva andare con gli amici ad un pic-nic perché in Argentina quel giorno è l'inizio della primavera. Invece andò in chiesa a parlare con il sacerdote. A quel tempo è vero che c'era una possibile fidanzata, me lo ha raccontato lui stesso ma senza mai dirmi il nome. Quel



giorno di primavera avrebbe dovuto dichiararsi a lei. Ma se continuo a raccontare finisce che mio fratello mi scomunica...». Filmati con la pellicola arrossata mostrano il giovane sacerdote attivo nelle parrocchie della periferia di Buenos Aires e poi il vescovo

armato di coraggio denunciare con forza la situazione dei bambini di strada, della disoccupazione, dello sfruttamento delle «ragazze che hanno appena smesso di giocare con le bambole e già si prostituiscono». Promuove l'ecumenismo, come raccontano due rabbini a lui molto vicini, Daniel Goldman e Omar Abboud, fondatori dell'Istituto per il dialogo interreligioso; si reca a deporre al processo sui crimini della dittatura in cui spiega la vicenda dei due gesuiti Jalics e Yorio sequestrati dai militari nel maggio del 1976, all'inizio della dittatura di Rafael Videla. Amici e confratelli ricordano che durante i cinque anni del regime, Bergoglio ha operato in gran segreto e con un coraggio pari solo al *low profile*, per mettere in salvo decine e decine di persone minacciate dai militari, salvando dalla lista dei *desaparecidos*, giovani, donne e padri di famiglia, come racconta nel *docu film* il giornalista Nello Scavo autore del documentatissimo saggio "*Bergoglio's list*" (vedi recensione in *Popoli e Missione* di dicembre 2013). Dice Scavo: «Chiunque si trovasse in quella

situazione, in quel luogo, con quello pregiudicato gesuita, finiva per domandarsi cosa e chi spingessero un sacerdote ancora giovane a rischiare in proprio, perfino mettendo a repentaglio i suoi confratelli, per salvare quelli che in fondo erano degli sconosciuti dalle idee controverse, perfino degli anticlericali». Il prete mite dallo sguardo severo era (ed è) un uomo pronto a giocare sulla propria pelle la scommessa di salvare una vita umana. Questa è la forza d'impatto che sta smuovendo dalle radici la Chiesa. Con una semplicità disarmante paragonabile a quella del Poverello d'Assisi, di cui parlano i frati del Santuario delle Verna. È fra' Massimo Grassi a raccontare le speranze accese dal primo papa che ha scelto un nome tanto impegnativo (che rappresenta uno stile di vita e di evangelizzazione ben preciso) per siglare la sua opera di pastore della Chiesa universale. La "rivoluzione dell'uguaglianza" è appena cominciata, di questo possiamo essere certi. E chissà dove porterà la Chiesa.

Intanto c'è "Francesco da Buenos Aires" a stupirci ogni giorno con i suoi gesti di semplicità, apertura e accoglienza. I media di tutto il mondo non smettono di parlarne, mentre escono libri in tutte le lingue e in Italia sono in preparazione due nuovi film su di lui: uno per la regia di Liliana Cavani, ispirato alla *Bergoglio's list*, l'altro della TaoDue di Pietro Valsecchi che con Medusa girerà in Argentina "*Call Me Francesco*" con la regia di Daniele Luchetti la cui uscita è già prevista all'inizio del prossimo anno.

Miela Fagiolo D'Attilia
miela.fagiolo@missioitalia.it



In cammino verso le periferie

Come missionario, padre Giulio Albanese conosce bene le “periferie del mondo” di cui sempre parla papa Francesco. La sua esortazione costante ad essere presenti come cristiani sulle frontiere del nostro tempo è una denuncia a combattere le ingiustizie e le esclusioni che segnano i tre quarti dell’umanità. L’impegno per la costruzione di una società di uguaglianza, di giustizia sociale in una prospettiva autenticamente evangelica è la caratteristica centrale del primo anno di pontificato di Francesco, come ben sottolinea padre Giulio Albanese, giornalista e direttore di *Popoli e Missione*, nel suo ultimo saggio “Alle periferie del mondo. La testimonianza cristiana al passo di papa Francesco” (Emi), con la prefazione di Maddalena Capezzer. «Con papa Bergoglio non siamo più in presenza di un Dio *absconditus*, distante, che guarda la nostra umanità dall’alto di una nuvoletta celestiale», - scrive padre Albanese -

Giulio Albanese

**ALLE PERIFERIE DEL MONDO
LA TESTIMONIANZA CRISTIANA
AL PASSO DI PAPA FRANCESCO**

Edizioni Emi - € 11,00

«ma al contrario siamo chiamati ad andare ai lontani, ai poveri nascosti nei bassifondi della Storia, per conoscere e farsi conoscere come testimoni dell’amore di Dio». Francesco ci ricorda in ogni modo questa responsabilità: con la semplicità dei suoi gesti, con lo stile di vita improntato ad una sobrietà esemplare che mette “fuori gioco” gli sfarzi, le trame e gli orpelli di un sistema ecclesiastico ormai desueto. Francesco, insomma, è «una sorpresa vivente... che non fa dormire sonni tranquilli a coloro che intendono la religione come qualcosa che non serve a cambiare il mondo». Sempre al centro dello slancio missionario del papa venuto “dalla fine del mon-



do” c’è l’attualità delle sofferenze dell’uomo, siano esse nascoste, come nel traffico degli esseri umani, o drammaticamente conclamate, come nel caso della crisi siriana, della guerra civile nella Repubblica Centrafricana, delle emergenze in Somalia e nella regione sudanese del Darfur e più recentemente della crisi ucraina. Appelli pieni di amore per l’uomo offeso e tradito nella sua dignità, che i missionari come padre Albanese raccolgono e fanno propri.

M.F.D’A.

Marianella, avvocatessa dei poveri

Un libro per sottrarre all’oblio una donna coraggiosa vissuta e uccisa per il suo impegno civile in El Salvador a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta. “Marianella García Villas. Avvocata dei poveri, difensore degli oppressi, voce dei perseguitati e degli scomparsi” è la biografia scritta da Anselmo Palini, bresciano, docente di materie letterarie e studioso dei regimi totalitari del XX secolo e della resistenza non violenta ad essi. Collaboratrice e amica di monsignor Oscar Romero, tre anni dopo il suo assassinio ha subito la stessa sorte, morendo a soli 34 anni a causa delle sue coraggiose denunce di torture e sparizioni di molti suoi connazionali (si parla oggi di 80mila persone) da parte della giunta militare al potere. Come presidente della Commissione per i

la giovane donna documentava lo stato dei cadaveri, cercando di ricomporli per fotografarli, prima che fossero seppelliti e dare modo di poter avere un nome e cognome sulla lapide. Scrive Raniero La Valle, che ebbe con lei numerosi contatti, nell’introduzione: «La storia di Marianella è portatrice di un significato durevole e universale ma non è una storia isolata né un piccolo frammento di una storia ormai conclusa». Dal piccolo El Salvador, chiamato “il cortile di casa degli Stati Uniti”, sono emerse testimonianze di martirio che hanno assunto una portata emblematica per la liberazione dei popoli oppressi dell’America Latina. Monsignor Romero, Marianella, i sei gesuiti dell’Università centroamericana, i catechisti, i preti e le suore uccisi perché leggevano la Parola liberatrice del Vangelo e migliaia di altre vittime senza nome, non sono morti invano ma hanno indicato la strada per ribellarsi ai regimi militari, alle reti di spionaggio, al potere armato e ai tiranni della storia del Novecento. L’autore di queste interviste e raccolte di testimonianze è un giornalista di *Avenire* che ha avviato la sua inchiesta dopo l’elezione di Francesco al soglio pontificio: «Era finito il tempo della dimenticanza. Non restava che indagare. Raggiungere Buenos Aires e poi da lì risalire lungo il filo dei racconti che portano fino in Uruguay e Paraguay». E così ha fatto. Con risultati veramente appassionanti.

M.F.D’A.



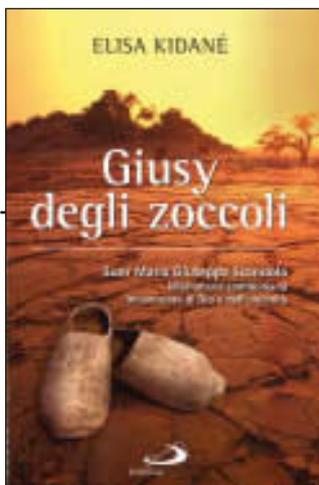
Anselmo Palini
**MARIANELLA GARCIA VILLAS
AVVOCATA DEI POVERI,
DIFENSORE DEGLI
OPPRESSI, VOCE DEI
PERSEGUITATI E DEGLI
SCOMPARI**

Edizioni Ave - € 12,00

diritti umani, Marianella svolgeva opera di difesa e sostegno tra gli operai e i contadini, mantenendo contatto con il clero e con politici stranieri che potessero sostenere la grave situazione interna del Paese. Dopo il passaggio dei malfamati “squadroni della morte”,

Giusy e il sogno di Comboni

Si sentiva a casa in Sudan suor Giuseppa Scandola, delle Pie madri della Nigrizia, apostola di Daniele Comboni e affascinata dal suo Piano per la Rigenerazione dell'Africa. Una grande avventura missionaria che si snoda nella seconda metà del Novecento, come leggiamo nella sua biografia "Giusy degli zoccoli", scritta da Elisa Kidanè, che da consorella del Terzo millennio riesce a cogliere la profezia di questa umile figura di donna, "missionaria comboniana innamorata di Dio e dell'umanità", come recita il sottotitolo del libro. Elisa Kidanè, che ama definirsi «eritrea per nascita, comboniana per vocazione, cittadina del mondo per scelta», è scrittrice e direttrice della rivista *Combonifem* e con questo suo ultimo libro ha voluto riportare all'attenzione dei lettori la figura di una donna semplice e fedele al servizio ai poveri nel nome del Vangelo. «Una vita - scrive l'autrice - che sembrava destinata a trascorrere nella quiete delle montagne della Lessinia e che invece, per strane coincidenze, è stata catapultata tra le dune di deserti infuocati,



Elisa Kidanè
GIUSY DEGLI ZOCCOLI
Edizioni San Paolo - € 10,00

sulle acque di fiumi interminabili, fra popoli sconosciuti e lontani». L'incontro con Daniele Comboni avviene nel 1871 e determina la decisione della giovane vicentina di entrare a far parte del neonato Istituto delle Pie Madri della Nigrizia. Nel 1877 Giuseppa parte per l'Egitto, diretta verso il cuore dell'Africa «pronta ogni giorno a morire per Cristo e per la Nigrizia». Insieme agli altri missionari, risale il Nilo fino a Khartoum, dove Giuseppa rimane dal 1879 fino al 1883, un anno dopo la morte del fondatore. L'invasione delle truppe mahadiste costringe le missionarie a partire verso l'Egitto dove Giuseppa cura i profughi e gli ammalati, girando incessantemente con i suoi zoccoli di contadina ai piedi. Nel 1896 è ad Assuan tra gli ammalati di colera, cercando sempre di portare il bene, di rendersi utile. Una vita spesa nella donazione che sembrava destinata a sparire tra le pagine del grande libro della missione, ma che 23 anni dopo la sua morte (avvenuta nel 1903) fa aprire una causa di canonizzazione a ricordarci la grandezza di questa umile donna.

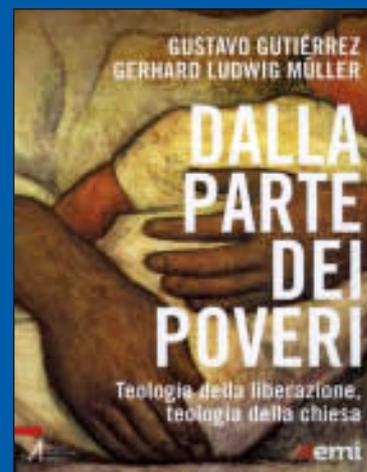
M.F.D'A

Teologi a confronto

Due teologie a confronto, quella di Gustavo Gutierrez e quella di Gerhard Ludwig Muller: l'uno, peruviano, considerato il padre della Teologia della liberazione; l'altro, tedesco, prefetto della Congregazione per la Dottrina della fede. Il libro "Dalla parte dei poveri. Teologia della liberazione, teologia della Chiesa" (Emi) raccoglie il pensiero dei due teologi in un dibattito sull'attualità della Teologia della liberazione e sul grande impulso che questa può avere sulla teologia europea, sulla sua esperienza di fede. Gli autori pongono l'accento in modo particolare sul risveglio della solidarietà globale dell'unica Chiesa universale. Inoltre, costituisce il riconoscimento della Teologia della liberazione, indicata come pensiero che sviluppa tematiche autenticamente cattoliche, e attuabile non solo per il continente latinoamericano. La Teologia della liberazione, nata dopo il Concilio Vaticano II, ha la sua origine nel contesto socio-economico dei Paesi in via

**Gustavo Gutierrez
Gerhard Ludwig Muller**
**DALLA PARTE DEI POVERI
TEOLOGIA DELLA LIBERAZIONE,
TEOLOGIA DELLA CHIESA**
Edizioni EMI - € 15,00

di sviluppo, cosa che dimostra la sua originalità proprio perché, spiega Muller, ogni teologia deve partire da un contesto che per sua natura è sempre mutevole, senza disperdersi in una incommensurabile somma di teologie regionali. Ogni teologia regionale deve invece avere «già in se stessa una vocazione ecclesiale universale» che promuova la giustizia sociale, i diritti umani e la solidarietà coi più poveri. Le questioni poste dalla Teologia della liberazione sono «un aspetto imprescindibile di ogni teologia, quale che sia il quadro socio-economico che ne circoscrive lo spazio». Negli anni Settanta e Ottanta la Teologia della liberazione aveva suscitato una grande risonanza



in Europa, tanto da colpire in modo nuovo la coscienza umana e cristiana di tanti giovani. Dava voce al popolo, contro lo sfruttamento e l'oppressione secolare delle potenze coloniali in America Latina prima, e dei centri di potere economico nordamericani ed europei poi. Interessante rileggere oggi queste riflessioni. Mai come ora, grazie alla figura, alle parole, agli atti di papa Francesco la Chiesa si sta orientando sempre più verso i poveri e per i poveri, dando un rinnovato slancio a tutta l'umanità cristiana.

Chiara Anguissola



Chiesa e mondo: scontro o incontro?



dere il sopravvento sulla bellezza del messaggio cristiano: e chi resiste a queste suggestioni può giungere a pagare con la stessa vita la propria opposizione. La situazione che si crea è - all'apparenza - quella di una Chiesa ridicolizzata e spesso pure strumentalizzata dai poteri del momento: e ciò si avverte maggiormente quando si proviene - come nel nostro periodo storico - da un momento di *christianitas* nel quale essere perseguitati rappresentava un'eccezione, spesso provocata da atteggiamenti ritenuti poco ortodossi degli stessi cristiani perseguitati, quasi "andassero a cacciarsi" in situazione di opposizione e di rifiuto.

In realtà solamente all'apparenza ci troviamo in un periodo storico di radicale opposizione al messaggio evangelico: sia perché storicamente il messaggio evangelico ha avuto a che fare con periodi ben più problematici dell'attuale, sia perché lo stesso messaggio riesce ancora a dire molto all'uomo contemporaneo. Dove sta, allora, il problema? Perché la Chiesa si sente - oggi come in altri periodi - perseguitata? E perché - contemporaneamente - il messaggio evangelico trova meno opposizione oggi rispetto ad altri periodi storici? Le nostre endemiche "frustrazioni pastorali" e l'entusiasmo intorno all'annuncio del Vangelo come papa Francesco ce lo propone, mi paiono emblematici di questa dicotomia tra una Chiesa "bistrattata" e un Vangelo non poi così lontano dall'uomo della strada...

Dov'è, quindi, la questione essenziale? Il concetto stesso di "apocalisse" ci dà una mano nella comprensione del fenomeno. "Apocalisse" - lo sappiamo bene - non significa insieme di situazioni e di eventi tragici e/o drammatici legati a una particolare situazione storica, generalmente sfavorevole al messaggio evangelico. Il significato di "apocalisse"

è quello di "rivelazione", ossia di comprensione dello spazio e del tempo come "luoghi" in cui la salvezza si rivela, non tanto "nonostante" le situazioni di criticità, quanto "attraverso" queste stesse situazioni. Le fasi storiche di annuncio del Vangelo e di testimonianza cristiana nelle quali si è avvertita maggiore criticità sono state, generalmente, quelle in cui il messaggio evangelico si è poi rivelato con maggiore efficacia: e questo, già a partire dalle prime persecuzioni della Chiesa in epoca apostolica. Assumere, quindi, le "criticità" del momento, sia a livello socio-economico-politico che a livello ecclesiale, significa leggere, al loro interno, le potenzialità che provengono dalla storia e dal mondo, visti non come vicenda "altra" rispetto alla Rivelazione, ma come luogo in cui la Verità si rivela, come luogo di lotta e di inquietudine creativa e non sterile: come luogo, appunto, "apocalittico".

Perché questo complesso discorso? E qual è il suo nesso con il Convegno missionario nazionale? Lo stimolo ci viene dal secondo dei tre assi tematici del Convegno stesso, quello che ruota intorno al verbo "incontrare". Essere missionari significa, oggi più che mai, "andare incontro" all'uomo, ossia spogliarsi di un atteggiamento difensivo nei confronti del mondo, della storia e dell'umanità, spesso - purtroppo - visti come qualcosa da cui guardarsi e da giudicare con atteggiamenti assertivi. Certamente non viene meno la dimensione profetica dell'annuncio: ma oggi occorre es- >>

di **ALBERTO BRIGNOLI***

a.brignoli@chiesacattolica.it

A volte abbiamo la sensazione che la situazione ecclesiale attuale ci faccia sentire in forte sintonia con quanto troviamo espresso nel libro dell'Apocalisse, soprattutto nella prima parte. La Chiesa dell'Apocalisse è una Chiesa che vive la persecuzione: una persecuzione che porta sì anche al martirio, ma principalmente è una persecuzione che deriva dal tentativo di ridurre il messaggio cristiano a una banalità, a una storiella senza presente né futuro perché priva di forza interiore. E allora le suggestioni create dalla società (concretizzate e simboleggiate nei poteri dell'Impero di turno) paiono pren-



riconoscendo ogni legittima diversità, per stabilire un dialogo sempre più fecondo fra tutti coloro che formano l'unico popolo di Dio, che si tratti dei pastori o degli altri fedeli cristiani. Sono più forti infatti le cose che uniscono i fedeli che quelle che li dividono; ci sia unità nelle cose necessarie, libertà nelle cose dubbie e in tutto carità. Rivolgiamo anche il nostro pensiero a tutti coloro che credono in Dio e che conservano nelle loro tradizioni preziosi elementi religiosi ed umani, augurandoci che un dialogo fiducioso possa condurre tutti noi ad accettare con fedeltà gli impulsi dello Spirito e a portarli a compimento con alacrità. Per quanto ci riguarda, il desiderio di stabilire un dialogo che sia ispirato dal solo amore della verità e condotto con la opportuna prudenza, non esclude nessuno: né coloro che hanno il culto di alti valori umani, benché non ne riconoscano ancora l'autore, né coloro che si oppongono alla Chiesa e la perseguitano in diverse maniere. Essendo Dio Padre principio e fine di tutti, siamo tutti chiamati ad essere fratelli. E perciò, chiamati a una sola e identica vocazione umana e divina, senza violenza e senza inganno, possiamo e dobbiamo lavorare insieme alla costruzione del mondo nella vera pace». Il solco è tracciato già da tempo: mettiamoci a seminare!

essere profetici tramite atteggiamenti di dialogo, di comprensione, di accettazione dell'alterità e della diversità intese come contributi decisivi all'azione pastorale. Occorre innanzitutto riscoprire le relazioni interpersonali come dinamica dell'Annuncio, evitando - per riprendere la saga biblica che fa da filo conduttore del Convegno - l'atteggiamento di Giona che vede Ninive come un mondo da distruggere e da eliminare, mentre Dio ha in quella città gente che lo sa riconoscere, venerare, ringraziare, amare.

Vorrei collocare queste riflessioni nell'ampio orizzonte della Chiesa del Concilio, così come il n.92 di *Gaudium et Spes*, mezzo secolo fa, osava fare con determinazione: «La Chiesa, in forza della missione che ha di illuminare tutto il mondo con il messaggio evangelico e di radunare in un solo Spirito tutti gli uomini di qualunque nazione, razza e civiltà, diventa segno di quella fraternità che permette e rafforza un sincero dialogo. Ciò esige che innanzitutto nella stessa Chiesa promuoviamo la mutua stima, il rispetto e la concordia,

tore, né coloro che si oppongono alla Chiesa e la perseguitano in diverse maniere. Essendo Dio Padre principio e fine di tutti, siamo tutti chiamati ad essere fratelli. E perciò, chiamati a una sola e identica vocazione umana e divina, senza violenza e senza inganno, possiamo e dobbiamo lavorare insieme alla costruzione del mondo nella vera pace». Il solco è tracciato già da tempo: mettiamoci a seminare!

* Ufficio Cooperazione Missionaria tra le Chiese - CEI

QUEL SORRISO CHE NOI NON ABBIAMO

«**E**ro una ragazzina e frequentavo la parrocchia di Gesù Maestro. Le parole del parroco don Mario Natalini e dei missionari come lui mi hanno sempre colpito. Sono rimasta stregata dal loro sorriso. Arrivavano da posti ritenuti tra i più terribili della terra, ma noi occidentali quel sorriso non lo abbiamo mai avuto». Federica Pietrafesa, 20 anni, di Potenza, ha partecipato ad un'esperienza in Bangladesh promossa da *Missio Giovani*, l'organismo della Conferenza episcopale italiana insieme ad altri 15 giovani provenienti dalla varie realtà diocesane.

Un sogno che si avvera, insomma?

«Volevo andare in Africa, in Benin, nel 2011, poi la guerra in Libia. Difficile che i miei genitori accettassero. Ma non mi sono data per vinta. Hanno sempre saputo che un giorno sarei partita, appoggiavano le mie idee. Ma è difficile poi accettare il "domani parto". Avevo messo da parte i soldi e sarei partita a tutti i costi. Ci sono stati litigi, momenti critici. Poi hanno capito che c'era qualcosa che non si poteva arrestare e non potevano ostacolarci».

Partire per fare cosa?

«Parto per un'esperienza di 20 giorni per arrivare a costruire qualcosa. Certo la povertà c'è anche qui e abbiamo tanti problemi sotto i nostri occhi, forse anche più difficili da affrontare. La mia è quasi una scelta facile, quella di partire: sembra quasi una fuga, ma la speranza è tornare più forte per affrontare ciò che abbiamo qui, dove non c'è una famiglia che muore di fame per strada, ma la povertà è nelle case. Il mio viaggio è volto a capire cosa c'è dietro quel sorriso dei missionari, raccogliere il più possibile imparando dalle persone che incontrerò per ritornare con un passo più sicuro».

Ma come nasce questa esperienza?

«Nasce da un episodio verificatosi una notte a Firenze quando incontrai per caso Risal, un giovane di Dakka, la capitale del Bangladesh. Era lì per studiare, ma si era smarrito e non parlava bene l'italiano. Chiedeva aiuto. E anche io ero poco pratica della città. Ci siamo persi insieme lungo le strade di Firen-

SPAZIO GIOVANI

ze mentre mi parlava della sua città, svelandomi una realtà che non immaginavo. Lui, benestante, che non si vergognava di parlare della sua terra poverissima, delle divisioni sociali e delle tradizioni locali, non capiva le motivazioni che spingono gli occidentali nel suo mondo. E quando l'ho riportato a casa, quanta gratitudine. Non un grazie veloce, come facciamo quando ci chiedono informazioni; mi ha invitato a casa sua, ha cucinato i piatti tipici del posto. Ci siamo visti ancora. Mi ha mostrato un modo di fare che non conoscevo. Dalle sue parole usciva la povertà, ma dai suoi modi gentili la ricchezza».

Avete fatto del volontariato?

«Con il gruppo di *Missio Giovani* siamo andati lì per guardarci intorno, per fermarci con le persone del posto. Non abbiamo avuto un obiettivo materiale da realizzare: in 20 giorni non potevamo pensare di aiutare nessuno, né di salvare il mondo, ma certamente è stata un'esperienza utile per il nostro tornare in Italia e vedere la vita con occhi nuovi».

Una specie di sfida, insomma!

«Quante vaccinazioni, quanti farmaci sono stati necessari! Penso a quanto siamo deboli e indifesi noi occidentali in quel mondo. Viviamo in una società tutta a servizio del nostro mondo e ci tiene nella bambagia. Possiamo imparare da queste persone che sanno vivere con niente. Sì, è stata una sfida».

Per conoscere le esperienze estive di quest'anno, visitate il sito www.giovani.missioitalia.it

*Segretario nazionale *Missio Giovani*

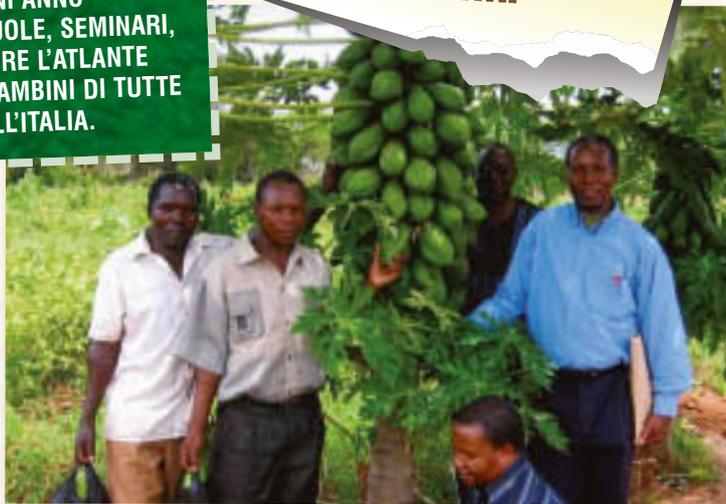


CHI FA UN'OFFERTA PER LA MISSIONE UNIVERSALE ATTRAVERSO LE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE ITALIANE CONTRIBUISCE ALLA SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE CHE ARRIVA FINO AGLI ESTREMI CONFINI DELLA TERRA. GRAZIE ALLA GENEROSITÀ DI CHI DONA, OGNI ANNO VENGONO REALIZZATI PROGETTI DI DISPENSARI, ASILI, SCUOLE, SEMINARI, CHIESE IN TUTTI I PAESI DEL SUD DEL MONDO. BASTA APRIRE L'ATLANTE DELLA MISSIONE PER SCOPRIRE DOVE UOMINI, DONNE E BAMBINI DI TUTTE LE RAZZE E LE CULTURE RICEVONO L'AUTO CHE PARTE DALL'ITALIA.

GRAZIE AMICI
SOLIDARIETÀ DELLE
PONTIFICIE OPERE
MISSIONARIE

TANZANIA

Tra i seminaristi di Peramiho



Peramiho è una città nella regione sud-ovest della Tanzania con una forte tradizione cristiana grazie all'abbazia di San Benedetto, uno dei più grandi monasteri del continente africano. Fondato nel 1898 dai benedettini missionari di San Ottilien in Alta Baviera, in quella che era l'Africa occidentale tedesca, Peramiho è un centro di formazione del personale ecclesiastico grazie al Seminario maggiore di Sant'Agostino, dove gli studenti ricevono una formazione religiosa, culturale e umana a 360 gradi. Affiliato alla Facoltà di Teologia della Pontificia Università Urbaniana di Roma dal 2 febbraio 1972, nel Seminario lavorano 13 docenti con 232 alunni provenienti da 22 diocesi della Tanzania e da tre

congregazioni religiose. Justin, Ponsian, Luca, Telesphor e molti altri sono i seminaristi il cui nome è scritto nel *report* sull'impiego dei sussidi 2012-13, il rendiconto che arriva alla Pontificia Opera San Pietro Apostolo italiana, che invia un contributo raccolto grazie alla generosità di tanti benefattori. Ringrazia calorosamente tutti, il rettore frater Titus Amigu: «Grazie alla Pontificia Opera di San Pietro Apostolo e agli amici italiani per il ricordo che ci avvicina e ci aiuta ogni anno. Siete tutti al centro delle nostre preghiere quotidiane», scrive inviando le foto dei lavori di ampliamento delle aule del Seminario. Per portare avanti le numerose iniziative e attività che fanno capo al Seminario,

38 persone lavorano per mantenere la fattoria, la lavanderia, i servizi necessari alla comunità e per far crescere il cantiere in costruzione. Circa l'andamento della struttura formativa, scrive il rettore che «è stato un ottimo anno accademico e tutti i formatori hanno dato il meglio di sé per essere non solo "maestri" ma testimoni dei valori fondamentali. Seguire l'organizzazione di un Seminario non è uno scherzo, specialmente quando il numero dei seminaristi continua a crescere. Sicuramente senza il vostro contributo tutto questo non sarebbe possibile. Grazie a tutti voi e anche a Dio, che non ha mani ma si serve delle vostre per fare del bene».

M.FD'A.

PER AIUTARE I MISSIONARI E LE CHIESE DEL SUD DEL MONDO ATTRAVERSO LE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE:

- Bonifico bancario sul c/c n. 115511 intestato alla Fondazione Missio presso Banca Etica (IBAN: IT 55 1 05018 03200 000000115511)
- Conto Corrente Postale n. 63062855 intestato a Missio - Pontificie Opere Missionarie, via Aurelia 796 - 00165 Roma (informazioni: segreteria@missioitalia.it - 06/66502620)

PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE

- Sono l'organismo ufficiale della Chiesa cattolica per aiutare le missioni e le Chiese del Sud del mondo nell'annuncio del Vangelo e nella testimonianza di carità. Approvate e fatte proprie dalla Santa Sede nel 1922, sono presenti in 132 Paesi. In Italia operano nell'ambito della Fondazione Missio, organismo pastorale della Conferenza Episcopale Italiana.
- Attraverso un fondo di solidarietà costituito dalle offerte dei fedeli di tutto il mondo provvedono a:
- finanziare gli studi e la formazione di seminaristi, novizi, novizie e catechisti;
 - costruire e mantenere luoghi di culto, Seminari, monasteri e strutture parrocchiali per le attività pastorali;
 - promuovere l'assistenza sanitaria, l'educazione scolastica e la formazione cristiana di bambini e ragazzi;
 - sostenere i mass-media cattolici locali (tv, radio, stampa, ecc.);
 - fornire mezzi di trasporto ai missionari (vetture, moto, biciclette, barche).

L'Europa riscopre le sue radici

PERCHÉ L'EUROPA
RITROVI LE
SUE RADICI
CRISTIANE
ATTRAVERSO
LA TESTIMONIANZA
DI FEDE DEI
CREDENTI.

di **FRANCESCO CERIOTTI**

ceriotti@chiesacattolica.it

L'intenzione di questo mese si rivolge in modo particolare all'Europa e ai suoi abitanti, facendo riferimento alle radici cristiane di questa regione, dando per scontato che tali radici non siano morte ma siano piuttosto ancora un elemento forte, che incide positivamente sull'ambiente, sull'attività e sulla vita di quanti vi abitano.

Purtroppo, attualmente la realtà è diversa: le radici cristiane vengono dichiarate in varie situazioni, ma dimenticate nella concretezza della vita quotidiana. Molti sono ancora gli europei che si presentano come cristiani, dicono di esserlo, ma non è facile incontrare persone la cui vita sia testimonianza di una fede cristiana veramente vissuta nella quotidiana attività, anche se non

proclamata. La testimonianza della fede, infatti, coinvolge tutta la realtà e l'agire della persona, poiché tale testimonianza non nasce e non vive per le parole che si possono dire ma, se autentica, emerge dal come la persona vive nel cuore la sua fede. Poiché la fede cristiana è una luce soprannaturale che viene da Dio, abitando nel cuore dell'uomo, permea la realtà della persona, ne qualifica l'agire e lo libera dal mortificante qualunque.

L'intenzione di questo mese va vista e vissuta, soprattutto dai credenti, come un provvidenziale invito a pregare perché l'Europa in cui si abita ritrovi le sue radici cristiane che l'hanno caratterizzata nel passato. Va poi sottolineato che quando la preghiera vuole essere un aiuto al prossimo, rafforza la propria fede rendendola guida e punto di riferimento dell'agire quotidiano. □



La Chiesa in Asia e in Africa si interroga

di **ILARIA IADELUCA**

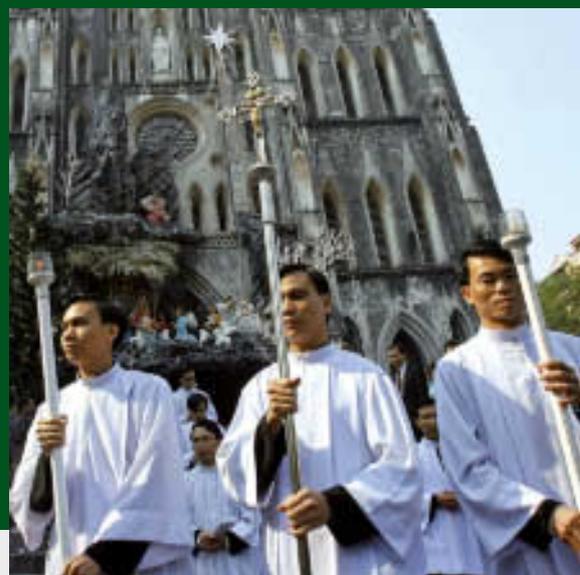
redacsed@sedosmission.org

A 50 anni dalla sua fondazione, il Sedos si interroga con nuovo slancio e spirito di apertura sulle attuali forme del fare missione e su una visione il più possibile globale ed allargata. Nel tempo, diversi missiologi, teologi ed esperti di pastorale, oltre a missionari attivi sul campo, hanno scritto per il *Sedos Bulletin* interessanti riflessioni a riguardo. L'ultima in ordine di tempo è quella di padre Paul Steffen, Verbita, missiologo e docente presso la Pontificia Università Urbaniana di Roma. «La Chiesa - scrive padre Paul - ha sempre cercato di dare risposte adeguate, adattandosi alla mentalità della gente, alla cultura ed in particolare alla situazione contingente, per adempiere al suo compito fondamentale, cioè l'annuncio della Buona Novella. Per raggiungere questo obiettivo ha continuamente analizzato i suoi metodi pastorali e di servizio». Ma essa sta ancora utilizzando mezzi adeguati ed efficaci per raggiungere il suo obiettivo? Si sta rapportando all'essere umano e alla società in modo appropriato considerando il periodo storico? «In questo senso -

aggiunge padre Steffen - i documenti del Concilio Vaticano II hanno aiutato la Chiesa ad aprirsi al mondo che cambia, servendo l'umanità intera». Dopo il Concilio, infatti, lo sviluppo della missiologia e teologia pastorale dimostra che non possiamo più avere teologia pratica da un lato, e missiologia e pratica missionaria dall'altra, come due discipline quasi indipendenti. Il concetto tipico del pre-Concilio Vaticano, circa la loro separazione netta, non è più attuabile. La missione non è più intesa come lavoro svolto esclusivamente all'estero, ma come compito da svolgere in tutti i continenti, tra tutti i popoli e le persone, di ogni estrazione sociale. Il lavoro missionario e la pastorale sono, quindi, le due facce della stessa medaglia.

Per esempio, sul piano pratico, due importanti istituti pastorali in Africa - l'Amecea, a Eldoret (Kenya), e l'Istituto pastorale Lumko (Conferenze episcopali del Sud Africa) - rappresentano delle sedi contestualizzate di formazione che hanno ispirato le Chiese locali di tutto il mondo. Una terza, la Federazione

delle Conferenze episcopali asiatiche (Fabc), invece, per la prima volta negli anni Settanta ha dato a 180 vescovi asiatici l'opportunità di conoscersi a Manila, grazie a Papa Paolo VI. La sua iniziativa ha spinto, l'anno successivo, 11 di quei vescovi a proseguire il progetto di unificazione di tutte le attività svolte dai vescovi asiatici. Oggi la pagina web della Fabc descrive così scopi ed obiettivi: «Siamo una associazione volontaria di Conferenze episcopali del Sud, Sud-Est, Est e Asia centrale, istituita con l'approvazione della Santa Sede. Promuoviamo tra i nostri membri solidarietà e corresponsabilità per il bene della Chiesa e della società in Asia». Questa volontà di cooperazione e incontro parla di un modo di essere Chiesa del quale si è fatto ampiamente portavoce il missiologo, teologo pastorale e scrittore Peter C. Phan. Egli ha espresso la preoccupazione di tutte le Chiese asiatiche di sviluppare una pastorale più contestualizzata che prenda in considerazione maggiormente le culture, le aspirazioni religiose e umane e i bisogni della gente. □



Il vizio del potere

di **ALFONSO RAIMO**

a.raimo@missioitalia.it



Il tema del potere ha coinvolto grandi pensatori e ha fatto versare torrenti di inchiostro e, in verità, fiumi di sangue. Non di rado si è guardato al regno animale per ammirare l'ordine e l'armonia di un sistema di vita regolato dalle rigide e sagge leggi della natura. All'interno della società umana la non facile convivenza degli individui e delle idee e il raggiungimento di un fine comune devono essere garantiti da una illuminata distribuzione di incarichi e dal pacifico riconoscimento di ruoli, in funzione di un servizio volto a conciliare la libertà del singolo o di un gruppo e il rispetto dei principi che esprimono la dignità della vita. In questo sforzo, che da sempre ha impegnato il genere umano nella ricerca di una ideale forma di governo, si riconosce necessaria l'esistenza del princi-

NESSUN UOMO PUÒ DARE ALLA SUA PERSONA E AL RUOLO CHE OCCUPA UN CARATTERE DI ASSOLUTEZZA, STABILENDO UN SISTEMA DI GOVERNO CHE SI AFFERMI CON L'USO DELLA FORZA.

pio dell'autorità, intesa come servizio. L'autorità non può essere considerata una sovrastruttura legata a particolari condizioni storiche, culturali ed economiche; la sua ragion d'essere è da ricercare nella natura sociale dell'essere umano che è costitutivamente fatto di relazioni. Si riscontra un legame strutturale tra autorità, verità e libertà. L'autorità

esiste solo in relazione ad un fine oggettivo da accogliere e portare a compimento ed è suscitatrice di libertà. Questa idea dell'autorità può subire alterazioni nel momento in cui essa non persegue più il bene comune o impedisce la libertà di espressione, favorendo gli interessi di una persona o di un gruppo e imponendo la propria lettura della Storia rispetto ad altre. L'autorità si trasforma in potere. Il potere è, dunque, un'alterazione del principio dell'autorità. Come cre-

dente non posso non riconoscere il ruolo sociale della religione che, col suo riferimento essenziale alla alterità di Dio, può essere considerato osservatorio privilegiato del comportamento umano, attraverso il costante richiamo a valori comuni, fonte di ispirazione di quelle leggi a cui ogni autorità e ogni programma politico devono attenersi. In riferimento all'Assoluto tutto diventa relativo. Nelle "Dieci Parole" custodite gelosamente dal popolo d'Israele il posto d'onore spetta al comando di non cedere alla tentazione dell'idolatria; questo significa anche che nessun uomo può dare alla sua persona e al ruolo che occupa un carattere di assolutezza, stabilendo un sistema di governo che si affermi con l'uso della forza. Estremamente grave è il caso in cui la legittimazione di un potere viene fatta risalire alla stessa volontà divina. Contro re non più capaci di garantire un'autentica giusti- >>

zia, contro pastori che preferivano farsi pascere piuttosto che pascere il gregge, tuonavano i profeti dell'antico Israele. La religione in ordine alla fraternità universale e al principio della solidarietà, espressioni storiche della fede in un Dio creatore, deve ricordare con fermezza che solo nel servizio si esercita l'autorità e con coraggio deve svelarne gli abusi. Questo può avvenire solo se la stessa non scende a compromessi con le realtà mondane e, preoccupata di acquisire o conservare privilegi sociali, non perde la libertà di giudizio. Non si può negare che la religione ha un potere morale che le

proviene dal suo riferimento a Dio e dall'insopprimibile bisogno di sacro che troviamo in ogni uomo, anche se esso assume variegata forme storiche. Bisogna con franchezza riconoscere che la gestione di questo potere non sfugge al fascino della mondanità e non sempre resiste alla tentazione della ricerca dei primi posti. La religione mai può giustificare l'esistenza di

un dominio politico e mai deve sostenere il potente di turno, soprattutto cercandone la ra-

gion d'essere al suo interno con il riferimento ad un diritto divino. Nelle società fortemente influenzate dall'idea del sacro, principale criterio ermeneutico dell'esistente e dello stesso ordine civile, è stretto il legame tra il potere religioso e quello civile. Tra i due poteri può instaurarsi una rispettosa cooperazione, una sorta di simbiosi politica che salvaguardi le competenze e le finalità di entrambi; potrebbe verificarsi anche la possibilità di una sovrapposizione, con conseguente prevaricazione di un ambito sull'altro, destinato così ad assumere la

ESTREMAMENTE GRAVE È IL CASO IN CUI LA LEGITTIMAZIONE DI UN POTERE VIENE FATTA RISALIRE ALLA STESSA VOLONTÀ DIVINA.



RELIGIOSE

LE OPERAIE DELL'EVANGELIZZAZIONE



Botticino Sera, diocesi di Brescia, 1898-1900: il parroco don Arcangelo Tadini (1846-1912), nel periodo della prima industrializzazione, si rende conto che la Chiesa deve mettersi dalla parte di chi soffre nelle fabbriche, nelle filande, nelle campagne. Non basta denunciare le ingiustizie ma bisogna anche porre dei gesti concreti. Per questo, nel 1898, per le giovani del paese costruisce una filanda per dare loro un lavoro. E due anni dopo, nel 1900, inventa la famiglia delle Suore Operaie della Santa Casa di Nazareth: donne consacrate, “operaie con le

operaie”, per educare le giovani lavoratrici lavorando gomito a gomito guadagnandosi il pane per vivere e per dividerlo.

Una scelta che precorre i tempi e, per questo, esposta a critiche e incomprensioni, che la giovane congregazione affronta senza venir meno all’ispirazione del fondatore: apre comunità in Italia, in Africa, dopo il Concilio, e negli anni Ottanta in Brasile. Nel 1966 nasce la prima comunità in Burundi a Nyamurenza: un invio condiviso con la diocesi di Brescia che, in occasione dell’elezione a pontefice di Paolo VI, offre al papa brescia-

no alcuni sacerdoti e religiose per una missione africana. Le Suore Operaie nel cuore dell’Africa, inserite tra gente semplice e povera, testimoniano con stile semplice e laborioso, una esperienza di vita religiosa che non sradica dalla propria condizione, non emancipa nel senso mondano di “salire di grado”, ma piuttosto educa a ri-assumere la propria situazione di lavoro, dandole dignità e significato squisitamente evangelico. Oggi il carisma, sempre più inculturato grazie alla presenza di un bel gruppo di sorelle africane, continua la sua incarnazione da Rwegera con una presenza apostolica di lavoro nei campi di tè fino a Bujumbura, la capitale, dove si trovano piccole industrie e c’è, dunque, spazio per la condivisione del lavoro e per promuovere una spiritualità del mondo del lavoro nella pastorale. Nel Natale del 2013 le Suore Operaie hanno fondato una nuova comunità a Mopti, nel Mali, ritardata dal grave conflitto che ha colpito soprattutto il Nord del Paese: un punto di incontro tra le genti del fiume e diversi gruppi etnici e religiosi, cuore del commercio maliano. Un coraggioso trapianto del carisma, promessa di nuova fioritura.

Suor Azia Ciairano
Responsabile animazione
missionaria USMI

funzione di strumento; può esserci altresì anche una identificazione che dia vita ad un sistema di governo teocratico. Alcuni studiosi, tra cui anche teologi cristiani, hanno mosso severe critiche al legame esistente tra religione e potere politico, addebitando al monoteismo la responsabilità di questo scellerato connubio; questo, infatti, in quanto portatore di *una* verità contrapposta alla molteplicità di vita e di pensiero, tenderebbe all’autoritarismo, all’intolleranza, alla violenza, ecc. La sua ossessiva ricerca dell’unico e dell’omogeneo lo porterebbe a farsi garante di un modello sociale totalitario offrendo una base ideologica allo stesso potere politico. La conseguente esaltazione del politeismo e, addirittura, l’auspicio di un suo ritorno anche in Occidente non sembrano tenere conto del fatto che il potere, comunque si manifesti, lo si ritrova in qualunque cultura o tradizione religiosa. Il potere politico, infatti, è giustificato e garantito dalle inevitabili disuguaglianze presenti all’interno di una società, da quelle più elementari e naturali (sesso ed età) a quelle di natura familiare ed economica. □

rebbe a farsi garante di un modello sociale totalitario offrendo una base ideologica allo stesso potere politico. La conseguente esaltazione del politeismo e, addirittura, l’auspicio di un suo ritorno anche in Occidente non sembrano tenere conto del fatto che il potere, comunque si manifesti, lo si ritrova in qualunque cultura o tradizione religiosa. Il potere politico, infatti, è giustificato e garantito dalle inevitabili disuguaglianze presenti all’interno di una società, da quelle più elementari e naturali (sesso ed età) a quelle di natura familiare ed economica. □

Alla: **Pontificia Opera di San Pietro Apostolo** Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
Richiesta d'informazioni sul sostegno ai seminaristi delle missioni

cognome e nome
indirizzo n
c.a.p. località prov.
telefono fax
e-mail
Data Firma

Al sensi della legge 675/96 sulla tutela dei dati personali, con la compilazione della presente cartolina si acconsente al trattamento dei dati forniti, svolto nel rispetto di tale legge e con la massima riservatezza. In qualsiasi momento l'interessato potrà chiedere di modificare o cancellare tali dati.

Se vuoi saperne di più sulla P.O.S.P.A.
ritaglia e compila questo tagliando.

Spediscilo in busta chiusa a
Pontificia Opera di San Pietro Apostolo,
Via Aurelia 796 - 00165 Roma.

Insieme alle informazioni sulle modalità di sostegno
alle vocazioni sacerdotali delle missioni,
riceverai un DVD missionario in Omaggio.

**Parlane anche ai tuoi amici,
ai tuoi parenti, ai tuoi colleghi...**

apostoli per il terzo millennio



"dona" un prete

PERCHÉ CRISTO
SIA ANNUNCIATO,
CONOSCIUTO
E AMATO
FINO AI CONFINI
DEL MONDO

Alle famiglie, a tutti i gruppi
e movimenti ecclesiali,
come impegno comunitario
per la cooperazione
missionaria tra le Chiese
proponiamo

**L'ADOZIONE
DI UN SEMINARISTA
DI UNA GIOVANE
CHIESA**

**anche solo con
un versamento annuale
di 50 € per 5 anni.**

Riceverete la fotografia
e le informazioni sul seminarista.
Per informazioni più dettagliate,
contattate la

**Pontificia Opera
di S. Pietro Apostolo**
Via Aurelia, 796 - 00165 ROMA
Tel. 0666502621 - 0666502622
Fax 0666410314
pospa@missioitalia.it
www.missioitalia.it

o rivolgetevi presso
il Centro Missionario della vostra diocesi.

DATI e VERSAMENTO

- Conto Corrente Postale n. 63062773
intestato a
"MISSIO • Pontificia Opera di San Pietro Apostolo"
Via Aurelia 796 - 00165 Roma
- Banca Bancaria Intestato a
FONDAZIONE DI REGIONE MISSIO
presso BANCA ETICA
CODICE IBAN: IT 55 05018 03200
00000013551

Conto: Pio Opera di San Pietro Apostolo.

Si prega di indicare all'Opera
nome e indirizzo dell'offerente.